dH⁻

IL

# SACRO MACELLO

## DI VALTELLINA

EPISODIO DELLA RIFORMA RELIGIOSA

IN ITALIA

PER CESARE CANTÙ



FIRENZE
GIUSEPPE MARIANI
1853

*Ho narrato questi fatti primamente nel libro VII della* Storia della Città e Diocesi di Como. *Dappoi se ne fece un libretto a parte col titolo di* Rivoluzione della Valtellina. *Ora lo riproduco con maggiore ampiezza, rimestandovi altri fatti concernenti la riforma religiosa nella patria nostra.*

*Oltre gli storici generali, e di tutta Italia, e della Svizzera, mi valsero:* Saverio Quadrio Dissertazioni sulla Valtellina T. II. Lavizzari Mem. ist. della Valtellina, *il quale ebbe sott' occhio i pubblici consigli, le istruzioni e relazioni de' deputati, e molte memorie di chi fu parte:* Ballarino Felici progressi dei Cattolici in Valtellina: Alberti Antichità di Bormio, *che ebbe grand' introduzione in quegli affari;* Roscio della Porta Storia della riforma retica. Sprecher Historia motuum ecc. Merlo Cronica ms: G. Ricci, narrationes rerum italicarum dal 1613 al 1653; Brusoni Storia d' Italia dal 1625 al 1676; Le Memorie recondite ed il Mercurio politico di Vittorio Liri; Storia delle guerre d'Italia dal 1613 al 1630 di Luca Assarino: quella di Pietro Capriata: e Memorie Storiche di G. F. Fossati; *Le* Storie *latine di* Giuseppe Ricci; *La* Storia Veneta *di* G. B. Nani; *L'* Hydraulien *di* Gio. Batta de Burgo. *Il poeta* Alessandro Tassoni *scrisse due libri della guerra di Valtellina, che non credo mai stampati. Ho preso luce di molte particolarità da gran copia di mss., somministratimi da privati, dall'archivio vescovile di Como, e dalla biblioteca Ambrosiana.* T. G. Schelhorn, *bibliotecario di Memmingen nelle* Amænitates Historiæ Ecclesiasticæ et litterariæ (*Lipsia 1737-46; vol.*

*3 in 8.) pubblicò assai documenti sopra i Riformatori Italiani: e molte sue asserzioni furono ribattute dal cardinale Quirini. Di* Daniele Gerdes *autore della Storia generale della Riforma, si pubblicò postumo nel 1763* Specimen Italiæ reformatæ, *nel sentimento stesso dello* Schelhorn.

*Dopo stampata l'operetta mia uscirono la* Storia di Valtellina *dell'Avv.* Romegialli, *che discorse con ampiezza questi avvenimenti; e la* Storia della Riforma in Italia, suoi progressi e sua estensione, *opera dello Scozzese* Th. Mac Cree, *caloroso protestante, il quale perciò esagera di numero e di importanza i fatti e contorce, quand'anche non falsa, le opinioni e i fatti. Quelli ch'egli ommette e che noi raccogliemmo basterebbero a mostrare quanto a torto egli abbia asserito che « gli scrittori cattolici s'accordarono presto a dissimular un soggetto penoso quanto delicato, o a mostrar que' movimenti come deboli e passeggeri, e di pochi sedotti da amor di novità. »*

*Altrettanto torto avea avuto il* Voltaire *quando, colla sfrontatezza che in lui era sistema ed artifizio, asserì il contrario, cioè, che « pochi Italiani assentirono alle dottrine di Lutero, e che questo popolo ingegnoso, occupato d'intrighi e di piaceri non ebbe parte ai tumulti di quel tempo »* (Essai sur les mœurs. c. 128.)

*Se a ben altre importanze toglie efficacia l'odierno mancare di attenzione negli intelletti e di rispetto ne' cuori, come lusingarci che questo libretto non passi inosservato?*

# CAPO I.

*Dottrine di Lutero, Calvino, Zuinglio — Diffuse negli Svizzeri e ne' Grigioni — Descrizione della Valtellina — I nuovi insegnamenti penetrano in Italia — e specialmente nella Diocesi di Como — Novatori rifuggiti in Valtellina — Lodovico Castelvetro — Pier Paolo Vergerio.*

Intendo raccontare i turbamenti della Valtellina nel secolo XVII; abbaruffata religiosa che, come spesso, copriva una quistione di nazionalità; mista di eccessi de' popoli e di viluppi d'una politica ambidestra, fecondi d'atroci successi, e dove andarono in un fascio le umane cose e le divine. Nè forse è privo d'opportunità quest'episodio in tempi di sette caldeggianti, d'operoso contrasto fra le opinioni e la forza, di lotta fra la sublime ambizione di non sottomettersi che alla ragion pura, e il folle orgoglio di arrogare tutti i diritti di questa alla ragione individuale.

Pontificando Leone X, il Sassone frate Martin Lutero avea levata audace e impunita la voce contro le indulgenze; le quali, se prima erano un compenso alle gravose pene ecclesiastiche per li peccati, vennero poi a sovrabbondanza profuse, insinuandosi perfino, contro gli oracoli della Chiesa, che assolvessero vivi e morti dalla pena e dalla colpa, e facendosi traffico delle bolle che le concedeano. Da questo, Lutero si aperse il varco a fare alla curia romana altri rimproveri, più uditi perchè veri: poi *passando dagli abusi nuovi alli vecchi, e dalla fabbrica alli fondamenti* (1), impugnò l'autorità papale, il celibato de' preti, Riforma religiosa 1517.

(1) Sarpi *St. del Concilio di Trento*, *I*.

infine il sacerdozio stesso. Se, a detta di S. Paolo, il giusto vive per la fede, la fede è il tutto, nulla le opere; il monaco orante e penitente è inferiore al laico credente, la fede Iddio la dà a chi egli vuole, talchè l'uomo non è libero di operar la propria salute, nè la Chiesa ha nulla a prescrivergli; al solo Cristo devono tutti chinarsi, nè il papa ha efficienza maggiore che l'infimo fedele.

Non che con ciò si venisse a stabilire la parità di tutte le opinioni e ad abbracciare chiunque ammette il Vangelo, si volle piantar un'altra autorità al posto della distrutta, e imporre dogmi nuovi sulla grazia, sul battesimo, sulla cena, sui santi. Ne sorsero dunque prontamente molteplici discrepanze, e Calvino predicava in Svizzera e in Francia dottrine diverse; e diverse ne faceva pullulare ciascun caposetta. Non è da questo luogo il ragionarne, e basterà dire che fin là erasi creduto tutto quel complesso di dogmi, di disciplina, di pratiche che costituisce il cattolicismo; allora si volle tutto richiamar in esame: fin là erasi venerata la sacra scrittura qual era interpretata dalla chiesa, depositaria della tradizione apostolica ed unica dispensiera della verità; allora si volle libero a ciascuno d'interpretare la scrittura a suo senno privato. Invano i capi riformatori, fallendo al proprio assunto, vollero limitare le credenze con simboli, ai quali mancava ogni autorità: nè ammesse le negazioni di Lutero e di Calvino s'avea titolo per escludere quelle degli Anabattisti, de'Sociniani, degli Entusiasti, che ripudiavano la Trinità, e la divinità di Cristo, e ogni rivelamento fuor dell'ispirazione personale.

La Chiesa non aveva mai dissimulato, e tanto meno giustificato i disordini e gli abusi pullulati nel suo seno; nè mai tenne que' sublimi suoi comizj che chiamansi concilj, che non facesse savj decreti di riforma. E forse un uomo di alta e sincera volontà avrebbe anche allora potuto condurre a mediazione pacifica, a risoluzione cristiana la chiassosa discrepanza delle credenze e degli atti, adoprandovi l'amore non l'ira, l'abbraccio non la repulsione, per saldare l'unità, anzichè sconnetterla irreparabilmente. Ma, come in altri simili casi, la potenza minacciata

s'addormentò sull'orlo del precipizio: papa Leone, dedito al deliziarsi ed alle lettere, e poco temendo dai Tedeschi che reputava grossolani e sprovisti di maschia volontà, non ebbe tal dissensione in più concetto delle tante scolastiche, le quali nascevano e morivano senza lasciar traccia fra gli ozj ringhiosi e superbi dei conventi e delle università. Scossosi poi come persona che è destata per forza, diede in estremi, che precipitarono la ruina. Adriano successogli, conobbe gli abusi della curia romana e del clero, e pensava efficacemente al rimedio; ma la morte gli ruppe il disegno e i letterati ne menarono trionfo. Quando i successori videro a quanta importanza riuscisse il movimento, già si era là dove inutili uscir doveano ammonizioni, consigli, scomuniche; stabilita già in più parti la nuova credenza, e sostenuta coll'ardore della novità, coll'autorità d'uomini che aveano studiato a fondo, coll'interesse di quei che aveano usurpato i beni delle Chiese e de' conventi; coll'appoggio de' principi che, tolto l'ostacolo di Roma, poteano ormai fare ogni lor voglia, come capi nello spirituale al pari che nel temporale; fin colla prepotenza delle armi. Tutto furono allora i Cattolici in impedire che la Riforma trapelasse ne' paesi ancora mondi, massimamente nell'Italia, dove le cresceano pericolo l'acutezza e curiosità degli intelletti arditi e vaghi del nuovo, l'abitudine letteraria di cuculiare preti e frati, il conoscersi da presso le esorbitanze romane, e l'aver i governi avvezzato i popoli a non tener come sacro tutto quanto fosse papale, nè far gran caso delle benedizioni e degli interdetti. Libri, scuole, missionarj, legati furono disposti come barriera contro la Svizzera e la Rezia, d'onde il contagio vie più si faceva vicino.

Imperocchè contemporaneamente a Lutero, e senza 1519
sapere di lui, il curato Ulrico Zuinglio, in occasione che vi vendeva le indulgenze frà Bernardino Sansone da Milano, aveva cominciato a predicare a Zurigo che una vita pura ed un' anima religiosa più sono accettabili al cospetto dell'Eterno, che non macerazioni e pellegrinaggi: poi, che il pane ed il vino erano soltanto simboli del SS. Corpo e Sangue; indi via via sulla messa, sul purgatorio, sulla

confessione, sul venerare i santi, sul celibato dei preti, una folla di novità che pretendeva antichissime.

I Grigioni Sono i Grigioni discendenti da quei Reti che, devoti a libera morte, difesero l'indipendenza loro contro le armi di Roma, stando a scirocco della Svizzera, nelle valli donde sorgono il Reno e l'Inn, e dove molti romani rifuggirono al cader dell'antichità, siccome l'attesta la lingua che ancor vi si parla, detta ladina e romancia.

Fra le turbinose vicende che mutarono faccia all'Europa subirono anch'essi le leggi della prepotente feudalità e il dominio dei vescovi di Coira, e d'una folla di signorotti che possedendo appena poche pertiche di paese arrogavansi però la sovranità indipendente, guerreggiavano coi vicini, opprimeano i sudditi, svaligiavano i viandanti.

Ai costoro soprusi opposero i popoli la concordia
de' voleri. Insorti, furono però moderati dall'essersi posti
alla lor testa il vescovo di Coira, gli abati di San Gallo
e di Dissentis, sotto la cui direzione si formò la *lega Cad-*
1356 *dea* (1). Gli altri Preti ne presero coraggio a domandare
ai loro signori giustizia e sicurezza. I quali signori accoltisi
intorno ad un acero che si venera presso di Truns fra
Ilanz e l'abadia di Dissentis, e sospesi i loro grigi gab-
1424 bani al ferrato bastone infisso nelle rupi, giurarono d'essere
buoni e leali federati, e così formossi la *lega grigia* (2)
che diede agli altri il nome di Grigioni. Quando
poi fu morto l'ultimo dei conti di Tockeburgo, i suoi vas-
1428 salli strinsero la *lega delle dieci dritture o giurisdizioni* (3).
Coll'oro, col coraggio, colla spada assicuratisi dalle minaccie
dell'imperatore Massimiliano, che voleva rimetterli a
soggezione, le tre leghe si congiunsero fra loro a Vazerel,
1471 stipulando di dividere i pericoli per difendere il franco
stato e giudicar i comuni interessi in una dieta, che a
vicenda si terrebbe a Coira, a Ilanz e a Davos. Ciascuna
lega restava divisa in comuni, ognuno de' quali regolava

(1) *Ca-de-Dio, Gott-hays-bund.*

(2) *Graubund.*

(3) *Zehn-gerichten-bund.*

i propri affari interni e mandava deputati alla dieta; talchè il governo fu quivi più democratico che in qualsiasi altro luogo; e possedeva quel voto universale, che oggi vuol considerarsi come la miglior espressione della libertà. Ogni valle, anzi ogni terra, ogni parrocchia, (1) si conservò stato indipendente, con governo proprio, diritti, privilegi. Talvolta ciascuno forma un comune, tal altra se ne riuniscono diversi, e nell' assemblea loro ha voto chiunque compia i 18 anni per eleggere tutte le autorità, dal podestà o Ammann o ministeriale che giudica nel civile e nel criminale, e dal curato fin al cursore e al campanaro. (2)

Varj Comuni uniti costituiscono una giudicatura (*hoch Gericht*) sotto un landamano o podestà. Tutte insieme poi le 25 giudicature, i 49 grossi comuni e gl' innumerevoli piccoli, ogn' anno al S. Giovanni, teneano i comizj generali (*Bundstag*) alternandoli fra Davos, Ilanz e Coira, dove i Grigi aveano 28 suffragi, 24 i Caddei, 15 le Dritture. In casi straordinarj radunavano (*Beytag*) i soli capi e primarj ufficiali, per lo più in Coira, i quali pure non pôteano dar voto che secondo le istruzioni ricevute dalle loro comunità, presso le quali rimanea sempre il poter sovrano. Ciò rendeva lungo e spendioso il trattar coi Grigioni, bisognando girar di comune in comune ad ungere le girelle perchè corressero. Ne derivò sfacciata corruttibilità, intrigo universale e una sfacciata oligarchia, la quale concentrò nelle due famiglie dei Planta e dei Galis tutti gli Uffizi di lucro o di onore.

Giovanni Comander arciprete della cattedrale in Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasius, Andrea Fabritz e Filippo Salutz, avevano propagate fra i Grigioni le dottrine di Zuinglio e di Calvino; e ben presto la riforma si stabilì nelle Dieci Dritture; nella Lega Cadea prosperò attorno a Coira, ma scarsamente nell'Engaddina, e pochissimo nella Lega Grigia.

(1) Secondo i varj linguaggi del paese, cioè tedesco, romancio o ladino, si intitolano *Comuni*, *Vicinati*, *quartieri*, *Nachbarschaften*, *Schnitze*, *Gleve*, *Directuren*, *Squadre*, *Contrade*.

(2) Questa costituzione durò fino al 1847.

Invano gli Svizzeri fedeli tentarono rimettervi il cattolicismo; invano della Riforma disgustarono gli Anabattisti ed altri trascendenti dai quali Lutero e Zuinglio erano esecrati non meno che il papa: nella dieta d'Ilantz fu stabilito che a tutti fosse libero professar la religione cattolica o l'evangelica; i ministri non insegnassero se non ciò ch'è contenuto nel Vecchio e Nuovo Testamento. Questo restò fin ad oggi lo statuto religioso de' Grigioni. Ogni parrocchia ebbe il diritto di scegliersi i pastori; sciolti gli obblighi ereditati di far celebrare messe e anniversarj; non si ricevessero più frati né monasteri, non si mandasse danaro a Roma per annate o dispensa o che altro motivo. La Chiesa vi fu costituita al modo svizzero, senza vescovi, e con concistori e conferenze; poi s'introdusse il sinodo nazionale, che s'accoglieva ogni mese di giugno.

1526

La Valtellina

Il fiume Adda, scendendo dal monte Braulio ai confini del Tirolo tedesco, sino a perdersi nel lago di Como, traccia il corso della Valtellina, la quale toccava a levante esso Tirolo, a mezzodì i dominj bergamaschi e bresciani della repubblica veneta, a settentrione le terre de' Grigioni, da' quali paesi tutti è separata per montagne più o meno alte, alcune altissime fra le prime d'Europa; e basti nominare la Spluga e lo Stelvio, attraverso a' quali si va a' Grigioni ed ai Tirolesi, una volta per scabri sentieri alpestri, oggi per vie stupende. Ad occidente la Valtellina finisce in un vasto delta impaludato dal fiume e dagli scoli montani, e che tocca il territorio milanese e il lago di Como. Di terre importanti è seminata, di cui sono principali, sul fondo stesso della valle, Morbegno, Sondrio capo della valle, Ponte, Tirano, congiunte allora appena da scoscesi viottoli, ora da piana strada. La valle sviluppasi in una serie di bacini, chiusi da strozzature di monti ravvicinantisi; e principalmente alla Serra questi la chiudono quasi affatto; lasciando solo un piccolo e difficile accesso ad un altro ampio anfiteatro, che forma il contado di Bormio. Sboccano in questo le valli Viola e di Pedenosso che a maestro mette all'Engaddina e ai Grigioni; la val Furva a levante che verge alla Camonica e al Bresciano; e a tramontana la valle di Fraele per cui

entrando nella retica valle di Santa Maria, si va in val-Venosta e a Bolzano nel Tirolo.

All'opposta estremità della Valtellina verso il lago di Como si prolunga a settentrione un altro contado di cui era capo Chiavenna, terra di grossi traffici perchè chiave d'un trivio che verso mezzodì scende al lago di Como, a settentrione sale per la valle S. Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, donde si varca alla valle del Reno e a Coira, città capitale de' Grigioni; a greco poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregallia, e questa coll'Engaddina, dove sorge l'Inn, che innavigabile procede fin nel Tirolo.

Altri varchi ha la Valtellina; e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; e Zappelli d'Aprica verso i Bresciani; a Tirano la valle di Poschiavo, italiana di lingua, e grigione di governo; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Muretto, per le cui ghiacciaje si cala fra' Grigioni.

Il cielo, la lingua, le produzioni della Valtellina e dei contadi son quelle della Lombardia, ed alla Lombardia eran state sempre unite, obbedendo nell'ecclesiastico ai vescovi di Como, nel civile ai Duchi di Milano. Ma quando questi s'infiacchirono col separare la causa loro da quella de' popoli, lasciaronla invadere da stranieri. I Grigioni, non appena assicurata la libertà, ambirono conquiste, e con que' pretesti che non difettano mai agli ambiziosi, piombarono assai volte sulla Valtellina: nel 1512 la occuparono tutta, e benchè nella pace di Jante la ricevessero come cara e fedele confederata al vescovo di Coira e alle Tre Leghe, salvo i privilegi e le consuetudini sue antiche, l'ebbero ben presto ridotta a serva. Solito abuso di chi ha la forza. 13 Aprile 1513

A reggerla mandavano a Sondrio ogni 4 anni un capitano della valle, e negli altri due *terzieri* un podestà biennale: restavano governati a parte i contadi di Bormio e Chiavenna. Questi magistrati, oltre l'essere esosi perchè forestieri, non erano limitati da stabili leggi; compravano a danaro il posto, e se ne rifaceano regolando la giusti-

zia secondo l'avarizia e l'ambizione. Peggio andò quando entrarono di mezzo anche le dissensioni religiose.

Le dottrine nuove propagate ne' Grigioni, per la vicinanza, pel commercio, pe' magistrati non tardarono a introdursi anche nella Valtellina, piacendo ai Grigioni dominatori che questa si allontanasse ognora più dalla Spagna, allora dominatrice del Milanese, e capitana della parte cattolica. Adunque a Poschiavo, da Rodolfino Landolfo fu piantata la prima stamperia che i Grigioni avessero; e per quanto il papa e il re di Spagna ne reclamassero, seguitava a diffondere i libri de' riformati per l'Italia; la valle fu aperta a quegli Italiani, che, per sospetto di eresia, erano dalla patria sterminati.

Perocchè, appena i nuovi insegnamenti valicarono le Alpi, furono quì accolti, studiati e applauditi nell'ombra e nel mistero. Che se qui non suscitarono tanto incendio come in Allemagna, nasceva da ciò, che il popolo già avvezzo a sentir declamare da novellieri, da poeti, da predicatori contro la corte di Roma, come tolleravasi pienamente, non trovava in quelle diatribe l'allettamento della novità. Deditissimo poi agli spettacoli religiosi, non sapeva abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senza amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi; e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi; de' sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l'essere più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverai le ragioni onde Iddio vestì la grazia che concesse alla nostra patria, di rimaner nell'arca ov'è la sicura salute.

Molti però aderivano ai nuovi teologanti, condotti o dal febbrile aspirare a perigliose novità e da smania di farsi nome, o da paura di sembrare attardati nel comune

movimento, o da imitazione: non pochi allettati dallo specioso nome di riforma che sì spesso significa rivoluzione e che vie più lusingava quando la Chiesa congregata non aveva ancora tolti in esame i fondamenti delle controverse dottrine. Chi del diffondersi dei nuovi dogmi in Italia più volesse sapere, ricorra allo Schelornio, al Gerdesio, ad altri, con questo però di crederli a riserva, giacchè per leggerissime ragioni pongono della loro taluni, che non cessarono d'essere fedeli cattolici. I novellieri, come Massuccio Bandello, il Poggio, il Sacchetti, il Lasca, ridondavano di burle sul Clero; i poeti dall'iroso Dante fino al bizzarro Ariosto aveano bersagliato i papi; uomini di gran senno e gran virtù palesavano la necessità di togliere ai riformati il maggiore pretesto col levare dalla Chiesa gli abusi; e tutti costoro, e il Bembo, il Trissino, il Flaminio, altri ed altri furono dai protestanti contati come eretici; benchè sapessero abbastanza che per riformare non è mestieri distruggere, e che le riforme opportune e durevoli devono venire dall' amore non dalla collera, dall' autorità che dirige non dalla violenza che tumultua (1).

Noi limitandoci a riferire ciò che riguarda il paese di cui trattiamo, o a cui siamo recati da questo raccon-

(1) Non posso tacere un curioso documento della tolleranza romana, ch'è ne' preziosi Diarj MS. di Marin Sanuto. Nel Vol. XXXVIII p. 159 160 porta una lettera che il cel. Gaspare Contrarin ambasciadore a Madrid e che fu poi cardinale scriveva a' suoi fratelli, raccontando come tre patroni di galee Veneziane fossero stati colti dall' inquisizione per aver venduto una bibbia ebrea e caldea coll' esposizione di Rabin Salomon. Esso Contrarin si presentò subito al S. Uffizio, « parlai lungamente, dichiarandoli il costume di Italia « e di tutta la Chiesa cattolica essere di admeter ogni auctor infe« dele, quantunque contradicesse alla fede quanto li paresse, come « Averois e molti altri, perchè si faria ingiuria quando non si vo« lesse che li adversarj nostri fussero auditi et lecti.

Addusse anche altre ragioni per le quali furono rilasciati, solo con lieve penitenza. E il Contarini conchiude. « Questa inqui« sizion in questi regni (di Spagna) è una cosa teribilissima, nè il « re medesimo ha potestà sopra lei, et per li cristiani nuovi una « cosa che a noi pare minima a costoro pare grande. È stato etiam « dito che hanno venduto libri de Luterio, ma io nol credo. »

to, diremo come fra le masnade alemanne, che calpestarono l'insanguinato terreno di questa povera patria nelle guerre, in cui il fatale Carlo V. spegneva l'indipendenza italiana, molti erano già, non pure aderenti, ma fervorosi in quelle novità; toglievano a gabbo le superstizioni del popolo che trucidavano, e tutt'insieme il culto, i preti, le dottrine. Fra questi Giorgio Freundsperg tirolese che fu uno de' maggiori capitani, e inventò i Lanzichinechi, fanteria stabile disposta in reggimenti, armata di picche e secondata dai reitri a cavallo. Entusiasta luterano, costui portava sempre allato un laccio d'oro, col quale vantava di volere strozzare in Clemente VII l'ultimo dei papi. Passò egli pel lago di Como al tempo delle fazioni ivi esercitate contro Giangiacomo Medici castellano di Musso (1), e si fermò anche a Sorico, deponendovi la testa colossale di Pompeo, rapita nel sacco famoso di Roma, e che poi recò a Parigi.

Uno dei primi ad infervorarsi della riforma fu Francesco Minicio, detto così secondo l'uso d'allora, da Menaggio sua patria (2), lodato da Erasmo di Notterdam e dall'Alciato, e cui il Frobenio in una lettera a Lutero fa onore del titolo di eruditissimo e sacro alle muse. Egli da Basilea dove molte opere di italiani eretici si stamparono, recò di quà dall'Alpi i libri di Lutero, ed essendo stampatore in Pavia, ebbe modo di propagarne rapidamente le invettive, forse in buona fede lusingato dalle parole antiche onde coprivansi errori nuovi. Quei libri diedero una scossa agli ingegni, ed era per tutto un cianciar di teologia, come oggi si ragiona di politica ben o male, e presumendo ognuno di saperne quel che n'è, e riprovando chiunque non pensa come lui. Egidio della Porta, Agostiniano coma-

(1) V. Missaglia, *vita del Medeghino* p. 52 e G. Batta Giovio, *lett. lariane XI.*

(2) Nel poema dell'Arsilli sui poeti del suo tempo è nominato come uomo che a cercar libri avea girato tutta Europa. Il Bossi nelle incondite giunte alla *vita di Leone X.* del Roscoe v. 10 p. 94 non sapendo chi costui si fosse, propose di cambiarlo in Fausto Sabeo di Brescia. La famiglia Calvi fu chiara in Menaggio, e n'è il sepolcro nella chiesa maggiore.

sco, dopo esser frate da quarant'anni, ne' quali avea predicato con fama di singolare eloquenza, scriveva a Zuinglio come le verità del Cristianesimo fomentassero in esso non il fervore, bensì l'ambizione; « sicchè Iddio mi mostrò (così egli) la mia nullità, e che siamo polvere e nulla più. Allora io gli chiesi: *O Signore, cosa vuoi ch'io faccia?* e l'anima mia si sentì dentro gridare: *Va e trova Ulrico Zuinglio, ed egli t'insegnerà quel che tu deva* ». E finisce assicurando lo Svizzero che molti altri suoi paesani s'erano con lui rivolti al lume de' nuovi insegnamenti. Zuinglio gli fe risposta, che rimanesse e traducesse in italiano il nuovo Testamento, ch'e' poi farebbe stampare a Zurigo: e di qui cominciò ricambio di lettere, in una delle quali il Comasco prega l'altro a dissipare al più tosto certi dubbj dei religionarj suoi: « scrivete una lettera, ma con prudenza, chè e' sono pieni di orgoglio e d'amor proprio. Con qualche testo delle sacre carte, fate loro veduto siccome è volere di Dio che la parola sua venga predicata con semplicità e senza fronzoli, e che peccano in lui coloro che, come responsi del cielo, spacciano le proprie opinioni (1) ».

Nei partiti non si guarda ai mezzi, e dalle più strane vie si confida la riuscita; e il nostro frate esultò quando vide le bande di Carlo V. calar in Italia col Freundsberg e col Borbone; e quei miserabili che da un capo all'altro devastarono miserrimamente l'Italia, erano da lui sperati salvatori, e a Zuinglio scriveva: « Dio ci vuol salvare; scrivete al contestabile che liberi questi popoli; alle teste rase tolga il danaro, e lo faccia distribuir al popolo che muore di fame. Poi ciascuno predichi senza paura la parola del Signore. La forza dell'anticristo è prossima al fine ». 1526

Corre una popolare tradizione che Martin Lutero predicasse in molti paesi del lago di Como, e che a Menaggio alcuni lo facessero per ispregio cader di pulpito; del che indispettito, voltò loro le spalle, pronunziando certi versetti d'improperio, che corrono fin oggi per le bocche di quei terrazzani. Di ciò io non trovai monumento: pure

(1) Ap. Hottinger, *Hist. Eccl.* saec. XVI. T. II. p. 611.

la tradizione deve avere qualche fondamento (1). Ben è fuor di dubbio che Calvino, verso il 1535, visse sconosciuto alla Corte di Ferrara presso la Duchessa Renata di Francia, scolara sua di religione, e non pochi guadagnò. Ma poichè vennero scoperti, chi fu preso, chi scampò, chi venne messo a carcere e tormenti (2).

Rifuggiti in Valt.

Per le persecuzioni, com'è il solito, nessuno si convertì, alcuni dissimulavano le loro opinioni, i più fuggivano là dove potessero trovar pace, negli Svizzeri, fra i Grigioni. E per continuare in luoghi, ove il cielo, i costumi, la favella gli avvertisse d'essere ancora in Italia, ricoveravansi ne' baliati svizzeri italiani, che oggi sono il Canton Ticino; in Valtellina, e massimamente a Chiavenna.

Il primo che d'Italia ci capitasse fu Bartolommeo Maturo, priore dei Domenicani di Cremona, che predicò le novità in Valtellina nel 1528: poi nella val Pregalia, infine fu pastore a Vicosoprano e nella valle di Tomiliasca. A piedi dell'Albula s'erano messi Francesco e Alessandro Bellinchetti fratelli bergamaschi, e abbracciata la riforma, vi lavoravano una miniera di ferro. Avendo voluto riveder la patria, furono arrestati dall'inquisizione; la dieta retica li reclamò come proprj cittadini, e non fu ascoltata se non quando minacciò confiscar i beni dei Domenicani in Morbegno.

Le due Engaddine e la Pregalia devono ai rifuggiti italiani la loro riforma, talchè divenne prevalente il numero dei protestanti (3), e più facile il propagarsi nella confinante Valtellina.

(1) Anche oggi in Valtellina e ne' Grigioni un protestante si nomina *un Luter:* forse dunque il predicatore di colà non fu che uno de' seguaci di frà Martino.

(2) Olimpia Maratti una di que' profughi, scrivea da Idelberga *Ferrariae crudeliter in christianos animadverti intellexi, nec infimis parci, alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere.*

(3) Castagneto fu riformato da Girolamo Zerlino Siciliano, al qual poi successero Agostino Veneziano, un G. B. vicentino: Girolamo Terriano di Cremona fu il primo pastore di Bondo, ove il seguirono altri italiani. Da Pietro Parisotti di Bergamo fu riformato Bevers; Siglio da Gio. Francesco; e da Antonio Cortese di Brescia:

Giulio da Milano, prete secolare, predicò nell'Engaddina inferiore, e fondò a Poschiavo una chiesa, di cui per trent'anni fu pastore (1571); e lì attorno le chiese di Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, Piuro: ed ebbe successore Cesare Gaffuri francescano di Piacenza.

Un Parravicini Valtellinese fondò una chiesa privata a Caspano nel 1546; ma essendosi trovato un crocifisso fatto a pezzi, il popolo in furore arrestò lui, che al tormento si confessò reo di tal sacrilegio: ma a Coira protestò aver confessato solo per lo spasimo, e se ne accertò autore uno studente.

A Chiavenna che dopo datasi ai Grigioni, era cresciuta del doppio, fece lunga dimora Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzano, bergamasco, che stampò a Ginevra sei volumi d'opere teologiche e del cui sillogizzare tanto conto si facea, che Giovanni Sturmio ebbe a vantare, se solo fosse mandato a disputare contro tutti i teologi adunati a Trento, avrebbe fatta sicura la causa de'protestanti (1). Là pure visse e morì nel 1563 Agostino Mainardi agostiniano che scrisse l'*Anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo:* e che unito ad un prete, Giulio da Milano ed a Camillo Siciliano stabilito a Caspano, e a Francesco Negri Capanese autore d'una *Tragedia del libero arbitrio* a Chiavenna educava figliuoli.

Il Mainardi fu accolto dal ricco Ercole Salis a Chiavenna, e posto capo della chiesa quivi allora formatasi; e nella quale gli successe poi lo Zanchi suddetto. Perocchè, ad interpellazione di esso Salis, la dieta di Davos del 1554 avea dichiarato, coloro che abbracciassero la

a Pontresina fu ministro Bart. Silvio di Cremona; a Casaccia Leonardo Eremita ed altri: Evandro riformò Vettan, e gli successe Francesco Calabrese. Vedi sempre De Porta.

(1) La vita sua fu descritta da G. B. Gallizioli, *Bergamo* 1785. Era tenuto per novatore anche Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo. Alla biblioteca nazionale di Parigi, 8097. 3. son mss. varie lettere che Celso Martinengo bergamasco apostata, da Ginevra scriveva ad Angelo Castiglioni, carmelitano di Genova, dopo il 1558. e le risposte di questo, più acri che persuasive.

riforma in Valtellina potrebbero tener in casa precettori e catechisti; e i rifuggiti stanziare sulle terre della repubblica, dopo sottoscritto alla confessione evangelica.

Francesco Stancari mantovano insegnò in Valtellina l'ebraico, prima d'andare a professarlo in Polonia.

A Teglio fu ministro Paolo Gaddi cremonese, che avea fatto tirocinio a Ginevra, poi assistito alcun tempo il pastore di Poschiavo.

Frate Angelo di Cremona domenicano, che lassù predicava la quaresima del 1556, si avventò contro gli insegnamenti e i riti riformati, talchè l'uditorio malmenò la costoro cappella e il Gaddi ed altri; e il governatore della pace ordinò che esso ministro si collocasse altrove.

Il sospetto di contagio religioso indusse il vescovo di Como sin nel 1523 a spedire in Valtellina un fra Modesto inquisitore; ma ne fu respinto, e si stanziò che nessun inquisitore entrasse più su quel territorio. Il clero e i cattolici zelanti non cessarono di opporsi singolarmente a cotesto accogliere i profughi d'Italia; frati e particolarmente Cappuccini assai venner da Milano e da Como a predicare la verità: e nel 1551 si domandò l'attuazione di una legge antica, per cui nessun profugo o predicatore evangelico potesse rimanere meglio di tre giorni in Valtellina. Antonio Planta governatore, benchè riformato, temette il furor del popolo, e consentì la domanda, ma la dieta rinnuovò il suo primo editto.

Poi nel 1557 rese un decreto che fu messo fra le leggi fondamentali per cui si permetteva di predicare *Il Vangelo* in tutta la Valtellina e ne' contadi; dove vi fosser più chiese, una si attribuisse ai riformati; dove una sola, servisse ai due culti; i ministri protestanti fossero abili a tutti gl'impieghi; nessun ecclesiastico straniero potesse dimorarvi se non dopo esame ed autorizzazione del sinodo pei protestanti, e del vescovo di Coira pei cattolici: i riformati non fosser tenuti osservar le feste de' Cattolici.

Il pastore della ricca chiesa di Chiavenna ebbe un terzo delle rendite della cattolica; gli altri almen 40 scudi, prelevati sui benefizi degli assenti o della parrocchia. Altre chiese v'erano a Tirano, Regoledo, Mello, Morbegno,

Dubino; più tardi se ne posero anche nel contado di Bormio, e pare che da venti ne esistessero per Valtellina, tutte servite da rifuggiti italiani. In somma la valle potea dirsi un compendio di tutt' Italia; tanti erano quelli che da ogni paese vi si ricoverarono, allettati dalla vicinanza, e dalla fida compagna de' profughi, la speranza di prossimi cambiamenti.

E poteano essi consolarsene al vedere ed all' esagerare a se stessi, secondo si suole, come in ogni parte germogliasse quel ch' essi chiamavano seme della parola di Dio. Notissimo è come da antico stessero ricoverati nelle valli subalpine di Luzerna e Agrogna a piè del Monviso alcuni dissidenti, forse avanzo de' Valdesi, dei quali portano il nome; tollerati e tranquilli sinchè i nuovi riformati svizzeri li sollecitarono a metter fuori le professioni di loro fede, e in tal modo provocare la persecuzione. A quelle chiese avea servito Scipione Lentulo napoletano di molta dottrina; e quando Emanuele Filiberto duca di Savoja cominciò acerba persecuzione contro i Valdesi, egli molto soffrì, indi ricoverò a Sondrio, poi a Chiavenna, coltivandovi le nuove credenze in compagnia di Simone Fiorillo, pur napoletano.

Molto radicarono le nuove opinioni in Vicenza, ed 1547
un' accademia di quaranta erasi radunata per prendere partito del come credere e adorare. Inquisizione ecclesiastica non tollerava Venezia, ma i suoi inquisitori di Stato colsero cotesti novatori, e fecero strozzare Giulio Trevisani e Francesco di Rovigo: gli altri scamparono a rotta. Fra i quali Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde scriveva al concittadino suo Lionardo Tiene, perchè con tutta la città abbracciasse una volta a viso aperto la riforma (1).

I Soccini di Siena aveano intanto spinta più logicamente la libera interpretazione del Vangelo; e invece di arrestarsi a confini arbitrarj, negarono la Trinità e in conseguenza la redenzione. Fu loro discepolo Giampaolo

(1) V. Tiraboschi, l. 2. n. 43.

Alciato da Milano, che predicò a Ginevra (1) ed in Polonia, con l'altro socciniano piemontese Giorgio Biandrata; e Calvino, che, visto il trascendere della riforma, pensava frenarla coll'autorità che avea scassinata, avventò contro lui parole certo non tolte dal Vangelo: « uom non solo di stolido e pazzo ingegno, ma di affatto farnetico sino alla rabbia » (2): e Teodoro Beza, altro caporione, lo intitolò « uomo delirante e vertiginoso » (3): onde mal sicuro a Ginevra, ricovrò verso il 1560 a Chiavenna (4).

Nella visita fatta alla Valtellina nel 1594, il Ninguarda vescovo di Como trovava ricovrati a Sondrio parecchi sbanditi dalla patria, singolarmente artefici di Cardona e del Bresciano; Natalino da Padova, Calandrino da Lucca, Luigi Valesano prevosto di S. Mojolo: a Boalzo il domenicano Forziato Castelluzio calabrese: a Poschiavo frate Agostino agostiniano d'Italia (forse è il suddetto Mainardi), che già aveva tratto dalla sua un quarto degli abitanti: a Morbegno avevano messo famiglia Giulio Sadoleto di Modena, Bernardo Passajotto vicentino, Pier Giorgio d'Alessandria sartore, Giò. Battista ed Aurelio Mosconi del Polesine, Francesco Rapa di Musso, Paolo Benedusio e Giovanni Antonio Corte di Gravedona; e vi predicava Girardo benedettino di Fossano piemontese.

Caspàno, il semenzajo della nobiltà valtellinese, abbondava più che altri di evangelici, come essi intitolavansi, o di eretici come gl'intitolavano i nostri, a'quali

(1) A Ginevra era una chiesa riformata italiana, ove fu ministro Nicola Balbani, scrittore della vita di Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, dalla quale si hanno importanti notizie sulla riforma nel regno di Napoli. Quivi, e singolarmente a Caserta, predicò le dottrine di Zuinglio e di Melantone l'agostiniano Lorenzo Romano di Sicilia. Nelle Calabrie furono in un dì solo scannati ottantotto per eretici. Il manigoldo, ammazzato uno, ponevasi il coltello in bocca, mentre avvolgeva un velo al capo dell'altro che doveva scannare. Contano da seicento uccisi in quel tempo. Si faccia la debita deduzione ai martirj raccontati da chi si gloria martire.

(2) *Adversus Val. Gentil*, p. 659.

(3) *Ep.* 81.

(4) V. Bayle, *Dict. Crit.*

predicava Angelo cappuccino piemontese: Lorenzo Gajo da Soncino minor osservante predicava a Mello, e un cappuccino a Traona. In altri libri scontrai Ottaviano Mej lucchese (1), uomo di grande erudizione in greco ed ebraico, e di virtù lodatissima, che per lungo tempo fu ministro in Chiavenna, e morì nel 1619 (2); Antonio de'Federici di Sonico in Valcamonica stava a casa in Teglio: Ortensia Martinenga contessa di Barco (3) viveva a Sondrio: Isabella Manrica di Bresegna napoletana, ricchissima e colta e in relazione con Annibal Caro stette a Chiavenna in povertà e ritiro (4), alla quale dedicarono Celio Curione la vita della Morata, e frate Ochino l'opera della presenza di Cristo nel Sacramento. Marcantonio Alba di Casale Monferrato era predicante in Malenco (5): Plinio Parravicino comasco a Vicosoprano: Antonio Tempino di Gardona in Teglio. Vincenzo Parravicino comasco, ministro ne' Grigioni, voltò dal francese in Italiano il trattato

(1) Molti lucchesi furono tenuti eretici, dopo che Pietro Martire Vermigli vi fu priore degli Agostiniani: e così altri assai toscani de' quali i più nominati sono: Matteo Palmieri, Pandolfo Ricasoli canonico, Jacopo Fantoni, e il famoso Carnesecchi, il quale a Viterbo erasi trovato col vescovo di Bergamo Soranzo, con Apollonia Merenda, Luigi Priuli, Pier Paolo Vergerio, Lattanzio Ragnoni di Siena, Baldassarre Alfieri, co' fiorentini Antonio Brucioli, e Francesco Pucci; Mino Celso sanese, e varj lucchesi, tutti tinti d'una pece. Il Carnesecchi finì bruciato.

(2) Sprecher, *ad Ann.*

(3) Non poche illustri donne furono sospettate di nuove opinioni: e a dir le più illustri, oltre la duchessa Renata di Urbino, Giulia Gonzaga contessa di Fondi e Vittoria Colonna entrambe celebrate da Paolo Giovio. V. Tuano, c. 39 *sul principio*, e Bayle, *Dict.* Si aggiungano Lavinia della Rovere Orsina, Teodora Sauli, Faustina Mainardi fiorentina, Apollonia Merenda napoletana. Olimpia Morata ferrarese è la più illustre. Le sue opere furono raccolte e pubblicate a Basilea il 1599, e più volte ristampate. Si ha Holten, *De O. Moratta vita*, Francfurt, 1731; Knetschte, *O. F. Moratta*, Zillau, 1808; *O. Moratta, her times, life*, ecc. Londra 1834.

(4) Simleri, *Or. de vita P. M. Vermilii iij.*

(5) Ivi pure predicava Giovanni della Chiesa, figlio di prete Bartolommeo di colà. *Visitatio ap. Niuguardæ.*

di Mestrezat sulla comunione di Gesù Cristo nel sacramento della cena. Aggiungiamo frà Francesco Carolini, Paolo Baretta ed Antonio Crotti da Schio vicentino; altri ce ne verranno nominati nel processo di questo racconto.

Castelvetro. Non so se qui porre il famoso Lodovico Castelvetro, che il Fontanini incolpò, il Muratori difese dall'apostasia (1). Certo è che Modena, sua patria, andava molto presa alle nuove dottrine; un'intera accademia ne venne accusata, e fin due di provata virtù, Egidio Foscherari vescovo ed il celebre cardinal Morone, n'ebbero a soffrire persecuzione. Il Castelvetro, a parte dell'accademia, fu pure a parte de' guai. Entrò poi con Annibal Caro in una di quelle baruffe, delle quali di tanto in tanto i letterati italiani rinnovano lo stomachevole spettacolo. E allora, come adesso, non agitavansi solo coi reciproci strapazzi e col prezzolare la penna di que' petulanti, per cui è un bisogno l'odiare ed il farsi odiare, e che non avendo bontà che fregi la memoria loro, aspirano alla fama di Erostrato, insozzando altrui col proprio fango; ma correvano le coltella e i titoli infami e (se ne consolino i nostri) l'infame spionaggio: e il Caro, o i partigiani di lui, scesero alla codardia di rapportare il Castelvetro al Santo Uffizio (2). Il Santo Uffizio non era un ministero, con cui fare a credenza: onde il Castelvetro, per timore degli *esorbitanti* (3) rigori dell'inquisizione, colpa o no che ne avesse, riparò a Basilea, a Lione, a Ginevra: poi con Gio. Maria suo fratello si condusse a

(1) *V. Bibl. dell'eloq. ital. I. 243.*

(2) Noi, che vorremmo sempre congiunti lo studio delle lettere e la bontà del cuore, ben volontieri purgheremmo dalla turpissima taccia di spia il Caro, quel soave scrittore che di se ci innamorò. Pure non sapremmo come volger in bene quelle parole dell'*Apologia* sua, stampata nel 1558, ma scritta tre anni prima, ove nel *Pasquino,* rinfacciato al Castelvetro il « non credere di là della morte, e l'essere corrompitore della verità.... un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini » finisce poi: « agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo Diavolo vi raccomando ».

(3) PALLAVICINO, *St. del Conc. di Trento, X. 16.*

Chiavenna (1). Quivi si avvenne a Francesco Portocretese, amico suo d'antica data, già lettore di greco in Modena, e in fama del più dotto uomo d'allora (2), il quale già era con lui stato involto nell'affare dell'accademia, poi vissuto con Renata d'Urbino, e scoperto aderente a Calvino, avea dovuto dar un addio all'Italia. Il Castelvetro, per compiacere a molti giovani studiosi, teneva in Chiavenna ogni giorno una lezione sopra Omero ed una sopra la *Rettorica ad Erennio*, discretamente sofistico, gonfio di se e sprezzator degli altri (3), e sapendo non credere tutto bello, tutto vero ciò ch'è antico; fors' anco vi leggeva ai giovani que' comenti sul Petrarca che abbiamo a stampa. Secondo il merito lo stimò e lo protesse Rodolfo dei Salis di Solio, il quale a lui morto pose una lapida (4), che diceva come, fuggito dalla patria per iniquità d'uomini malva-

(1) A gravare i sospetti sul conto della fede dei Castelvetro, avvenne nel 1823, che ricostruendosi, presso alla Staggia nel basso modenese, una casa appartenuta alla sua famiglia, si trovarono murati da 50 in 60 volumi di prima edizione di libri di Calvino, Lutero ed altri riformatori, con moltissime carte. Queste sciaguratamente andarono disperse ; i libri furono acquistati dalla biblioteca Estense; Vedi Valdrighi, *Alcune lettere d'illustri italiani* ec. Modena 1827.

(2) Papadopoli, *Hist. Gym. patav. II.* 238.

(3) E' somiglia troppo a certi sopracciò del bello scrivere e del ben pensare quando dice: « Procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagl'intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m'avveggo, checchè si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno. »

(4) D. O. M.

MEMORIAE
LUDOVICI CASTELVITREI MUTINE
NSIS VIRI SCIENTIAE JUDICII MO
RUM AC VITAE INCOMPARABILIS
QUI DUM PATRIAM OB IMPROBO
RUM HOMINUM SAEVITIAM FUGIT
POST DECENNALEM PEREGRIN
ATIONEM TANDEM HIC IN LIBERO
SOLO LIBER MORIENS LIBERE QUIE
SCIT ANNO AETATIS SUAE LXVI SALUTIS
VERO NOSTRAE MDLXXI FEB. XX

gi, dopo decenne esiglio, finalmente su libero suolo, morto libero, libero riposava. Venne tacciato il Castelvetro d'averè tradotto un libro di Melantone, *con quel suo carattere di stile che non può essere contraffatto* (1): nelle opere postume, comunque temperate dagli editori, trovò la curia romana di che condannarle all'indice; ma benchè scomunicato, non consta ch' egli abjurasse la fede: il che, se stato fosse, non l'avrebbero taciuto i nemici per vendetta, i religionarj per trionfo.

Vergerio Chiarissimo tra i rifuggiti in Valtellina è Pier Paolo Vergerio, che spedito nunzio del papa in Germania quando più il luteranesimo acquistava, caldamente operò a bene della vera fede. Le sue lettere spirano religione, vivo zelo per gl' interessi di Roma, e speranza di richiamare sul cammin dritto Lutero, col quale anche s' abboccò. Ma tornato, quando attendeva la porpora in premio di sue fatiche, l'invidia il bersagliò di maniera che allontanato da Roma, fu messo vescovo prima a Mondrussa in Croazia, poi a Capodistria sua patria. Ivi egli pose studio a correggere gli abusi della sua Chiesa, allontanare il convento delle monache da un attiguo di frati, cassare le leggende di S. Cristoforo e del Drago di S. Giorgio, levare certe strane effigie, negar ai santi la protezione speciale su certe malattie (2), togliere le tavolette de' miracoli: lo perchè furongli addosso i frati zoccolanti ed altri operosi nemici, quali il celebre Muzio, povero arnese che la Corte romana pagava allora come suo campione, e monsignor della Casa, l'autore del Galateo, che lo dipinsero come luterano marciò nel cuore. Tali accuse acquistavano allora

Anton Federico Salis nel 1791 fece risarcire quel monumento, ponendovi anche un busto di Lodovico nel giardin suo, che poi divenne degli Stampa. Falla adunque il Pallavicino nella *Storia del Conc. di Trento*, lib. XV, c. 10, scrivendo come visse e morì tra gli eretici in Basilea: errore copiato dal Bayle nel *Diction.*

(1) Pallav., XV. 10.

(2) Il Concilio di Colonia *quosdam sanctos sanandi morbos potestatem peculiariter obtinere, a pietate et Ecclesiæ sententia ac supplicationis usu alienum est.*

sì facile credenza, come una volta le stregherie, e nei tempi a noi vicini quelle di giansenista e l'altre generiche, a cui la vaghezza toglie di esser colpite di risposta. Il Vergerio si condusse al concilio di Trento, a radunar il quale efficacissima opera aveva prestata, ma ne venne rigettato: ricovrò a Padova, e sentendosi o temendosi ricercato, fuggì in Valtellina, e fu sentenziato d'eresia. Chi si sente la rara virtù di resistere con tranquilla mente agli iterati colpi della fortuna, ossia della malvagità degli uomini, slanci la pietra contro di lui, perchè il dispetto, il bisogno, la disperazione lo trasformarono in un furioso novatore. Girò la Germania, portando seco *invece di tesori mondani* molti scritti de' novatori (1), dicendo « con certa sua eloquenza popolare ed audacemente maledica (2) » cose di fuoco contro monsignor della Casa, principalmente per quei sozzi capitoli della Formica e del Forno, contro Paolo III, contro il Concilio, contro la fede: e sono certo, dice Bayle, che pochi libri facevansi allora, i quali fossero letti con più avidità de' costui. A persuasione di lui gli Svizzeri non intervennero al Concilio: i Grigioni, che v'aveano mandato il vescovo Tommaso Planta, lo richiamarono (3). A Ponteresina, a' piedi del monte Bernina, predicò il Vergerio sulla giustificazione e sui meriti della morte di Cristo, e ridusse gli abitanti alla riforma, come pure a Casaccia sotto la montagna Maloggia; e la chiesa di Poschiavo consacrò al nuovo culto (4), a cui tanti proseliti acquistava la sua apostasia. Quando, nel

(1) Così la prefazione di Celio Secondo Curione alle *Cento considerazioni divine* di Giovanni di Val d'Esso *(Basilea, 1550)*, ossia Giovanni Valdes del regno di Napoli, caldo riformato.

(2) Pallav., XV. 10.

(3) Fra Paolo, *St.* lib. IV.

(4) L'iscrizione ivi posta sopra la cantoria legge così: *Chiesa cristiana vangelica riformata dagli errori e superstizioni umane in questo borgo primo 1520, e da Pietro Paolo Vergerio stato vescovo di Justinopoli e nunzio mandato da papa Leone X nell' impero germano,* ecc. — Quella chiesa era già cattolica: venne poi rinnovata dal 1647 al 1649, e ristorata ancora nel 1769: vi si leggono sulle pareti alcuni detti del Vangelo.

1553, visitò la Valtellina, una deputazione supplicò il governatore di impedirlo, altrimenti non rispondeano degli scandali che potessero nascere; e il Vergerio si tenne per avvisato, e si ritirò. Ma nel 1563 il nunzio papale Visconti scriveva da Trento a san Carlo, essersi per lettere del monsignor di Como inteso che il Vergerio trovavasi in Valtellina, predicando ogni male del Concilio; poi, mentre avea perduta l'alta sua posizione nel clero cattolico, non acquistò la confidenza de' Protestanti perchè libero pensatore, e non aderendo a Lutero più che a Zuinglio, diveniva sospetto a tutti; il far episcopale che conservava ingelosì i ministri retici, talchè si ricoverò a Tubinga, dove morì al 1565, ed alcuni ne dispersero le ceneri (1).

Così i riformati già erano a lite fra loro; e anche in Valtellina i rifuggiti, come avviene quando il senno individuale sottentra al comune, manca un punto d'accordo; abbandonandosi all' orgoglio della libera interpretazione, metteano fuori sottigliezze ed errori ogni giorno nuovi: e, intolleranti quanto coloro da cui si erano staccati, ognuno accusava l' altro perchè facesse uso di quella libera ragione, sulla quale egli stesso si appoggiava. In esecrare il papa e riprovar la chiesa cattolica, e abbattere il clero erano unanimi; chè facile è accordarsi nell' odio e nella negazione; ma quando si venisse ai dogmi, nascea quella confusione ch' è inevitabile ove ognuno ha diritto d' essere interprete della parola di Dio. Repudiato poi il simbolo cattolico, che pure traeva autorità dall' ispirazione superna, qual ragione doveva legarli al simbolo luterano o al calvinista, opere d' uomini, variate nelle successive edizioni? Quindi molti trascorreano con Soccino a negare la trinità, o cogli Anabattisti a non accettare che la personale inspirazione.

Francesco Calabrese e Girolamo da Mantova predicavano apertamente contro il battesimo de' bambini in Engadina, onde furono espulsi dall' inquisizione protestante, che non era meno intollerante della romana. Camillo

(1) Gerdesius: Schelornii, *Apol.* p. 42; Carli, *Opere*, T. XV; Pallavicino, L. XV. c. 10 e *passim*.

Renato spacciò uguali dottrine a Caspano poi a Chiavenna; e vi costituì una chiesa separata, ove s'insegnava che l'anima finisce col corpo; che soli i giusti risorgeranno, ma con corpo diverso; che niuna legge naturale impone cosa fare od ommettere; che il decalogo è inutile a coloro che credono, lor legge essendo lo spirito; che il battesimo e la cena son semplici segni di avvenimenti passati, e non portano alcuna grazia particolare o promessa. Il Mainardo tentò correggerlo, e stese una confessione di fede che ne riprovava gli errori, ma esso gli rispose violentemente, incoraggiato dal Negri e dallo Stancari: benchè il sinodo grigione del 1547 lo condannasse al silenzio, continuò; e infine il concistoro di Chiavenna lo dichiarò scomunicato (1). Adopravano cioè le armi dell' autorità quelli che l' autorità impugnavano. Camillo è dato dai contemporanei come maestro di Lelio Soccino, il quale in fatto molto il frequentò a Chiavenna. I suoi seguaci procurarono che per gl' Italiani riformati si stabilisse un sinodo di qua dei monti, senza dover condursi a quelli fra i Grigioni, paese lontano, di lingua diversa, e dove si tolleravano alcuni riti cattolici, di qui ripudiati; ma si conobbe ch' era arte per prevalere dove minor fosse il numero, e che pericolerebbero le chiese cisalpine col disunirsi dalle retiche.

Anche Michelangelo Florio ministro a Solio, e Gerolamo Torriano a Piuro variarono intorno all' espiazione. Luigi Fieri bolognese, a Chiavenna impugnò la divinità di Cristo, onde fu scomunicato nel sinodo del 1561. E poichè gli Antitrinitarj erano perseguitati in Isvizzera, molti vennero in Valtellina, fra cui Camillo Soccino, Marcello Squarcialupo medico di Piombino, Niccolò Camulio ricco negoziante, che col Torriano suddetto, e con Bartolomeo Silvio ministro di Traona predicavano nel loro senso, finchè il sinodo del 1571 li sbandì; il qual sinodo approvò il diritto de' magistrati di riprovare l' eresia (2). Anche l'Alciati e il Biandrata nel 1579 furono esclusi per sempre.

(1) Hottinger, *Helvetische Kirchengeschichte*, III. 762. 791.

(2) De Porta, II. 533 540. Mino Celsi allora compose l'opera stampata nel 1584 *De haereticis capitali supplicio non afficiendis*.

Adunque si comincia col titolo di riforma, e presto si giunge alla rivoluzione. I rivoluzionarj impugnano tutto il passato, e vogliono stabilir un avvenire, ma tosto sorgono altri, per cui quei primi motori son gente attardata, son retrivi, son tiranni; e alla loro volta sono sopravanzati da altri, che non trattano più di riformare ma di abolire, non negano solo il papa, ma Cristo. I primi novatori invocano allora l'autorità de' libri santi; impongono simboli nuovi, dopo aboliti i vecchi; chi non crede chiamano eretico, e se non basta scomunicarlo, il fan passibile di pene temporali. E tutto ciò nel giro di pochi anni.

Non occorre aggiungere che i titoli di anabattista e d'ariano erano regalati a questo o a quello dei riformati per puro pretesto d'ingiuria e scredito, come erano ripicchiati quei di papista e di frate, pascolo troppo consueto de' partiti; chi nutriva rancore con un altro lo tacciava d'eretico e traditore e spione, e il volgo ignorante e dotto credeva, come fa sempre, alle ingiurie generiche; oltre che ai rifuggiti d'ogni fazione suole mescolarsi una ciurma miserabile e intrigante che tutte le fazioni disonora e ruina.

# CAPO II.

*Protestanti ne' baliaggi Svizzeri — sono cacciati — Premure de' cattolici — concilio di Trento — I Borromei — Impresa del Tettone — Calendario gregoriano.*

Questi predicavano adunque ai popoli della Valtellina (sotto tal nome abbraccio anche gli annessi contadi di Bormio e Chiavenna) le nuove dottrine; sul principio, come suole, abborrite da un popolo, cui volevano togliere i suoi santi e le sue reliquie, indi per curiosità ascoltate, poi discusse. E giacchè i nuovi teologanti, oltre aver l'avvantaggio di chi attacca, s'erano di proposito addentrati nelle dottrine loro, mentre i più di quei preti erano rozzi delle cose dell'anima ed avvezzi a credere senza tanto esame, molti vennero a seguirli, quali perchè vedevano veramente come i Protestanti, quali per l'allettamento proprio d'ogni novità, quali perchè, recatesi a noja le austere discipline, amavano meglio vivere come ne tornava in piacere alla lor carne; alcuni ancora per cieca sommessione, per riverenza servile, per adulazione. Imperocchè i signori Grigioni, de' quali la parte maggiore erasi scossa dall'ubbidienza alla sede romana, non solo diedero alla Valtellina libero esercizio del culto evangelico, ma favorivano chiunque con loro credesse: era tutt'uno l'abbracciar la riforma ed essere dichiarato uomo delle Tre-leghe, aver privilegi, cariche, esenzioni. Nè poche famiglie apostatarono: i Lazzaroni, i Besta, i Paravicino Cappelli, i Marlianici, i Malacrida, l'arciprete di Mazzo, i Guarinoni, i Sebregondi, i Piatti ed altri di primo conto, dietro cui, come suole, traeva il popolo imitatore. Se vogliamo aver fede

Riformati Valtell.

1552

al Magnocavallo (1), di 100,000 abitanti ben 4000 avevano volte le spalle all'ovile romano.

Baliaggi Svizzeri

Nè in minor frangente stava la fede ne' paesi italiani sottoposti agli Svizzeri. Quanto presto vi entrassero le dottrine d'oltremonti ce ne fa chiari una lettera, che fin dal 15 decembre del 1526 Baldassare Fontana carmelitano di Locarno dirigeva alle chiese evangeliche della Svizzera « fedeli di Gesù Cristo » perchè pensassero al Lazaro del Vangelo che bramava nutrirsi delle briciole cadute dalla mensa del Signore: e quindi volessero, alle lacrime ed alle supplicazioni sue compiacendo, inviare « le opere del divino Zuinglio, dell'illustre Lutero, dell'ingegnoso Melantone e dell'accurato Ecolampadio » e far ogni loro potere perchè « la nostra Lombardia, schiava di Babilonia, acquistasse quella libertà che il Vangelo impartisce ». Questo frate era ancora a Locarno nel 1531, donde un'altra lettera scriveva di somigliante tenore (2). Molti riformati vi erano, o fuggiti dall'Italia, o venuti a posta d'oltremonte come maestri, o giovani che, pel commercio o per l'educazione mandati in Germania, tornavano insegnati delle nuove cose. A Bellinzona abitò sovente Ortensio Landi milanese che disertato dagli Agostiniani, stranamente morse preti e frati in un libro *de Persecutione Barbarorum*, indi fe tragitto ad ogni sorta di dottrine riprovate, che lo fecero porre dal Concilio di Trento fra i condannati in primo grado: bizzarro ingegno, gran conoscitore degli autori antichi, eppure mancipato dalla cieca venerazione per essi; e come dice Giannangelo Odoni, volea Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse nel cuore, Iddio lo sa (3).

Non par vero che in quelle podesterie dimorassero Lelio e Fausto Soccino a predicarvi le loro credenze avverse alla Trinità: ma il governo uccise od esigliò molti loro settarj. Un Beccaria ch'erasi eretto a Locarno principal autore degli E-

(1) *Diario MS. delle cose comensi.*
(2) V. Hottinger, T. VI, part. II. p. 618, 620 e 271.
(3) Niceron, Mem. T. XXI p. 115.

vangelici, fu dal balio cacciato in prigione (1); ma una banda de' suoi ne lo trasse, e menollo in trionfo. Egli giudicò meglio ricoverarsi a Chiavenna (2), e rimase a capo di que' novatori Taddeo de Dunis medico; e già troppi non andavano più alla chiesa, non riceveano i sacramenti, e pel battesimo facean venire un ministro da Chiavenna. Ma poichè i Cantoni signori di quelle podesterie s'attenevano i più alla fede cattolica, ai nemici de' Riformati e ad Emilio Orelli acerbissimo persecutore di quelli non riuscì difficile il persuaderli a nettarne quelle terre. Già per consenso de' sette Cantoni cattolici (3) il balio di Locarno aveva ingiunto ai Riformati che, pena il bando, andassero alla messa; ne fecero richiamo i Cantoni evangelici, ma indarno, atteso che vedeano come tali novità fossero per rompere l' unità elvetica. In fine nel 1555 il balio congregò tutti i capi delle famiglie riformate, ch' erano ben 150, ed intimò loro da parte dei signori Svizzeri, che colle famiglie e coi beni dovessero, senza por tempo in mezzo, abbandonare la patria. Ascoltavano essi nel silenzio il comando, allorchè entra fra l' adunanza il Riverda, nunzio pontifizio, esclamando troppo mite la sentenza, doversi toglier loro e i beni come roba di eretici, e i figli che si crescerebbero così alla vera credenza. Ma con ciò il nunzio non ottenne che di mostrare il suo maltalento: giacchè il balio non poteva trascendere il suo mandato. Locarnesi cacciati

Quelli che si disposero ad obbedire fecero la sommessione; gli altri, ai 3 di marzo, seguiti dalle mogli e dai figliuoli, fatto fardello delle robe loro, da una parte colla rassegnazione d' uomini attaccati più alla credenza che alle cose del mondo, ma dall' altra col crepacuore di chi lascia i parenti, gli amici, le abitudini della vita, una patria sempre cara, più cara a chi ne è spinto lontano da una forza prepotente, fra gli stridori della stagione, valicarono le nevi del Gotardo in traccia di paesi, ove non

(1) Meyer, *Die Evang. Gem. in Locarno.*

(2) Muralti *Oratio* nella *Tempe Elvetica* T. IV. p. 165.

(3) Erano Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Zug, Solura, Friburgo.

fosse colpa l'adorare a modo loro. Guidati da un Pestalozzi, da Giovan Luigi Orelli e dal dottore Martino Muralto, entrarono ne' Cantoni protestanti, e fermatisi i più a Zurigo, vennero con carità accolti e soccorsi. Non cercavano essi che sicurezza e pace: poteva mancare di che vivere a gente volonterosa della fatica, e sperta nelle arti? Alle quali drizzatisi, fecero alzare a gran fiore l'arte della seta, stabilirono filature e tintorie; per cui Zurigo venne in grandezza, a scapito delle podesterie italiane. Ancora serba l'antico nome il sobborgo dei Lombardi, ove quelli si posero: le famiglie vi acquistarono ricchezza e nome. (1)

1555 Ivi ottennero di formare una chiesa, diretta in prima dal Beccaria, il qual poi tornò fra' Grigioni a Mesocco, diffondendovi le sue dottrine, finchè sturbatone da Carlo Borromeo nel 1561, si ritirò a Chiavenna. A Zurigo gli successe nel 1555 Bernardino Ochino famoso cappuccino da Siena che aveva errato per Germania e per Inghilterra, applaudito e perseguitato; ivi stesso ebbe cattedra di teologia e d'ebraico Pietro Martire Vermiglio, che già aveva combattuto per la Riforma in Inghilterra e in Francia in modo, che le opere sue eran messe a livello con quelle di Calvino. A quella chiesa italiana appartenne pure Lelio Soccino, che ottenne la stima di Melancton, Bullinger, Calvino, Beza, dissimulando sotto proteste e confessioni la sua avversione alla Trinità; e pare ch'egli la insinuasse all'Ochino, le cui ultime opere sentono di questo errore, pel quale ebbe guai a Zurigo, e ne fu bandito, di 76 anni,
1562 con 4 figli, nel fitto inverno. Respinto da Basilea e da Mulhausen, s'ascose in Moravia, ove della peste perduti due figliuoli e una figlia, morì nel 1564.

Anche a Basilea molti italiani s'erano ricoverati. Paolo

(1) I Pestalozzi, gli Orelli, i Muralti, che si bene meritarono della Svizzera in questi ultimi tempi, traggono origine da Locarno. Bisogna dire che questo paese non si fosse del tutto ripurgato, poichè intorno al 1580 il papa trovò mestieri di commettere quella pieve alla speciale cura di monsignore Speziano vescovo di Novara, che la tenne un dieci anni.

Alessandrino de Colli, padre d'Ippolito celebre giureconsulto: Guglielmo Grattarola di Bergamo; Alfonso Corrado mantovano, che avea predicato fra' Grigioni; Silvestro Teglio che tradusse in latino il *Principe* e Francesco Betti cavalier romano; Mino-Celsi, Celio Curione, dalle cui 1569 molte opere raccogliamo varie particolarità intorno ai riformati italiani.

Altri ebber ricovero á Strasburgo, fra cui Paolo Lazise di Verona, profondo nelle tre lingue dotte, e che vi fu professor di greco: Girolamo Massari di Vicenza che vi insegnò medicina e descrisse un processo dell'Inquisizione romana (1): e sebben non avessero Chiesa, univansi in assemblea particolare, diretta da Girolamo Zanchi che colà professò teologia. Lo Zanchi stesso era stato chiesto ministro a Lione, dove molti Italiani stavano, e dove stamparono libri loro; ma egli preferì passare a Chiavenna. Rifiutò pure gl'inviti della chiesa italiana d'Anversa nel 1580, alla quale andò il conte Ulisse Martinengo, dopo rimasto alcun tempo in Valtellina. Altre chiese avean i nostri a Ginevra e Londra.

Alla causa de' cattolici, più che il venir de' nemici, noceva l'addormentarsi delle sentinelle d'Israele. Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ogni genia vi trovava asilo, ogni ignorante, molti malvissuti vi si ricovravano per avere agio, sicurezza ed ozio. L'essere il clero immune dal Foro secolare lo rendeva baldanzoso; col venderli simulatamente agli ecclesiastici, o col legarli a nome di benefizio, sottraévansi i fondi alle gravezze: se in una famiglia vi fosse un prete, a qualunque richiamo compariva lui: se in un delitto fosse implicato un prete, invocavansi i privilegi del Foro: i preti intanto andavano attorno carichi d'armi, volevano cacciare ne' tempi proibiti (era dalle calende di marzo a quelle di luglio): con astuzie si cansavano dalle taglie (2). Peggiori cose ebbi

Clero corrotto

(1) *Eusebius Captivus, sive modus procedendi in curia romana contra Lutheranos*. Basilea 1553.

(2) V. un appello dai Valtellinesi sporto al vescovo di Como, ms. in questa curia.

ad imparare dagli atti delle visite degli ordinarj di Como e di Milano. Oltre che i più fra i sacerdoti appajono ignoranti a segno, da saper a mala pena segnare il proprio nome, intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti dei loro peccati (1): e taccio le violenze, le ire, le troppe più cose ch'io so; e che facevano correre in proverbio non esservi modo più facile di dannarsi che l'andar prete (2). Non erano così rari quelli che, pei bisogni delle plebi, avevano facoltà di celebrare due messe la festa: ma molti se la usurpavano per guadagno. Ebbi a mano una relazione dell'arciprete di Tresivio al vescovo, dove si lagna che i preti di Valtellina portano barbe a foggia di Turchi; « usano collari alle camicie rotondi e crespi alla bresciana, le sot-

(1) Delle monache di Moncarasso destinate all'educazione, sol una sapeva scrivere alcuna cosa. Che anzi le constituzioni severamente proibivano alle monache il tenere in camera penna, carta e calamajo; e in caso di provato bisogno, doveano ricorrere alla badessa. L'arciprete di Dongo querela presso al vescovo Ninguarda il curato di Musso, che vantava volergli cavare il cuore, ed altri preti, che avevangli spianato incontro il fucile. Il curato di Barbengo faceva mercato di vacche e cavalli, fabbricava casse e tini, teneva bastardi ecc. *Visit. episc. Ning. 1593, 94.*

(2) Così il Giussano nella vita di S. Carlo. Questo santo nelle Trevalli lepontine scriveva aver trovato *XIV sacerdotes publica scortorum consuetudine infames: presbiteros ibidem suis ipsorum filiis stipatos ad aram procedere solitos, atque hoc sibi jus profanos earum regionum praetores sumpsisse, ut scorti domi tenendi facultatem sacerdotibus pro arbitrio impertirentur. L. 2 c. 1.* Poco dopo nota che *mercatura et sordidi quaestus minima sacerdotum flagitia erant; ecclesiae stipendia in pellicum alimenta vertebantur, et patris nomen, quod ex publicae salutis cura mereri debuerant, plerique ex libidine voluptatum acceperant.* Leggesi ivi pure *l. 2 c. 7* che il santo soppresse molti monasteri, *monialium non dicam collegia, sed amantium contubernia.* Erano tali que' di Bellagio e di Mompiatto. Carlo II scrisse al vescovo della *sua* città di Como perchè provvedesse d'impedire « le conversazioni de' secolari con religiose, avanzandosi anche a cose illecite con titolo di divozione. « *Lett. 13 gennajo 1682 nell'arch. munic. di Como.* La rilassatezza monastica è con strano vigore rivelata nel *Gemitus Columbae* del cardinal Bellarmino.

tane con collari pure ritondi cascanti sul collo, maniche scavezze e folte di bottoni, e veste quale portano gli sbardellati Bresciani. » Ben i vescovi comaschi gridavano senza cessare, perchè si osservassero le feste, i sacerdoti smettessero gli abiti sfarzosi, le armi offensive, non bazicassero l'osteria, non ricettassero malviventi, non donne di mal affare. Il vescovo Volpi interdice di vendere alla festa confortini nè odori, il fare spettacoli di saltimbanchi, ed il sedere in chiesa: i preti non portino calze sparate e larghe, non camicie colle crespe e le lattughe, non il cappello in città o ne' borghi, se pur non fosse per ripararsi dall' intemperie: si astengano dai guanti, non barbe troppo lunghe, non armi, eccetto un coltello in viaggio. Il vescovo Archinti si lagna che troppe parrocchie rimangano sprovvedute di parrochi perchè date in commenda a cardinali, i quali in Roma ne godeano, senza cura, le entrate: e che i preti della Valtellina rechino scandalo agli eretici, singolarmente per l'ignoranza, l'andare armati, la lussuria e l'imperizia dell' ecclesiastica disciplina in quella esecranda libertà di vivere, é di dire quanto meglio piace a ciascuno. Era poi piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a' suoi: e la predicazione era abbandonata ai frati, singolarmente ai mendicanti, indipendenti dal vescovo, e spesso più desiderosi dell' applauso che del frutto, o del frutto della bisaccia che di quel delle anime. Recando adunque non rimedio ma danno quelli che doveano opporsi, sarà meraviglia se la riforma più sempre acquistava?

I Cattolici però s'ingegnavano assai per tutela dell'antica credenza. Ai vescovi di Como non molto restava a fare, giacchè i Grigioni, sospettosi sempre di qualche trama, ne avevano angustiata l'autorità, vietando il ricorrere a' superiori ecclesiastici, escludendo ogni sacerdote estero, nel qual titolo comprendevano anche gli Ordinarj. Se non che fatto vescovo Feliciano Ninguarda nativo di Morbegno, mancò ogni ragione di tenergli la porta della valle, onde la visitò ad agio suo. Nei sinodi poi e nelle lettere circolari non cessavano essi vescovi di esortare i Valtellinesi a durare fermi nella fede, aprir bene gli occhi su chi viene

d'oltremonte, massimamente soldati a quartiere od a guarnigione: ne esplorino i fatti, e se alcun che ne scoprano, diano indizio all'Ordinario (1) se non vogliono cadere in un peccato riservato (2). Anche ogni maestro era obbligato prestare giuramento di fede in mano del vescovo.

E poichè ogni potere minacciato diviene violento, neppur le vie del rigore furono intentate, e la Chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare, agli orrori della superstizione e dell' impostura opponendo gli orrori dei roghi. Basti, per non esser lunghi, citare Francesco Gamba di Como, che essendosi condotto a Ginevra a celebrar la Cena cogli Evangelici, mentre tornava in patria, fu côlto, e (ciò fu il 21 luglio del 1554) strangolato, poi gettato al fuoco. Neppure in morte avea voluto ricredersi: ed affinchè favellando, non recasse scandalo al popolo accorso al suo supplizio, gli venne forata la lingua (3). Anche Galeazzo Trezzi, gentiluomo lodigiano, convertito dal Mainardi e dal Curione, fu nel 1551 condannato dall'Inquisizione al fuoco. Il duca d'Alba, la cui memoria risveglia quella de' supplizj e delle stragi de' Paesi Bassi, venuto governatore del milanese raddoppiò i rigori, e nel 1558 furono bruciati un religioso e un' altro; e così negli anni seguenti.

Le declamazioni de' dissidenti, e l'antipatia rimastale come a nemica del progresso, indicano che a capo dell'opposizione stava Casa d'Austria, adoperando ingegno, forza, brighe, danaro; quel danaro austriaco che trovasi denunziato in antiche e moderne diatribe. Erasi ella vivissimamente industriata per introdurre la *spaventosa* inquisizione spagnuola invece della *mansueta* romana (4) nel milanese, che « ridotto in miseria per l'eccessive gravezze, si sarebbe disciolto affatto con quella che superava tutte » (5).

(1) *Sin. Dioc.* V. C. 3.
(2) *V. le Costituzioni del vescovo Volpi.*
(3) V. Wolfio *Lect. Memor.* T. II. p. 686 — *Acta et monim. Martyrum* p. 270-272.
(4) Pallav. XXII. 8.
(5) Sarpi, l. VIII.

Ma due volte che si tentò sotto Filippo II ed il III stabilirla in Milano, levossi a ribellione il popolo *per la formidabile severità di cotal tribunale* (1) onde fu consiglio di prudenza lasciarla nel primiero stato. 1563

Da gran tempo però e Cattolici e Riformati appellavano all'autorità d'un concilio generale, che discutesse ampiamente e liberamente sui dogmi della fede. Solo era in contesa il luogo, volendolo i Protestanti in una città libera, per condursi alla quale non avessero duopo di salvocondotti, ai quali aveva tolto fede il concilio di Costanza col porre alle fiamme Giovanni Hus (2). Ma Paolo III l'aveva decretato in Trento, e avendo i dissidenti ricusato intervenirvi e impugnatane l'autorità, dopo infinite lungagne, fu aperto, poi chiuso, poi trasferito con replicata vicenda, sinchè a Pio IV riuscì di mandarlo a fine. 1563 Non è qui luogo di dire quanto quel venerabile consesso abbia giovato alla religione riguardo al dogma, e col separare del tutto quelle opinioni, a conciliare le quali presumevasi convocato. Certo è che quanto alla disciplina aperse un'epoca nuova; rese al clero cattolico il vigore perduto; richiamò i costumi, sagrificati da prima ai piaceri e agli interessi; procurò nell'opinione dei popoli rialzare gli ecclesiastici al grado dond'erano scaduti, e fece che la Corte romana, animata da zelo e dal vero sentimento della religione, non porgesse più che santi esempj.

Concilio di Trento

Secondo la mente di quel Concilio, monsignor Bonomi vescovo di Vercelli fu delegato a visitare la diocesi comasca. Entrò in Valtellina, mandando voce di recarsi, a titolo di salute, ai bagni di Bormio: ma poichè si diede ad esercitarvi l'uffizio suo, i Grigioni mandarono inti-

(1) PALLAV. XXII. 8.

(2) Corre voce si volesse una volta trasportare a Gravedona il Concilio. Forse si appoggia a certi seggioloni a bracciuoli ch' ivi sono nella gran sala, segnati coi nomi dei cardinali d'allora. Ma non contando il silenzio degli storici e dei panegiristi di quel palazzo (p. e il Minozzi), basti dire che Trento stessa pareva picciola alle gran corti di quei prelati.

mandogli che, se veramente intendea venire a cercare sanità, fosse il ben arrivato: non patirebbero però mai sottofini; e dove non giovasse l'avviso, sarebbero presti ad imprigionarlo, trattandolo non altrimenti che il suo papa trattava i loro ministri. Queste minacce, cui facevano viso di voler dare corpo, atterrirono il Bonomi, che con poco frutto se n'andò. Ma negli ordini da lui dettati alla diocesi di Como impose che i parroci (oltre il giovedì santo colla bolla in *Coena Domini*) leggessero due volte l'anno ne' giorni di maggior frequenza un editto, che obbligava a denunziare all'Inquisizione fra quindici giorni ogni eretico, o chi mostrasse forviare dalla credenza comune, o tenesse libri proscritti: ogni settimana il vescovo si affiatasse coll'inquisitore e con certi teologi e canonisti per giudicare degli eretici e de' sospetti.

Pio V papa tentò gran maneggi fra i Grigioni per favorire i Cattolici e impedire le apostasie crescenti in Valtellina, ma senz'altro ritrarne che la morte di Giovanni Planta signore di Retzuns, uomo pien d'ogni lode, e caloroso protettore della causa romana. Contro questo papa un odio particolare aveano concepito i Grigioni fin da quando, essendo, col nome di frà Michele Ghislieri, inquisitore della diocesi di Como, si era con forza adoperato contro i novatori. Una volta, avuto spia che a Poschiavo si erano impressi libri pieni delle nuove massime, destinati all'Italia, e che alcune balle n'erano state spedite ad un negoziante di Como, frà Michele le sequestrò. Il mercante ebbe ricorso al capitolo del duomo, che in sede vacante presedeva al Foro ecclesiastico: ma invano s'interposero i canonici per la restituzione, benchè spalleggiati dal governatore Gonzaga. Del che piccati, sparsero per la città contro l'inquisitore male voci, cresciute a tanto che, preso dalla plebaglia a villanie ed a peggio, ebbe pel migliore partito il ritirarsi. E recossi a Roma, ove la congregazione de' cardinali decise in suo favore, e citò innanzi a se il vicario e quattro canonici come eretici, ch'ebbero a far e dire a scamparsela. (1) Egli medesimo essendo a

(1) Forse ricordossi di ciò allorquando, fatto papa, fulminò di

Morbegno, aveva istituito processo contro Tommaso Planta vescovo di Coira per sospette opinioni, senza nè citarlo, nè nominare i testimonj; procedura solita all' inquisizione, ma contraria agli ordinamenti dei Grigioni. I quali, dando facile ascolto ai richiami del vescovo, fecero dal podestà di Morbegno vietare a frà Michele di procedere più oltre contro chi che fosse in Valtellina, se non previa licenza dei signori Reti. Dovette egli, allora tanto, piegare il capo; ma spinto poi dal suo zelo, rinnovò i processi, onde a poco si tenne che il popolo non gli mettesse le mani alla vita. Divenuto poi pontefice, e saputo che Francesco Cellario, già frate, poi ministro protestante in Morbegno, non là solo, ma fino a Mantova (1) diffondeva le sue dottrine, lo fece cogliere di sorpresa, e tradurre al sant' uffizio di Roma, che lo cacciò dal mondo. Non era 1569
egli dunque il suggetto meglio opportuno ad acquetare i Grigioni, che studiavano anzi rendergli secondo avevano ricevuto.

Chi meglio d' ogn' altro operò fu Carlo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano. Capace di riuscire a qualunque arduo per la forza della volontà, una grande ricchezza, i vantaggi d' una condizione privilegiata, la gioventù, le aderenze, l' autorità della virtù e l' intima persuasione della causa che sosteneva, stabilì, finchè l'anima gli bastasse, opporsi al lacrimabile incendio quand' era più vivo. Spinto per sua principal cura a fine il sinodo di Trento, tutto fu in rinovellare la propria Chiesa; viaggiò; e veduto che l' ignoranza del clero era cagion prima dei progressi della riforma, e che i più erano privi d' ogni sorta di let- S. Carlo

tremendo anatema chi si permettesse alcuna ingiuria contro gli inquisitori.

(1) Serpeggiava molto in Mantova la dottrina novella: e pare vi aderissero Camillo Olivo segretario di quel cardinale e amico del Sarpi, ed Antonio Ceruto canonico, scolaro del Vergerio, come dai processi dell' inquisizione di Roma. Nel 1568 aperte a forza le carceri dell' inquisizione, i Mantovani scannarono due domenicani. Carlo Borromeo, mandato dal papa a por freno al male, vi riuscì: e de' moltissimi frati, che favorivano i predicanti, i più fuggirono, altri furono messi in istato di non più nuocere.

tere nelle terre soggette a signoria svizzera, stabilì in Milano il collegio elvetico, ove dovessero allevarsi per Dio operaj apostolici e difensori della fede (1): mandò missionarj e singolarmente oblati da lui istituiti, e Gesuiti nati poc'anzi per opera d'Ignazio da Lojola; e tanto fece che i
1580 sette Cantoni cattolici giurarono la così detta Lega d'oro o Borromea, e concessero che un nunzio papale rimanesse di piè fermo nella Svizzera; non è mestieri vi dica a quanto dispetto de' Cantoni riformati, che si vedeano piantato nel cuore un nemico attento ed operoso.

Ma del Borromeo il principal desiderio, dice il Bescapè (2) « era vôlto alla Valtellina, sì per la vicinanza che essa ha con noi, sì per gli ingegni svegliati di quei popoli, non pure all'erudizione adatti, ma alla probità altresì proclivi, che soleva esso Carlo non mediocremente lodare ». Procurò dunque stabilirvi i Gesuiti, che sostenuti da Antonio Quadrio medico di Ferdinando d'Austria, si posero a Ponte, guidati dal padre Bobadilla, tanto celebre nella storia della celebre compagnia. I Grigioni li sbandirono come forestieri, ond'essi vennero collocarsi a
1561 Como.

Trovandosi poi il Cardinale nel 1580 in Valcamonica,

(1) Può esser un esempio della lautezza con cui provedeva alle conversioni quel santo, il qual poi digiunava mezzo l'anno in pane e acqua. A quel collegio fu assegnata la prepositura di Rivolta presso Monza; Gregorio XIII vi aggiunse 2400 zecchini annui, alcuni benefizj, e case e commende ch'erano appartenute all'ordine degli Umiliati, allora abolito. Doveano starvi 20 Svizzeri e 20 Grigioni; poi il cardinale Altaemps cugino di san Carlo vi unì la sua commenda di Mirasole acciocchè vi avessero posto 24 cherici della diocesi di Costanza. Riceveano anche la laurea, ma doveano giurare d'andar a servizio de' proprj paesi. Federico Borromeo fece fabbricare per essi uno de' più magnifici palazzi di Milano, a disegno di Fabio Mangone. Giuseppe II, che riformava a bastonate, cacciò via quei cherici per mettervi degli impiegati, nei quali esso riponeva il progresso. La rivoluzione poi abolì que' posti gratuiti; di che la confederazione svizzera si querelò sempre invano, finchè nel 1841 furono istituiti per gli Elvetici 24 posti gratuiti nel seminario arcivescovile, per ciascuno de' quali il governo paga mille lire.

(2) Vita di S. Carlo, V. 4.

per secondare le istanze del vescovo Volpi passò pei Zapelli d'Aprica (1) in Valtellina sotto apparenza di un pellegrinaggio alla Madonna di Tirano, tempio sontuoso per edifizio e celebre per devozione, ove, malgrado del divieto, il giorno di s. Agostino fu ricevuto con solennità di rito non meno che d'affetto anche dai Protestanti. Sigismondo Foliani bormiese gli recitò un'orazione in cui (come solevano tutti allora e molti adesso) non dice che parole (2). Egli poi, il cardinale, edificò la concorsa folla coll'esempio, collo speciale studio di carità e di prudenza, e con un discorso animato da quella fede che vince ogni errore, e dall'eloquenza di chi parla dalla pienezza del cuore. Aveva egli saputo ottenere che i Cantoni cattolici mandassero una delegazione a proteggere gli affari degli ortodossi valtellinesi alla dieta dei Grigioni, ma non ne avanzò gran fatto. Volle anche visitare le terre poste

(1) Dalle lettere del Borromeo caviamo una pietosa storiella. In val Trompia s'avvenne in una giovinetta, il cui padre era tra i riformati nella Valtellina: e l'avo presso cui vivea, continuamente instava perchè al padre la se ne andasse. Ella però, temendo il pericolo dell'anima, si rifiutava, finch'egli la cacciò di casa, sicchè doveva tollerare a stento la vita presso una povera donna, contenta d'essere mendica, purchè sicura in sua fede. Morto poi l'avo, venne di Valtellina un fratello di lei per trarla a viva forza a convivere col padre: e già strappata alla patria ed alla pietosa amica, l'aveva trascinata sin presso di Gardona, quand'ella destra si sottrasse, ed immacchiatasi nel bosco, per luoghi inaccessi tornò in patria, ove languì povera, sinchè venuto il Borromeo, ne sollevò la generosa povertà.

(2) È alle stampe coi cinque libri delle epistole sue e dodici orazioni latine. *Venezia, Guerræi 1587*. Di questa visita vedi i curiosi particolari nel Giussano *V. di S. Carlo l. VI. c. 6*. Carlo stesso scriveva al cardinale Speciano: « In questa occasione calato in Valtellina, volli visitare la celebre chiesa della Madonna, per infiammare quanto potessi gli ortodossi di quella valle: poichè giacciono dall'intollerabile giogo degli eretici quasi oppressi, e gran pericolo reca di contagione il quotidiano convivere coi nemici della nostra fede. Ivi predicai per dare qualche consolazione a quel popolo, che ardentemente bramava udire la mia voce, e volentieri lo feci con facoltà del vescovo di Como. »

attorno al Lario ed al Ceresio, come bisognevoli assai di ajuto; e a Como avuto colloquio col vescovo sul bene della Chiesa, passò per Menaggio a Porlezza e nella Cavargna, valle selvatica, che s'interna da quella di Menaggio, ed i cui abitatori rompevano ad ogni delitto sì di violenza, sì d'astuzia. (1)

Così conciliando paci e rammendando i costumi, passò nelle tre Valli di rito ambrosiano, poi a Gnoasca, a Giornico (2), a Lugano, e di nuovo pel Ceresio a Menaggio ed alla Valsassina.

Fattosi poi nel 1582 a Roma, n'ebbe titolo di visitatore pei paesi svizzeri e grigioni anche sottoposti all'Ordinario di Como. Non fu autorità a cui non avesse ricorso per ajuto in questa legazione: ai re di Spagna e d'Inghilterra, a Rodolfo imperatore, ai Cantoni cattolici, al vescovo di Coira, al duca di Savoja, anche ai Veneziani. Scrivendo egli al Castelli vescovo di Rimini legato pontifizio in

(1) Il vescovo di Piacenza scriveva a s. Carlo sotto il 22 marzo 1583. « V'ha alcuni della tua diocesi, singolarmente di Carlazzo, Corrido e Cavargna, che si presentano a spedali ed altre pie case addomandando danaro, e compiendo per tutta Insubria ogni genere d'iniquità. Quel ch'è peggio, sotto il velo della religione, esercitano arti pessime, spargono superstizioni, falsità contrarie alla cattolica fede, divulgano false indulgenze, *agnus dei* profani, anelli raccomandati da falsi riti: per tacere altre fallacie, colle quali assicurando il perdono dei peccati, la liberazione dal purgatorio, guarigione da certi mali, accalappiano gl'ignoranti, che delusi dalle vane promesse di tanti beni, si lasciano smungere la borsa, mentre quegli ipocriti si fanno pingui col danaro altrui e coi proprj peccati ». Anche il Giussano nella vita di S. Carlo *l. VII c. 16* c'informa che, con una raffinatezza, appena credibile in gente nata e cresciuta fra le selve, penetravano sin nelle reggie, con pompa di arredo o fingendo una legazione, o falsi titoli, o privilegi.

(2) Il passaggio del San Gotardo era allora uno de' più formidabili, pure fin dal 1374 l'abate di Dissentis vi avea posto un piccolo ospizio. Nel suo viaggio s. Carlo determinò porvi una fabbrica solida; ma morì prima d'eseguirla, e Federico Borromeo vi collocò nel 1602 un prete con casa. L'ospizio fu poi eretto nel 1683 dall'arciv. Visconti, con due frati cappuccini per assistere i viandanti. Si sa come soccombette nella guerra contro il Sunderbund.

Francia perchè intercedesse appo Enrico re, sicurezza e libertà a lui ed ai preti, « Fa però (gli diceva), che i Grigioni non sentano che io vado a loro legato del papa: questo sol nome ogni cosa perderebbe. Si dica un privato mio viaggio, col qual titolo, senza scemare il frutto, consolerò que' popoli. Ben i cattolici mi desiderano, e gli eretici stessi mi mostrano qualche deferenza ed amore; onde nutro speranza non mi si pongano impedimenti: solo ho paura che i profughi dall' Italia non mi guastino tutto. Sono essi sentina di vizj, nè solo eretici, ma molti apostati, e del resto facinorosi e perduti, che appena udranno trattarsi di sostenere la religione cattolica e vedranno maturare le prime felici sementi, temendo d'essere sterminati, daranno in furore, metteranno fuoco ne' capi per ritardarmi o togliermi ogni buon effetto.... Quindi principalmente sarebbe a curare che dall' intollerabile giogo degli eretici venissero sollevati i Cattolici di qua dall' Alpi. Poichè, quando sortiscono le magistrature gli eretici, se anche non facciano aperta violenza ai cattolici, pure si mostrano intenti a svellere la religione. Poichè e danno pessimi esempj come scellerati ministri del diavolo, e non lasciano la libertà di cercare o ritenere probi e religiosi sacerdoti, che avviino sul calle della salute: sendo vietato agli esteri, tuttochè ottimi, d'andar colà, mentre hanno podestà di rimanervi empj e perduti uomini. Laonde, poichè il re può tanto presso i Reti, gioverebbe che, senza far mostra d'essere da me officiato, vi s'adoprasse; e tu potresti mettere in mente ad Enrico uno scrupolo che pungesse e lui ed i Grigioni: mostrare cioè il male che ne potrebbe uscire, se tanti, oppressi dalle calamità e stancati, come può avvenire, dal giogo, macchinassero alcuna cosa, e si ribellassero » (1).

Con Francesco Panigarola francescano (2) e col ge- 1583

(1) *Ep. Ap. Oltrocchi, n. ad Vitam S. Caroli l. VII, c. 4.* Ti prego, o lettore, a por ben mente a queste ultime parole.

(2) Divenne vescovo di Crisopoli, poi di Asti. Sono a stampa varie sue scritture polemiche, fra le quali le *Lezioni calviniche*, recitate d'ordine del duca di Savoja in Torino il 1582 per opporsi ai novatori che tuttodì cresceanvi. Ivi loda il congiungere la predica-

suita Achille Gagliardo riassunta la visita, fu di nuovo a Lugano, poi a Tesserete, consolato dalla pietà di que' popoli, ove di cinquecento confessati, neppur uno trovossi in colpa mortale (1): per Bellinzona si condusse a Rovereto nella Mesolcina, valle italiana sommessa ai Grigioni, ove scoprì moltissime streghe. Istituitone processo, di queste ben 130 abjurarono: quelle che non vollero confessarsi in colpa, furono condannate, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi più altre vennero arse, e fin il prevosto di quel paese Domenico Quattrino che da undici testimonj era stato visto, nella tregenda, coi demonj menar danze oscene in paramenti da messa, e recando il santo crisma (2). Un tal padre Carlo, sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste. « In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu sovra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io le assolsi: lo Stoppano poi (quel desso che menzionammo pochi versi sopra) e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono.... Io non basto a spiegar con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro traviamenti; e

zione colla teologia; questa gl' insegnò a fare più sicure le prediche, quella a fare più chiare le lezioni. Una sua apologia per negare la voce sparsasi, ch' egli si fosse fatto predicatore evangelico a Ginevra, è ms. nella libreria Soranzo a Venezia.

(1) *Compertum est nullum ferme ex quingentis et amplius, qui labes apud nos suas deposuerunt, lethalis culpae reum fuisse auditum.* Lettera del padre Gagliardo, da cui togliamo la descrizione di questo viaggio.

(2) V. Oltrocchi *ib. 70 684-694* — Ripamonti *Hist. Pat. Dec. IV, lib. V. pag. 300 e segg.*

con sicuri indizj di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pianura di una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù: e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome: e pegno di salute aveano al collo il santo rosario.... Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ».

Fin qui egli; sarebbero gettate le parole ch'io aggiungessi, per mostrar come i delirj del secolo prendessero anche anime illuminate e pie.

In quella valle san Carlo trovò abbondare scolari del Vergerio e di Pietro Martire Vermiglio ed esservi (scriveva al cardinale Sabello) il nome di cattolici, non i costumi, nè la credenza. V'aveano tenuto casa i novatori Frontano e Canossa; poc'anzi v'era morto Lodovico Besozio, scolaro del Frontano (1) migliore del maestro: era frequentissimo il contatto colla val di Reno, tutta già calvinista. Singolarmente vi si segnalavano per odio ai Cattolici Francesco Luino, che da trent'anni era colà: un figlio del Frontano e due o tre altri, le cui mogli *sono veri mostri d'inferno*. Stava a capo delle cose sacre un frate, disertore dell'ordine e della religione, che seco traeva una femminaccia e quattro suoi figliuoli: poco di meglio erano gli altri preti. Borromeo coll'amorevolezza, coll'inquisizione, col pregare, coll'insegnare, col largheggiare, si conciliò gli animi: e Dio ne prosperava le fatiche in pro delle anime con fatti d'ammirabile riuscimento. Si mise poi per la val Calanca, ove conobbe cinquanta famiglie cadute in eresia e ventidue maliarde. Era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina: ma saputo che la sua comparsa non sarebbe sentita bene, dovette voltare a Bellinzona, dove trovò folta ignoranza delle cose di Dio ed un vivere non punto meglio del credere: matrimonj incestuosi, usure smodate, conculcati i

(1) Samuele figlio di Frontano, ed un Brocca con tutta la sua famiglia si resero poi cattolici nel 1584, come abbiamo da' mss. del Borromeo.

diritti del clero, sacerdoti simoniaci e viventi in pubblica disonestà. Ho letto varie delle omelie ivi da lui recitate, onde può trarsi argomento e dello stato di quel paese, e dello zelo che il santo vi adoprò, dimorandovi sino al 15 dicembre; ove eresse anche una prebenda per mantenere un maestro, lasciò un catechismo compilato a posta dal gesuita Adorno, ridusse a compimento il collegio d'Ascona. Aveva pure intenzione di aprire un seminario a Locarno, che a grande bisogno sarebbe tornato per regolare quel paese nel credere e riformarlo nel vivere.

Mandò anche Bernardino Mora al *Beytag* dei Grigioni per impetrare licenza di visitar la Valtellina ed il Chiavennasco: ma gli facevano impaccio i predicanti, che andavano spargendo sospetti sul suo conto: lui in fine esser nipote di quel Giangiacomo Medeghino, il cui nome, dopo le acerbe guerre lor recate sul lago e in Valtellina, era fra i Reti rimasto terribile come la campana a martello: vedessero quanto aveva operato in val Mesolcina, dove non prima pose piede, che collocatosi in luogo forte, stabilì un inquisitore, e fece ogni suo talento: assai tornerebbe sospetta ai loro alleati Francesi la venuta del cardinale tutto ligio alla Spagna (1). E questi susurri trovarono fede; onde, non che escluderlo, i predicanti commossero que' della val Pregalia a dare addosso ai missionarj da lui mandati, e metterli a processo (2). Fin tra le cure che ponevangli assedio negli ultimi suoi giorni, il Borromeo s'occupava d'ottenere, se non pace, almeno tregua ai Cattolici: e teneva corrispondenza con re Filippo d'affari sì intimi, che non si affidavano alle carte, ma comunicavansi a voce col Terranova, allora governator del milanese.

Quando il fuoco è dentro bisogna venga fuori il fumo; e il Borromeo veniva rapportato ai Grigioni di aver inte-

(1) GIUSSANO, *Vita*.

(2) Erano Adorno, Grattarola, Boverio. Il Grattarola in una lettera descrive il processo, fattogli in un'osteria, presenti quindici giudici insigniti della collana d'oro, i quali alfine dovendogli imporre una multa, s'accontentarono che pagasse da cena a tutti.

sa cogli Spagnuoli per tornare ad essi la Valtellina. E per verità i duchi di Milano non ebbero mai deposta tale speranza, nè per rata l'occupazione di quella importante valle e la cessione fattane per viva forza. Si sanno le opere ed aperte e di sottomano ai tempi di Giangiacomo Medeghino. Carlo V poi, aggiunta la ducea milanese agli immensi dominj suoi, più ne prese gola, ben avvisando quanto rileverebbe l'avere libera comunicazione per quella parte fra gli Stati suoi di Germania e quelli d'Italia. Ne aveva anzi passato ordini a don Ferrante Gonzaga governatore, che ruminò quell'idea anche sotto Filippo II, menando per ciò segreto intrigo col vescovo Vergerio, sebbene gli tornasse indarno il suo intendimento (1).

Ne' giorni poi del Borromeo un tal Rinaldo Tettone mercante milanese, al quale era avvenuto sì male della mercanzia, che diede fondo ad ogni suo avere, si era messo a capo di *Farabutti*, bravacci pari suoi, che rubando e furfantando viveano. Da piccoli tentativi incoraggiato a maggiori, fermò d'entrare in Valtellina, e porla a preda. Infatuato del qual desiderio, acciarpò truffatori e bagaglioni e quanti fossero da tal servigio: e chi vorrà credere che di tutto ciò non scoppiasse veruno indizio ai magistrati di Lombardia? Chi conosca l'ambidestra politica spagnuola, più presto inclinerà a pensare che il governatore Terranova, senza dargli apertamente favore, l'ajutasse però sott'acqua, od almeno stesse a vedere a che il Tettone riuscisse: andava a male? niuno potrebbe imputargliene colpa: accadeva a disegno? getterebbe la maschera; ed avendo, come si suol dire, tratto di buca il granchio colla mano altrui, coglierebbe il destro di ricuperare la valle al suo padrone.

Rinaldo Tettone

1585

Fatto è che il Tettone, raccozzata una canaglia valente in parole, e ch'egli chiamava esercito, parte ne inviò per la banda di Lecco; cogli altri volse a Como, ove chiese d'entrar nella città, alloggio e foraggi, vantandosi capitano generale per risciaquare la Valtellina dai mis-

(1) V. Gosselino *Vita del Gonzaga f.* 62, e l'epistola del Vergerio 24 aprile 1550.

credenti. Ma non sottigliò la sua malizia tanto che arrivasse a trovar fede a quell'apparenza; ed il Paravicino governatore di Como, non gradendo tali rodomontate, stette saldo sul niego: anzi, accingendosi il Tettone a mettere le finte parole in veri fatti, il governatore armò i cittadini, e con furia liberolli addosso a coloro, che dopo sprovveduta e breve scaramuccia, quali andarono sbandati, quali furono presi e mandati all'ultimo supplizio.

Ita al vento l'impresa, il governatore, come chi getta il sasso e nasconde il braccio, se ne fece nuovo affatto, ed il Tettone, che forse diventava un marchese e meglio, fu cacciato in bando. Dove facendo del savio e dell'importante, andava spacciando avere in tal impresa a sostegno il cardinale Borromeo, amico, diceva egli, e parente suo; favorirlo nella valle grandi personaggi, e li nominava un per uno. Questi vanti erano portati colle usate frangie ai Grigioni, i quali fattone un capo grosso che mai il maggiore, molta gente inquisirono, senza però scoprire alcuno in colpa: e il cardinale tennero in memoria d'uomo fazioso e brigante (1).

Era questi morto l'anno avanti; e noi siamo alieni dal supporre al sant'uomo facinorosi consigli. Scrivendogli lo Speciano temere che i Valtellinesi non rompessero in aperta ribellione, e si gettassero in braccio a re Filippo, il Borromeo gli rispose che stava mallevadore della regia volontà; e quand'anche i Reti cisalpini si ponessero a dominio del re cattolico, si incaricava di ritornarli ai Grigioni. Questo però già ne lascia intendere ch'egli avesse qualche sentore delle macchinazioni. Ed abbia suo luogo la verità, tutti i contemporanei e il Ripamonti ed il Ballarino (2) fanno testimonianza che la Spagna ed il Borromeo assecondassero l'impresa (3). Tutti poi i

(1) Sprecher, *Pallas*. l. VI p. 177: Bucellini *Ræht. Christ*.

(2) *Fel. progressi de' catt. in Valtellina*.

(3) « Papa Gregorio XIII, mosso da compassione e zelo, coll'interposizione del cardinale s. Carlo nell'anno 1584 persuase a Carlo di Terranova di sorprendere la Valtellina, e per verità segui-

fautori del cattolicismo avevano gran protezione nella casa d'Austria: quando i Grigioni uccisero il Planta, Corrado figlio di questo ricoverossi al Borromeo, che sel tenne ben due anni con altri di sua parte, al giusto fine di formare un buon cattolico; ma la cosa non poteva non dare ombra ai Reti. Altre lettere poi di san Carlo, che leggonsi manoscritte nell'Ambrosiana, tolgono ogni dubbio che a Milano non si conoscessero tali movimenti. Fin dall'83 i Valtellinesi avevano richiesto il Terranova di 400 uomini, che uniti ai terrazzani *basterebbero*, sono le proprie parole di Borromeo, *per levarsi in un tratto da quella obbedienza, e serrare i passi ai Grigioni, che volessero passare di qua dai monti*. Il re aveva risposto si desse loro quell'ajuto: ma i ministri erano soprasseduti fin allora *per vedere l'esito del negozio della lega:* svanito il quale, tenterebbero questo: *ed ho speranza in Dio*, continua il santo, *che in pochi anni si farà tanto frutto in quella valle e ne' paesi tutti di qua da' monti, che si smorberà quella eretica peste* (1). E nei trattati che il santo menò a favore de' Cattolici coll'ambasciatore di Francia presso gli Svizzeri, e coi Cantoni cattolici, si mostra persuaso che pericolasse qualche non lieve disastro: sicchè voleva tenersi ne' contorni della Svizzera per accorrere pronto ad ogni moto di guerra. Dichiara però di ingerirsi il meno che può « nè tenere per ajutare que' popoli altra via che la spirituale ».

Non meno attento a salvar la Lombardia dalla contagione fu il cardinale Federigo Borromeo: il quale perfino, allorquando doveano alcuni soldati svizzeri e grigioni attraversar la valle San Martino ed altre terre bergamasche di diocesi milanese e di giurisdizione veneta, pronunziò scomunicato chiunque conversasse, o, ch' è tampoco, albergasse quegli eretici; esagerata provisione, alla quale la serenissima repubblica veneta impedì fosse

va se in quel mentre non moriva il detto cardinale. » *Relaz. ms. nell' arch. vesc.*

(1) Questa lettera il Quadrio l'ebbe dall'Oltrocchi: è del 24 maggio 1584.

dato corso. Senza più altro aggiungere basti il già detto a scusare i Grigioni se dal paese davano divieto ai preti e frati forestieri, specialmente a' Cappuccini, come orditori di cose nuove. Quanto alle indulgenze ed a' giubilei, si bandissero pure, ma o tacessero quelle parole *pro extirpatione hæreseon,* o i preti dichiarassero che sotto il nome di eretici non s' intendevano i riformati; altrimenti era iniquo che i sudditi pregassero contro i loro padroni (1).

Tanto erano da ciò esacerbati gli animi, che qualunque cosa venisse dai Riformati era sospetta ai Cattolici: qualunque cosa procedesse dal vescovo o da Roma rifiutavasi dagli Evangelici, per buona che fosse, d' ogni vin dolce facendo un aceto arrabbiato. E facciami testimonio la riforma del calendario. Il concilio Niceno nel 325 aveva adottato, pel calcolo della pasqua, il calendario di Giulio Cesare, che suppone l' anno di giorni 365 ed ore 6 appunto, e che 19 anni solari equivalgano a 235 lunazioni; ondechè aveva ordinato che l' equinozio di primavera cadesse al 21 di marzo. Ma non essendo precisa quella determinazione, erasi l' equinozio portato agli 11 del marzo, e le lune nuove anticipavano di quattro giorni. Di ciò menavano rumore uomini di gran vaglia, Ticone, Scaligero, Chambers, Calvisio, altri, sicchè in fine Gregorio XIII, principalmente coll' opera di Luigi Lelio calabrese, riformò il calendario: furono sottratti e messi in nulla i dieci giorni che dovevano correre dai quattro perfino ai 15 ottobre del 1582, ordinato che solo ogni quattrocento anni si facesse bisestile l' ultimo anno del secolo, e la bolla del marzo 1583 ingiunse che i conti de' giorni andassero a tal maniera (2). Or credereste? ai tanti altri motivi di dissidio un nuovo n' aggiunse questo calendario gregoriano, ed i Riformati a rifiutarlo anche trovandolo buono, solo perchè veniva da Roma, ed i Cattolici a volerlo, senza forse conoscerlo, solo perchè

Calendar. gregor.

(1) Sprecher p. 103.

(2) Solo verso il 1700 i Protestanti adottarono il calendario gregoriano: gli Inglesi nel 1752: i Russi non ancora, onde sono dodici giorni indietro da noi nel contare i giorni.

tanto è cieca ed assurda la nimicizia che agita le parti, quelli la ricusarono.

Parmi vedere alcuno sogghignare alla leggera cagione di tante discordie; alle dimostrazioni impotenti e assurde: ma deh non voglia ridere d'altri il secolo nostro, che non ha ancor rasciutto il sangue versato per altri sogni, per altre follie. Ogni età ha le sue.



# CAPO III.

*Corruzione de' Grigioni — Forte di Fuentes costrutto — Mal governo della Valtellina — Ingiurie alla religione — repulsate da' Cattolici — Nicolò Rusca — è tratto al tribunale — e morto — Ruina di Piuro.*

Come sperar bene alla Valtellina quando i suoi dominatori erano all'ultimo della corruzione? La religione li divideva, li divideva la politica: cedevano a seduzioni, a lusinghe. I principi vi tenevano ambasciatori quando apertamente, quando velati, che con donativi, pensioni, croci d'onore facevano che uno favorisse a Francia, uno a Spagna, uno a Venezia: tutti dimenticassero la patria. Due fazioni singolarmente ponevano a scompiglio la Rezia; una venduta a Spagna ed ai Cattolici, l'altra a Francia ed agli Evangelici; capi di quella Rodolfo Planta, di questa Ercole Salis, le due famiglie primarie dello Stato.

Il grosso de' Grigioni però essendosi sottratto al dominio austriaco, ed avendo abbracciato il calvinismo, aveva in uggia l'Austria e la Spagna, e dei Francesi l'amicizia guardava come primo fondamento di libertà e potenza. Prevalendo i Salis, venne rinnovata con Enrico IV una lega di offesa e difesa, nella quale non facevasi eccezione veruna a favore del milanese. Con questo ducato 1603
avevano i Grigioni accordato una convenzione di buona vicinanza, per cui il commercio andrebbe senza verun impedimento; non concederebbero essi il passo ad esercito che venisse contro il milanese: in compenso dovesse il transito delle merci volgersi pel paese delle leghe (1). All'udire

(1) V. *Capitolationi et conventioni co' signori Grisoni l'anno 1603.*

dunque della nuova convenzione coi Francesi, gran lamento alzò il conte di Fuentes, il più memòrabile fra i governatori spagnuoli di Milano, che nel cuor della pace tenne sempre un numerosissimo esercito, pauroso ai vicini, sgradito anche al suo padrone, al quale voleva mostrarsi necessario col fingere pericoli o farli anche nascere, e intanto esercitava tutte le prepotenze d'un governo militare.

Con umore siffatto doveva esser poco disposto a inghiottire il torto, e mandò minacciando ai Grigioni di trattarli come nemici. Questi, non che mostrar paura, si collegarono anzi con Venezia, come quella che non perseguitava i riformatori, siccome le altre potenze, ma ostava al papa, e comportava una mezzana libertà di coscienza, (1). Ne dispiacque non meno alla Francia che alla Spagna: quella perchè Enrico ambiva maneggiar egli solo i Reti, e che i Veneziani dovessero ricorrere a lui qualvolta bisognassero di gente armata: questa perchè trovavasi allontanata dalla speranza di legarsi i Grigioni, e di sottoporre tutta Italia, potendo aver ostacolo ne' Veneziani. A nulla approdando colle parole, il governatore sdegnato pose mano a fabbricare un fortalizio, detto dal suo nome (2), sul colle di Montecchio al primo entrare della

(1) V. *Bündniss entzwischen des durchleuchtigen Republic von Venedig, und den löbl. Drey Bünden der ersten alten Rraethia, gedruk zu Chur bey J. Pfeffer* 1706. Da questo impariamo che il più comune passo fra i due paesi era per la montagna di San Marco. L'alleanza si mantenne sino al 1764.

(2) Fu cominciato il forte di Fuentes nell'ottobre 1603, dirigendo i lavori l'architetto militare Broccardo Borrone di Piacenza, sul disegno dell'ingegnere capitano Giuseppe Vacallo: si finì nel 1607. Giuseppe II abolì quel forte, ed il tenente colonnello Schreder, che n'era stato l'ultimo castellano, comprollo, e ne coltivò i dintorni a gelsi. Venuti poi i Francesi nel 1796, il generale Rambaud, con 500 soldati salpando da Como sulla più bella flotta e pomposa che mai vi si vedesse, andò a demolirlo a forza di mine, resistendone però, tant'era solido, una gran parte; e senza avere che qualche uomo ammalato dalle febbri ivi dominanti. Ma il Pagés nella *Storia della rivoluzione* raccontò questa come una delle segnalate imprese della gran nazione. Or non rimane che un mozzicone di torre, pittoresco come sogliono essere le ruine.

Valtellina, ove, dominando gli sbocchi di Chiavenna, il lago e la valle, teneva questa in soggezione, e potea, quando n'avesse talento, impedire alla Rezia i viveri ed il commercio. Stante però che il duca Francesco II Sforza aveva stipulato coi Grigioni non si porrebbe veruna fortificazione in quel giro, questi levarono querele, e procurarono anche impegnare in esse i loro alleati: ma nessuno si mosse, del che furono, se non con verità, almeno con accortezza, accagionati i dobloni spagnuoli. E il Fuentes continuò, finì, intercise il commercio col milanese; e ponendo genti e navi alle Trepievi (così chiamano i paesi posti all'estremo del lago di Como), confermò la voce che Spagna volesse ricuperare la Valtellina. Forte di Funtes

Queste pratiche, anzichè ravvivare, davano l'ultimo tuffo alla Valtellina; vi si crebbero le guarnigioni a carico del paese; ogni ombra pigliava corpo; ed i signori Grigioni, ingordi d'aversi intorno timidi soggetti anzichè buoni amici, potevano quanto ardivano, ed ardivano quanto volevano, sostenuti com'erano dai novatori. I quali, come interviene allorchè il debole vuole ad ogni costo ajutarsi sopra il contrario, mirando unicamente all'utile proprio, vedevano bene che i loro religionarj crescessero in autorità. Quindi coloro che erano venuti come alleati, disponevano come donni e padroni, principalmente da che ebbero a se arrogata la nomina degli ufficiali. Allora mandare a magistrato uomini di più che bassa mano, soperchiatori perchè persuasi di meritare il pubblico disprezzo: non guardare nelle cariche a merito, ma a chi più ne dava: schiudere d'ogni preminenza i buoni: conculcare i diritti e lo statuto: corrotte le sindacature: nelle cause civili trovati laccinoli a dovizia per costringere le parti a dividere l'avere con giudici ingordi: franco il peccare: il benfare spesse volte ruina. Si addormentavano sugli interessi della patria i tristi, quelli io dico, cui piaceva fare il lor talento, e da poveri venuti ricchi, da abjetti tremendi, usurpare i beni delle chiese, per ispalle d'amici e per danaro scontare delitti, leccare i superiori per mordere i soggetti. I buoni, che osavano alzar la voce, erano per- La VT. oppressa

seguitati sotto quella maschera d'oltraggio e di sangue, che si chiama ragione di stato.

Le cose della religione poi erano tornate a peggio, che mai per l'addietro non fossero. Ogni giorno nuovi editti, che, pretendendo parole di libertà religiosa, vietavano le indulgenze, tacciavano di superstizioso il culto del paese, cassavano le dispense, berteggiavano i decreti papali. Negli statuti di Valtellina, stampati il 1549, furono intrusi alcuni a favore de' Riformati. Nel 1585 trovandosi unite a Chiavenna le insegne de' Grigioni, conchiusero di nuovo intera libertà di religione; lo che, ed allora ed altre volte poi, significò persecuzione della cattolica. Eccedeva dunque il governo, eccedevano i magistrati cacciando i Gesuiti e cassando le donazioni lor fatte, processando i miracoli di S. Luigi, proibendo la pubblicazione de' giubilei, ed eccitando quistioni di giurisdizione, solito appiglio eccedevano i predicanti contro i monumenti dell'avito culto, opera empia agli occhi de' Cattolici, impolitica agli occhi di tutti: più eccedeva la ciurma, voltando in ciancia il purgatorio, e l'astinenza delle carni in quaresima (1), rubando ostensorj e spargendo le particole, sfregiando tabernacoli, facendo smacchi a' sacerdoti nelle processioni del Sacramento, ed in quei devoti riti della settimana santa, che uom non può vedere senza sentirsi fin nell'intimo dell'animo commosso ad una patetica devozione.

(1) Non usandosi allora chiedere l'indulto, per tutta quaresima si doveva mangiare di olio. Quindi non macellavasi che qualche vitello pei malati, o per chi n'avesse licenza: il fare altrimenti, oltre il peccato, costava una multa a favore de' luoghi pii. La tassa degli animali macellati in quaresima a Como rendeva a pro della fabbrica del Duomo, e non sarà inutile l'avvisare come quell'entrata nel 1534 siasi appaltata a L. 120: nel 1599 a L. 38: dal 1630 al 1698 circa L. 120: di là sino al 1730 L. 380 e più: poi L. 700, e fin L. 1105 nel 1768, in cui venne abolita da Giuseppe II. *(Dall'arch. della fab. del Duomo di Como.)* Verso il 1580 Giangiacomo Pusterla di Sondrio impetrò da Gregorio XIII per tutta la Valtellina perpetua dispensa pei latticinj in quaresima. A Como trovo il primo indulto de' cibi d'olio domandato dal Comune nel 1734.

Nè si creda che noi caviamo queste fosche dipinture dai soli Valtellinesi. Pascal ambasciadore francese, in una sua relazione, chiamava il governo grigio « esecrabile tirannia, che sovra il capo e le fortune dei buoni incrudelisce ». Il Bottero (1) verso il 1590 scrive: « In Valtellina i Cattolici sono fuor di modo straziati dai Grigioni, che puniscono con varj pretesti i preti e quei che si convertono: forzano i curati a celebrare matrimonj in gradi vietati: non consentono l'introdurre buoni sacerdoti forestieri: obbligano tutti alla messa ed alla predica degli eretici: onde i Cattolici sono costretti, per penuria di buoni ecclesiastici, servirsi d'apostati e d'uomini di mal affare e scandalosi, e divengono a poco a poco eretici ».

Moltiplicavansi dunque le gozzaje: per una parte e per l'altra tirandosi al peggio che che si facesse, ogni sospetto pagavasi colla vita. Così fu (per tacer altri) del conte Scipione Gámbara bresciano, che per aver ucciso un suo cugino, casi ordinarj in quel beato tempo antico, era fuggito a franchigia in Tirano, ed ivi, secondo che l'uso e il suo delitto portavano, tenevasi attorno una masnada di *buli*, come chiamavansi i bravi. Entrò gelosia nei Grigioni ch'egli volesse dar mano a stabilire l'inquisizione, e liberare la valle dai Protestanti: onde, côltolo, e coi metodi consueti in tali procedure, convintolo di trama col cardinal Sfondrato, e coll'inquisitore Montesanto, egli come nobile fu decapitato a Teglio, il suo complice Lazzaroni di Tirano squartato vivo, e le spese del processo caricate alla valle. Peggio avvenne quando Ulisse de' Paravicini Capello di Traona, che, reo di molto sangue, campava sul bergamasco la vita, osò una notte ricomparire con venti sicarj in patria, e trucidare i magistrati. L'atroce fatto seppe di ribellione ai Grigioni: e quindi il sospetto, quinci lo sdegno pose in maggior urto gli animi, ed i Cattolici o per colpa o per pretesto venivano or l'uno or l'altro spicciolati, modo sicuro d'indebolire le fazioni. Così la certezza dell'odio pubblico faceva prendere tali provisioni, che lo rendevano implacabile. Qualche buon ordinamento veniva

1591

(1) *Relaz. Univers.* p. III.

talora (1), ma di corto cadeva nell'oblio, e non rimaneva che il peggio.

Sotto la protezione de' signori, che dicevano « Credi quel che ti piace, ma fa quel ch'io ti comando » ogni tratto qualche nuovo Cattolico disertava, anche preti e curati: ed essendo ordinato che ove fossero più di tre famiglie riformate convenisse accomodarle di ministro e di *baserga* (2) a spese comuni, i Cattolici vedeansi costretti a mantenere i predicanti co' benefizj ecclesiastici: e non compatendo la religione loro che i preti predicassero dalla bigoncia, ond'era sceso dianzi il ministro calvinista, conveniva si provvedessero di nuove chiese. Intanto predicanti a gara gli uni degli altri venivano fin da lontanissimo per far proseliti: prima pochi per giuoco, poi molti per curiosità, indi più per diversi affetti s'affollavano a udire il nuovo vangelo, i cui più soliti ornamenti erano rampogne ed ingiurie: e credendo ciascuna parte essere in possesso della verità, e l'avversaria trovarsi nell'eresia, lo zelo esacerbava gli odj da fratello a fratello.

Rinfacciavano i novatori a quei della messa, come li chiamavano, che una fede inculcata senza il consentimento della ragione, degenera presto in superstizioni, e molte in fatto se n'erano introdotte (3), e prodigavansi le indulgenze (4) a scapito della morale. I preti cattolici,

(1) V. il patto stipulato nel 1587, rinnovato nel 1604, fra i Cantoni svizzeri e Filippo II per assicurare la religione cattolica nelle terre già comasche, *ap.* Lunig, *Cod. dipl. ital. I p. I sect. 2.*

(2) *Baserga* (corrotto da basilica) chiamano i Grigioni le chiese loro.

(3) S. Carlo negli atti del IV sinodo raccomanda che, quanta fatica si pone in istabilire e crescer la religione, tanta cura e diligenza si spenda nello svellere dalle menti degli uomini la superstizione. Il vescovo Bonomio (*Decr. in calce alla vis. della dioc. com.*) esorta che nelle prediche si eviti di mettersi a confutare gli eretici e dal riferire miracoli falsi ed apocrifi racconti.

(4) Trovo in una recente storia di Cómo, che in quella sola diocesi, potevasi in un anno acquistare 1,975,405 anni d'indulgenza plenaria; non contando quelle riservate alle confraternite del rosario, del suffragio, del sacramento ecc.

temendo fin quell'esame e quella luce, il cui bisogno eleva e ingrandisce l'anima, ma che generava l'orgoglio del senso individuale, inculcavano che una religione scandagliata e analizzata cessa di esser fede, e si lamentavano di veder chiamate a scrutinio le cose che il cattolico guarda con umile meraviglia, e che Iddio per occulti giudizj tolse alle dispute dell'uomo, ingiungendogli « Credi e adora ». L'augusto Sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che, *assunto in sua commemorazione*, ricordasse a' figli suoi il *sangue versato a salute comune*, diveniva pretesto d'acerbe contese: e pareva che ciascuna parte si fosse proposto di mostrare colla condotta meno evangelica di possedere il vero vangelo. Eranvi sì i buoni che gridavano da una parte e dall'altra: — « Se la nostra fede è la vera, se viene da Dio, proviamolo col deporre questa rabbia anticristiana: la carità move da Dio, la discordia dall'inferno: *unitevi di spirito e di cuore, e Dio sarà con voi: il nostro non è il Dio delle contese, ma della pace e dell'amore* » (1). Così dicevano: ma quando mai il discorso de' savj la vinse sopra l'orgoglio e l'egoismo delle opinioni?

I Cattolici però potevano dire a' loro avversarj: « O voi che venite a mostrarci in errore: non siete uomini voi pure, non siete voi pure all'errore soggetti? Noi seguitiamo la tradizione d'uomini pii, e più vicini al tempo del Redentore: voi nasceste pur jeri. Noi stiamo ad un'autorità di origine divina, al sentimento del genere umano; voi surrogate la più fredda delle umane doti, la ragione; il più variabile appoggio, la particolare persuasione. Voi venite a predicare l'amor di Dio: eppure da voi nascono la scissura e la desolazione della patria ». Fondati su questo e sulle tante ragioni, che anche umanamente rendono inconcussa la fede nostra, contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati: e poichè non v'è caso di gran timore senza che vi sia di gran coraggio, si narrano molte e ribalde e generose opposizioni. Poniamo fra le prime i divisamenti dell'arciprete Schenardi di Morbegno, che in

(1) S. Paolo a' Corintii

uno scritto latino sul *propagare la fede cattolica nella Rezia*, suggeriva che, quando i ministri eretici, ogni ottava del *Corpus Domini* venivano a celebrare i loro conciliaboli, nel ritorno fossero côlti in imboscata in quel tratto di terreno presso Bocca d'Adda che spetta al milanese (1), e mandati a Roma. Tommaso della Chiesa in val Malenco caldeggiava i Riformati: onde morto il parroco del luogo, e sepolto il tempio di colà da una frana, fece di tutto per indurre que' valligiani a valersi del ministro degli Evangelici, per l'uomo dotto che sapevano lui essere: e con maniere a meraviglia scaltrite, spacciava che la parola di Cristo predicata da questo varrebbe assai più che non la messa dei papisti, che non orazioni recitate in una lingua che non intendevano: riboccar di baje le prediche de' loro preti: di idolatria il culto: ove trovavano che il vangelo comandasse il celibato ai preti? e il digiuno? e la confessione auriculare? O che! vi farete a credere che uomini di intendimento scôrti e nel viver santi, cima di principi e dottori abbiano cercato sì sottilmente nel vangelo e nei dogmi solo per dannarsi? E soggiungeva altre cose or serie, or ridicole, che non sarebbero cadute a vuoto senza la fermezza di Tommaso Sassi pastore, il quale si fece a gridare: stessero attaccati al *credo* vecchio; non volessero seguire piuttosto il nuovo che il sicuro (2); non lasciassero rapirsi la consolazione de' sacramenti, che mescono il gaudio e la sanzione del Cielo alle più solenni circostanze della vita, dalla culla al letto di morte: e dopo morte su in paradiso i padri loro, che v' erano giunti credendo all'antica, stavano ad aspettarli: quanto dolore se li vedessero precipitarsi coi nuovi nell'inferno! Con tali o sì fatti argomenti, tolti dal lume del natural discorso, il buon uomo rimutò i terrazzani dal proposito cambiar religione.

(1) È il tratto ove, nel 1792, gli sgherri milanesi arrestarono gli ambasciadori della repubblica francese Semouville, Montholon, Maret.

(2) Melantone, interrogato da sua madre che cosa dovesse in somma credersi fra le dispute dei teologanti, le rispose: « Continuate a credere e adorare come sin qui... La nuova religione è più plausibile, l'antica è più sicura ».

Anche il sesso imbelle spiegò costanza a sostenere il rito degli avi. In Caspoggio, terra della val Malenco, mentre i mariti estivavano, com'è costume, sugli *alpi* (chiamano così i pascoli montani), venne saputo dalle donne che i riformati intendevano seppellire in S. Rocco un loro bambino allora morto, col che avrebbero preteso d'acquistar possessione di quella chiesa. Che fan elle? si allestiscono ben bene di sassi, e rinserratesi nella chiesa, aspettano il funebre convoglio. Come s'avvicina, ecco fuori lo stormo, che schiamazzando alla donnesca, con una tempesta di pietre pone in volta il funerale. Caso che diè da ridere in que' contorni, e da stizzire a parecchi.

In Sondrio ancora accingevasi il governatore ad entrare per viva forza nella chiesa cattolica, e ridurla al nuovo rito. Ma un Bertolino di colà, uomo tagliato all'antica, commise a Giangiacomo, suo figliuolo di gran cuore, che, colla daga alla mano, contendesse ai Riformati l'entrare in chiesa. Ciò adempì egli sì bravo, che al governatore non bastò l'animo di proceder oltre: ma voltosi in traccia del Bertolino e scontratolo, tutto in gote si querelò del figliuolo, che gli avesse, nel maggior pubblico della gente, usata quest'onta. Al che il buon Sondriese rispose le molli parole che frangono l'ira, e menosselo a casa, ove a lui ed al suo satellizio improvvisò una lieta merenda, spillando la miglior botte. E lì bevi e ribevi, fra l'ilarità parliera delle tazze cominciò il Bertolino a gettar motti di scusa pel figliuolo, onde il governatore, per iscambio delle cortesie ricevute, si mostrò disposto a mettere in non cale l'affronto. Allora ecco entrare Giangiacomo, nè in aspetto d'avvilito, ma sempre accinto della sua daga, e con un fiasco del più pretto vino, che cominciò a mescere in giro alla ragunata. Non faceva però egli atto nè mostra di voler chiedere scusa, e quando alcuno ne l'interrogò, diede un fischio, ed in men ch'io nol dica uscirono fuori quindici garzoni in tutto punto d'armi; additando i quali al governatore, che pensate come si sentisse, « Ecco (esclamò Giangiacomo) e me e questi pronti pel governatore e per la repubblica fino all'ultimo sangue, solo che non ci si tocchi la religione nostra: ma se alcuno presumesse

recarci in ciò al talento suo, non risparmieremo la vita a tutela della nostra santa fede ». Tra pei generosi modi del giovinotto, tra per la paura dell'armi e il lenocinio del buon vino, il governatore, che non doveva essere un Verre, abbracciò Giangiacomo ed il padre, e in lieti brindisi finita la festa, depose per allora ogni pretensione sulla chiesa.

Altri fatterelli succedevano ogni dì, che non sempre risolvevansi in un riso, e che rivelavano un'izza reciproca, per cui dominati e dominatori erano pronti a correre ai risentimenti. I Riformati ne davano ogni colpa a Nicolò Rusca arciprete di Sondrio. Era questi nato in Bedano terra del luganese, da Giovanni Antonio e Daria Quadrio: studiò prima sotto Domenico Tarillo curato di Comano, uomo di buone lettere ed investigatore delle antichità, e recitò in quel paese la prima volta dal pergamo, come sogliono i novelli cherici, un discorso altrui: fu poscia a Pavia: indi a Roma, poi nel collegio elvetico di Milano, ove a san Carlo ne parve sì bene, che talvolta abbattutosi in esso, postagli sul capo la mano; — « Figliuol mio (gli disse) combatti buona guerra, compi tua carriera; per te è riposta una corona di giustizia, che ti renderà in quel giorno il giudice giusto » (1). Monsignor Volpi di Como gli diede la parrocchia di Sessa: indi compreso di che gran parti egli fosse in sapere, in saviezza, in cristiana prudenza, chiamollo arciprete di Sondrio. Peso enorme a quei dì! Il predecessore suo Niccolò Pusterla era stato, con sei zelanti cattolici, rapito in prigione, e colà, vollero dire avvelenato dal governatore, perchè in tempi di fazione si crede non si esamina: delle contrade vicine molte assentivano ai Riformati, altre erano miste (2), sicchè

Niccolò Rusca

(1) V. Frà Ricardo da Rusconera.

(2) Il Rusca istesso lasciò scritto: « Li principali della comunità di Sondrio erano la maggior parte eretici. Triasso, Ponchiera, Piazzo, Colda, Cagnoletti, Arquino, Riatti, Marzi, Gualzi, Colombera, Sondrini, Pradella, Triangia, Ligari, Majoni, Bassola erano tutti cattolici. Sondrio, Ronchi, Gualtieri, Aschieri, Prati, Mossini e Moroni sono misti, e però si servono di due ministri, i quali tendono in Sondrio e nella contrada de' Mossini ». I Marlianici erano i principali Calvinisti.

avevano due ministri: de' sondriesi un terzo erasi sviato dalla Chiesa romana. Aggiungi che dal 1520 al '63 v' era stato intruso arciprete Bartolomeo Salice, che contemporaneamente era arciprete di Berbenno, curato di Montagna, arciprete di Tresivio, e in nessun luogo risedeva, lasciando che il gregge sviasse a pascoli infetti: de' benefizj valevasi per dotare nipoti; portò anche le armi: il che tutto giovava miserabilmente alla difusione dell' eresia. Di quel tempo venne a predicar a Sondrio un frate in aspetto di somma dottrina e pietà; e il popolo che da gran tempo non udiva più prediche, accorse alle sue; ma ben presto egli si scoperse eretico. Se ne levò tumulto, ed egli rifuggì ai Mossini in casa i Mingardini, donde seguitava a predicar ai nuovi convertiti. L' arciprete Salice non se ne dava pensiero; blandiva i Grigioni nella speranza di esser fatto vescovo di Coira, e quando in fatti Pio IV vel destinò, egli rinunziava i tanti benefizj in Valtellina: ma poichè non fu confermato, si trovò sprovisto, e morì poveramente in Albosaggia.

Il Rusca chiamato a quel posto tentò sottrarsi al grave incarico; indi per obbedienza l' assunse, collo zelo del buon pastore che offre l' anima per le pecorelle.

Deditissimo agli studj, sapeva di greco e d' ebraico, non che di latino: altamente sentiva delle cose celesti, e *usando la spada dello spirito che è la parola di Dio* (1) era tutto in predicare con una dottrina chiara, corrente e morale, piena dei lumi della somma verità, escludendo quanto potesse avere dell' agro e del contenzioso. Trovata la chiesa squallida, vi rimise belle supellettili, buon organista, solenni funzioni. Imperterrito si oppose alle pretendenze de' novatori, i quali, oltre esigere dal capitolo la provvigione di 30 zecchini pel ministro evangelico, volevano ch' egli cedesse porzione del suo giardino per fornirli di cimitero, si sonassero le campane al venerdì santo, ed altre sì fatte novità. Intervenne a varie dispute, ove per chiarimento del vero solevansi mettere in contradditorio un per uno gli articoli della fede; di-

(1) S. Paolo *ad Ephes.* 15. 17.

spute che, secondo il solito, non convincevano alcuno, e finivano sempre col gridarsi da ambe le parti il trionfo (1).

Ma quale veniva chiamato *martello degli eretici* si mostrò singolarmente allorquando i Riformati ottennero si istituisse a Sondrio un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Fin dal 1563 erasi divisato, poi aperto nel 1584 un collegio, dove si accettassero cattolici e no; e dove naturalmente nessun cattolico andava. Cadde, e allora volea rinnovarsi: ma senza guardare in faccia nè ai Salis che lo proponevano, nè al re d'Inghilterra che dicevasi somministrar il danaro, si attraversò il Rusca a questa impresa, e riuscì a sventarla, ed unire anzi un'accademia che propagasse le cattoliche dottrine.

Questo perpetuo e vivo contraddittore de' loro disegni non poteva non essere in gran dispetto agli acattolici, che miravano a torselo d'in sugli occhi. Dapprima Gio. Corno da Castromuro capitano della valle lo condannò in grave multa perchè avesse rimproverato ad un giovane suo popolano l'aver assistito alla predica de'Calvinisti. Ma i Sondriesi presero le armi, e si fu ad un pelo di far sangue: onde il capitano denunziò l'affare a Coira. Il Rusca difeso da Anton Giojero ministrale della val Calanca, fu assolto, ed il capitano ammonito. Gli opposero
1608 quindi d'aver fatto trama con un Ciapino di Ponte per ammazzare o tradurre all' inquisizione (2) Scipione Calan-

(1) Nominatamente in Tirano egli ed i parrochi di Mazzo e di Tirano combatterono contro il Calandrino e Antonio Andreossa ministro di colà: poscia in Piuro, ove singolarmente Giovanni Paolo Nazari cremonese, bravo soggetto dei domenicani, disputò contro Giovanni Muzio ministro di Teglio sulla messa. Abbiamo l' *Apologia* di F. G. P. Nazari contro il Muzio. *Como 1597*, ed *Acta disputationis tiranensis* del Rusca. *Como 1598.* Biagio Alessandro era predicante a Berbenno.

(2) Al primo pericolo di riforma erasi messo in Valtellina un nuovo inquisitore, fra Modesto da Vicenza; ma il cronista Stefano Merlo scriveva: « Non penso che al mondo si saria trovato il più furibondo e il più simulatore di lui; ed aveva tanta cupidità di guadagnar scudi, che faceva ogni diligenza a trovar gente che

drino predicante di Sondrio. Il Ciapino fu messo a morte: a Nicolò, che ne aveva assistite le ultime ore, confortandolo in quella estrema e maggiore di tutte le umane necessità, attaccato un processo, che lo costrinse a ricoverare a Como. Giustificatosi, tornò più glorioso, aggiungendosi alla virtù il lustro della persecuzione. Tanto più bramavano i nemici suoi di metterlo per la mala via, e la fortuna mandò tempo al loro proponimento.

Ci fu veduto come, fra i Grigioni, tutto andasse in brighe di potenze straniere; fra le quali dimenticavasi l'interesse della patria. Gli ambasciadori francesi, con disapprovare la lega fatta coi Veneziani, caddero in sospetto di esser d'accordo colla Spagna: sicchè l'ambasciadore 1618 Gueffier, denigrato dai predicanti, dovette fuggire negli Svizzeri: quinci lamenti e turbolenze, fra le quali pigliavano il sopravento i predicanti, venuti ormai il tutto del governo, come succede ai pochi che schiamazzano mentre i più stanno savj e tranquilli; e avendo intesa con Zuri- 1618 go, Berna e Ginevra, non cessavano di gridare doversi far nello Stato una sola religione; essere violate le costituzioni pei bocconi stranieri; si operasse una volta efficacemente a rintegrare la libertà, riformare il governo: e simili altre parole, che sempre discendono grate nelle avide orecchie della plebe. Fidati nel favore di questa, sotto Gaspare Alessi ginevrino predicante di Sondrio, accozzarono un loro concilio prima a Chiavenna presso Ercole Salis, uomo per servigi ed ingegno in gran nome, 15 apr. poi a Bergun, paese romancio alle falde pittoresche dell'Albula. Ivi dichiararono la fazione spagnuola funesta alla Rezia ed alla religione, micidiale l'alleanza di Francia, buona quella sola di Venezia: e si concertarono sul come dar superiorità alla parte loro.

avesse voglia di vendicarsi; ed accusar gente assai per accumular danari. Onde, se gli uomini non avessero provisto a mandarlo via, voleva infamar quasi ogni persona, salva quelli i quali ajutavano a tal impresa... Dubito che, se tali frati potessero andare in paradiso, troverebber la via di fare che in paradiso vi fosse tal difetto (d'accusare d'eresia i nemici) ».

Consiglio di volpi tribolo di galline. Quei predicanti, presa dall'operare audacia all'operare, corsero intorno gridando contro gli Austriaci, e che v'erano maneggi per quelli, e che il governatore di Milano aveva disseminato danari per la Valtellina, e che per reprimerla si doveva stabilire il tribunale inquisitorio, il quale correggesse la costituzione venuta omai in gran punto. Il popolo s'infiamma, tanto poco basta a travolgere le menti di chi, non a ragione, ma ad empito si conduce: Ercole Salis se ne fa capo: l'Engaddina e la Pregalia levansi in arme: i castelli dei Planta fautori degli Ispani son diroccati; uomini malfattori, accesi in rabbiosa ira, entrano a forza in
giugno Coira: dispersi o carcerati come ribelli i preti e persone di gran bontà, tutta quella moltitudine si conduce
1618 a Tosana (*Tusis*), paese romancio a piè del fertile Heinzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla: ed ivi stanziando le 25 bandiere, con un migliajo e mezzo di soldati, proclama 13 capitoli per conservare la libertà, e pianta lo *Strafgericht*. Chiamano così un criminale straordinario di giudici scelti dalle comunità grigione, che viene ordinato con autorità dittatoria ogni qual volta alcuna fazione sovverta il paese, scoprasi abuso nel governo o macchinazione contro lo statuto. Questa volta v'aggiunsero un consiglio di predicanti.

Allora, pretendendo rintegrare la libertà politica col togliere ogni libertà legale, mandano a compimento i feroci disegni: e una furia d'accusatori esce addosso a quanti erano sospetti; cioè, siccome il solito delle rivoluzioni persecutrici, a chiunque avesse nome di ricchezza o di bontà. Là il settantenne podagroso Zambra, quasi, comprato dai dobloni spagnuoli, avesse favorito l'erezione del forte di Fuentes, venne squartato; là bandita una taglia sul capo di Rodolfo e Pompeo Planta, del vescovo di Coira Giovanni Flug, e di altri profughi, ed erette forche sulle spianate lor case (1).

(1) Allora Giovanni Batista Bajacca comasco segretario del vescovo d'Adria nunzio agli Svizzeri, scrisse al sig. abate Camillo Cattaneo a Madrid una « Relazione dello stato politico de' Grisoni e

Il dottor Antonio Federici di Valcamonica, mutatosi per opinioni religiose in Valtellina, prese moglie a Teglio, e si fè protestante. Egli diede voce che Biagio Piatti, cattolico infervorato di questo paese, avesse subornato un fratello di lui ed altri della Valcamonica, perchè venissero, e quando i protestanti di Boalzo si trovavano alla predica, gli uccidessero. Il Piatti fu arrestato, e così altri supposti complici: intanto che un fratello di esso uccideva Paolo Besta che aveva recato l'ordine dell'arresto. Biagio messo alla tortura confessò quel delitto e quanti altri se ne vollero, e fu decapitato dal tribunale inquisitorio, e tenuto per martire dai Cattolici. 1618

Francesco Parravicini d'Ardenno, settagenario e infermiccio, presentasi a quel tribunale per iscolpar il proprio figlio contumace, e il tribunale non potendo ottenere si ritirasse, gli coglie addosso un'accusa; e poichè le sue infermità non permetteano di alzarlo sulla corda, gli serrano i pollici in un torchietto: e sebbene stesse saldo a negare, il condannano in 1500 zecchini. E migliaja di zecchini furono imposti ad altri.

Nicolò Rusca, a cui da tanto tempo i predicanti, come a sturbatore dei loro divisamenti, volevano il peggior male che a nemico si possa, non fu dimenticato dallo *Strafgericht*. Marcantonio Alba di Casal Monferrato, predicante di Malenco a capo di quaranta satelliti, la notte del 22 giugno, coltolo nella sua arcipretura, per l'alpestre via di Malenco e dell'Engaddina lo trascinò a Tosana. Si dice inviasse nel tempo stesso per arrestare molti altri, che però, in sull'esser presi, tranne un Piatti suddetto ed un Castelli, fuggirono, probabilmente avvertiti da que' Grigioni, che saviamente disapprovavano tali violenze. Rusca processato

Come appena i Sondriesi udirono entrato in forza dei nemici un pastore che sì caramente guardavano, sorse in

della causa de' moti e seditioni loro nell'anno 1618 » ms. di cui molto mi valsi, e dove mostra che bell'opera sarebbe al re cattolico invadere la Valtellina, sperdere quel branco d'eretici, e tornarla al suo dominio. Alfonso Casati, messo di Spagna a Soletta, tentò persuadere questo partito, ma vi si opposero i Francesi.

1618 tutti una pietà tanto più generosa quanto che proscritta. Nel primo furore si voltarono per far rappresaglia addosso a Gaspare Alessio predicante, ma s'era ridotto in salvo: diressero quindi una deputazione a scolpare l'arciprete, ma non fu ricevuta: i Cantoni cattolici e Lugano sua patria mandarono Gian Pietro Morosini a perorarne la causa.
1 sett. Ma il tribunale, cercando casi vecchi e dubbj come certi e recenti, gli rinnovò l'accusa dell'attentato contro il Calandrino; poi di avere subornato il popolo a non ubbidire alle Tre Leghe; cercato tornar cattolici i riformati, tenuto commercio di lettere col vescovo e con altri; esortato in confessione a non portar le armi contro il re cattolico; aver istituita la confraternita del Sacramento, che asserivano portare micidiali armi sotto le devote cappe.

Indarno gli avvocati suoi lo scusavano intemerato, protestando la candidezza dell'animo suo, e come in 28 anni da che era arciprete fosse stato al bene ed al male che s'aveva: fedele alle Leghe, se non devoto: tutto in gran fare per l'anime altrui, non avendo in desio che il bene della religione; operato bensì che si mitigassero i decreti pregiudizievoli alla cattolica religione, non ordito però mai contro il governo: e quanto al Calandrino, non che adoprar seco dispiacere od agrezza, avergli usate quelle maniere di maggior cortesia che il caso permetteva, visitandolo talora, e prestandogli anche libri. Ma qual pro delle difese in casi di stato quando già è prestabilita la condanna? Il ben vissuto vecchio, benchè fosse disfatto di forze e di carne, e patisse d'un'ernia e di due fonticoli, fu messo alla tortura due volte, e con tanta atrocità,
4 sett. Il Rusca è morto che nel calarlo fu trovato morto. I furibondi, fra i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere, e seppellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo, ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pe' suoi (1).

(1) Scrisse la vita del Rusca il suddetto G. B. Bajacca. Frà Riccardo da Rusconera ne stampò il martirio nel 1620 ad Ingolstad. Ne fece un poema *(Il Parlamento, Como, Arcione 1619)* Cesare Grassi comasco, che in un altro ladro poema *(Il popolo pentito,*

Quel giorno stesso fu segnalato da un gravissimo disastro naturale, perchè di doppio danno avesse a piangere la Valtellina. Vuole la tradizione che un'antichissimo scoscendimento di montagna abbia coperto Belforte (1), sul cui cadavere s'eresse Piuro, grossa terra, posta a quattro miglia da Chiavenna, nella valle che mena alla Pregalia. Scorre sul fondo di quella valle la Mera fra due pendii di montagne, l'uno volto a settentrione tutto pascoli e selve: quello che alla plaga del mezzodì riguarda, popolato senza perderne spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di crotti (2). Sulla cui falda lentamente inclinata sedeva il paese, pieno « di case nobili e ricchi mercatanti con ampli « cortili e portici, con colonnati, sale spaziose di vaghe « pitture ornate, da stufe alla tedesca superbissime pel « lavoro di intaglio e di commisso, ben addobbate di tap- « pezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi, di sedie di « velluto con frange d'oro, di copiose argenterie, di scri- « gni ben lavorati . . . di ameni giardini e spaziosi con « ispalliere d'aranci, cedri, limoni . . . non solo ne' vasi « di legno e di terra cotta, ma di bronzo ancora e di ra- « me, e molti inargentati e indorati » (3). Erano poi lo- 1618 Piuro distrutto

*ib. Frova 1630)* descrive i mali del suo tempo. Morenas nella continuazione del Fleury, dice il Rusca arcidiacono di Sondrio. Zschokke lo chiama arciprete di Bedano in Valtellina. e dice che morì in prigione avvelenato c. 37.

(1) Chi osserva que' dintorni s'accorge come furono scena di violente convulsioni della natura. Singolarmente per la valle de' Ratti e per la Codera trovansi enormi massi di granito. La tradizione, confermata dall'aspetto de' luoghi, vuol che dalla parte di Uschione precipitasse la val Condria. Sopra la via di Chiavenna ancor si vede isolato un enorme macigno.

(2) Tal nome si dà, a freschissime cave, aperte naturalmente nel macigno, in cui ripongono e conservano i vini. Sono celebri i crotti del Prato-giano a Chiavenna, quei di Caprino rimpetto a Lugano, que' di Figino, di Mendrisio, di Moltrasio presso Como, ed altri. Vi fa mirabile frescura ed un continuo orezzo. Sausurre, che ne discorre nel *Voyage aux alpes t. III. p. 313,* dice che in un giorno estivo, portato in que' di Caprino, il termometro vi si abbassò di 19 gradi.

(3) Quintilio Passalacqua *Lett. Stor.* 2. Anche oggi trovi fra i

1618 date per una delle belle cose del mondo le case dei signori Vertemate, i cui giardini sono dal tipografo Locarni (1) paragonati alle delizie di Posilipo, alla riviera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi portavano il passaggio delle merci, la vendita dei laveggi di pietra ollare che là presso si tagliano, e la manipolazione della seta, della quale scrive alcuno vi si lavorassero 20,000 libbre ogn' anno.

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare (*clorite schistosa*) grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello, che chiamavano Conte, di argilla e terriccio. In questo già da un pezzo i terrieri avevano avvisato qualche crepaccio: ma quell' estate continuarono più giorni a ciel rotto rovesci di pioggie, che insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzarono. E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori vennero annunziare come e pecore ed api fuggissero da quella balza. Nè perciò si atterrirono que' di Piuro; mal per loro: giacchè, sull' oscurare del 25 agosto (4 settembre secondo il calendario gregoriano) ecco in un subito scuotersi la montagna di Conte, ondeggiare; e fra un sordo fragore quasi d' artiglierie murali, lo scrollato colle scivola sul lubrico pendio della montagna, precipita sopra Schillano e Piuro, seppellisce uomini e case. I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompersi il corso della Mera, durarono la notte intera in dubbio della sorte de' loro amici, di se stessi: la mattina rivelò deplorabile scena. Era Schillano grande in quantità di 48 fuochi, di 125 Piuro con 930 abitanti, no-

Grigioni molte stufe, messe con bell' arte a opera di intagli, od a pitture, tratte specialmente dalla Gerusalemme Liberata. Nel 1621 il generale Serbelloni ne fece spiantare e trasportare a Milano una dei Salis a Soglio, che valeva degli scudi a migliaja. Ne ha pure di belle in Valtellina, e in quella dei Vertemate, vicinissima al luogo di Piuro, sono profusi intagli delicatissimi e belle tarsie e pitture del Campi. Ivi pure si conserva la pianta di Piuro antico.

(1) Nella dedica della vita del Medeghino del Missaglia.

bili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo; ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno: si tentò, si scavò, nulla potè ritrovarsi che masserizie e cadaveri (1). Non mancarono prodigi al terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli e i re: predizioni portentose: angeli che avvisarono del pericolo: demonj che infierivano la procella: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o pei protestanti che v'aveano culto; i più giudicarono non senza destino fosse accaduto appunto il giorno della barbara uccisione dell'arciprete Rusca. Fermo tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando a quelli, che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell'incognita regione, dove solo si fa giusta la retribuzione delle opere umane. 1618

(1) Si disse esservi periti 2 milioni in oro: chi a 3000, chi a 1800, chi a a 1200 somma i morti. Kant *Geografia fisica IV. 13* li restringe a 200. Bossi *Storia d'Italia* li cresce a 3600; ed in un suo discorso all'Istituto suppose avervi dato cagione le cave della pietra tornatile: ma ciò non può essere, giacchè sono al di là del colle. Il *Dictionnaire gèog. hist. et pol. de la Suisse* somma i morti a 2430. Oltre quelli che ne parlarono per incidenza, ed il Passalacqua suddetto, vedi una relazione di Benedetto Paravicino, *Bergamo 1619*: una lettera di Girolamo Borserio al P. M. Montorfano, *Milano 1618*: il Quadrio *diss. 3 p. 104*: Sprecher *p. 64* che allora era a Chiavenna, ed ebbe lordo il cappello della levata polvere ecc. La collegiata ne fu trasferita alla chiesa di Prosto, che conserva una campana di Piuro (è la più grossa), un pesante calice d'argento con ceselli leggiadri, donato nel 1588 dai Vertema-Franchi, e metà di una ricca pianeta. Dicesi ancora che alcuni v'abbiano rinvenuto del bello e del buono. Pochi anni fa una mattina si trovò al posto di Piuro sobbissata una quercia robusta, ciò che può indicare terreno cavernoso.

# CAPO IV.

*Scontento de' Valtellinesi — Congiura de' Grigioni — e de' Valtellinesi — Sacro Macello.*

Ma, dolorosa verità! l'uomo ha più da temere le passioni de' suoi simili che i disastri della natura. Gran doglia andava continuando alla Valtellina il severo procedere dello *Strafgericht,* che per racconciare la libertà guastava la giustizia: provocava lo sdegno de' nobili col toglierli singolarmente di mira, mentre i popolani (se le fazioni non ne traviavano il senno) accorgevansi che, percossi i capi, rimarrebbero essi alla mercede dei predicanti. Nella Valtellina intanto i Grigioni ogni dì più prendevano rigoglio addosso ai Cattolici, e questi dovevano mandar giù e mandar giù; e se dicevano parola di lamento, i padroni si voltavan loro con un viso, quasi i buoni ed i belli fossero essi. Se ti fai a leggere gli scritti di quei giorni, ti apparrà come i signori vivessero timorosi e tremendi, ne' sudditi fosse un'ira, un cordoglio, un'affannosa speranza: il silenzio della paura in tutto il paese, l'idea della vendetta in tutti i cuori: e quel sordo rumore dello sdegno di Dio che si appressa. 1618

Sciagura al governo, che intende col terrore comprimere i soggetti, mentre potrebbe colla giustizia amicarseli! Tristo a quello, il cui egoismo crede riparar al male coll'acquistare tempo! I perseguitati grigioni e valtellinesi, e quelli che riputavano meglio un onorato ribelle che uno schiavo cittadino, cercando fuor di patria sicurezza, libertà di lagnarsi, speranza di vendicarsi, davansi attorno per introdurre le armi straniere nella

1618 valle non solo, ma ne' Grigioni. Anche il popolo dal terrore alla pietà, poi allo sdegno passò; e prima parlottar segreto, poi aperte querele, chè ne' patimenti sembra consolazione il gridare e lamentarsi: e venire pel più leggero appicco a parole, e tutt' insieme a sassi e coltelli. Avendo voluto i Reti introdurre una chiesa evangelica in Boalzo e Bianzone, s' opposero a tutta lor possa i Cattolici; e per vendetta di Biagio Piatti i Cattolici ammazzarono un evangelico di Tirano, e diedero tal avviso che mal per lui al predicante di Brusio, *primizie de' martiri* (1). Anche al Calandrino, mentre predicava a Mello, una banda s' avventò, e lo ferì a morte. (2). Anzi avendo i predicanti, dopo la pasqua, fatto una solita loro accolta in Tirano, i terrieri in arnese d' armi s' erano rimpiattati al ponte della Tresenda per trucidarli: ma lor ventura volle ne sentissero fama a tempo per ripararsi.

Intanto i Valtellinesi non lasciavano cura per trovare rimedio efficace ai mali sì lungamente pazientati. Dal duca di Feria, nuovo governatore del milanese, e dal Gueffier ambasciadore francese ricevevano subdoli incentivi: trattarono colle Corti d' Austria e di Spagna, ma l' ambigua politica di questa niente lasciava trarre a riva; il papa, a cui inviarono non una sola volta, li consolava con un mondo di promesse, ma intanto li teneva confortati ad una pazienza, che loro pareva omai intempestiva. Soprattutto adoperavano i fuorusciti, gente che, nimicissima di chi la proscrisse, e nulla avendo a sperare nella quiete, tutto ne' tumulti, badando a' suoi odj più che a' comuni interessi, è perpetua autrice di partiti estremi e ruinosi, purchè riesca non tanto al proprio trionfo, quanto a danno

(1) Così un libro intitolato *Vera narratione del massacro fatto dai papisti rebelli nella maggior parte della Valtellina, messa in luce per la necessaria informatione et ammonitione a tutti i stati liberi, e per esemplo a tutti i veri cristiani di perseverare nella pura professione del S. Evangelio. Beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizias perciocchè di essi è il regno de' cieli.*

(2) De Porta II. 483.

o a dispetto dell'inimico. Colle consuete esagerazioni costoro gridavano pel mondo l'oppressione della patria loro e confortavano i Valtellinesi a levarsi una volta per la causa santa, promettendo tener mano con essi. 1619

Poichè ad ogni partito vuolsi un rappresentante, un capo, tal fu Giacomo Robustelli di Grossotto parente dei Planta perseguitati, perseguitato egli stesso, uom d'alto sangue, agiato dei beni di fortuna, d'animo gagliardo e male al servire disposto, e ricco di quell'ambizione che de' sagrifizj altrui sa fare vantaggio proprio. Servendo nell'armi, era da Carlo Emanuele di Savoja stato fatto cavaliere de' ss. Maurizio e Lazaro; e molt'aura erasi tra' suoi acquistato coll'affabilità e splendidezza, sicchè parve opportuno centro alle trame per liberare la patria. Ben giungeva all'orecchio dei dominanti come si parasse mal tempo, farsi appresto d'armi e danari per venirne ad una: ma il sangue del Rusca era montato al cielo, grave giudizio stava per avvenirne, e Dio gli inebbriava col calice che manda talvolta a popoli e a principi, il sopore (1).

Ciò faccia saggi i signori della terra, che il pubblico bene, se vuol che il suddito soffra alcuna cosa, vuol a più forte ragione che, chi comanda, paventi stancarne l'obbedienza: schermo d'armi non bastare ove ingiustizie si continuano, e mostrare più ancora dissennatezza che atrocità chi ai lamenti dei popoli risponde « Confido nel mio esercito ».

Non intenderà mai la storia chi guardi i passati avvenimenti dalla camera propria, anzi che trasportarsi in mezzo agli uomini, ai costumi, alle opinioni tra cui furono compiti. La tolleranza, questo dolce frutto della civiltà fecondata dal vangelo, per la quale noi consideriamo fratello l'uom di qualunque credenza, e lasciamo a Dio lo scrutare i cuori e punir gli errori dell'intelletto; la tolleranza che ne' secoli forbiti si risolve in accidiosa indifferenza tra l'errore e la verità, e fa oggi da molti guardar come buone del pari tutte le religioni purchè morali, era affatto estranea a secoli dove le pratiche religio-

(1) Calicem furoris domini, calicem soporis.

1619 se teneano il primo posto nella società, dov'era profonda la persuasione che una credenza sola portasse alla salute, le altre alla perdizione. Chi però dice che la tolleranza fosse proclamata dai Riformatori, mentisce e basterebbe a sbugiardirlo questo nostro racconto: le persecuzioni furono tra essi comuni non meno che tra i Cattolici, altrettanto fiere e più durevoli, e nelle dissensioni religiose di quel secolo si trattava solo qual parte dovesse scannare l'altra; se in Francia i Cattolici trucidare gli Ugonotti, o in Inghilterra il contrario.

1620 Trama de' Grigioni

Anche in Valtellina si ha per costante che i Riformati si fossero giurati a fare un vespro siciliano, e ridurre alla nuova religione la valle, non lasciando razza nè generazione de'Cattolici. Questo fatto potrebbe, se non giustificare, scusare almeno l'estremità de'Valtellinesi: ma è egli altrettanto vero, quanto asseverantemente ripetuto? Il Ballarini, il Tuana ed altri scrittori cattolici lo affermano; e che il governatore di Sondrio si fosse lasciato sfuggire di bocca, non andrebbe molto che sarebbero tutti d'una fede. Nelle suppliche sporte dal clero e dal popolo di Valtellina al re cattolico ed al cristianissimo si asserisce questa congiura. Possibile ardissero mentire così sfrontatamente in faccia a quelle corone? Parrebbe anzi che unissero alle suppliche l'atto di quella congiura (1). Ma perchè, mentre si conservarono le suppliche, perì tal documento? come, fra tanti fasci di carte, che ad altri ed a me non parve fatica rovistare, questa non si rinvenne? Ben si ragiona di qualche lettera, ed il Bajacca asserisce nel 1619 esserne caduta in mano de' Cattolici una, di non si sa qual predicante, che così leggeva: — Dio vi salvi, fratelli. Non potendo la « patria conservarsi in altra guisa che col levare di mez« zo i dissidenti, si conchiuse che vengano dalle fonda« menta tolte la città ed il vescovo di Coira, poi la Rezia « tutta per riguardo ai papisti ». Ne recitano pure un' al-

(1) « Fu fatta una congiura da predicanti et Grigioni, la quale s'esibisce separatamente alla M. V., nella quale fu risoluto d'ammazzare il clero et nobili della valle... col giorno et hora ne'quali doveva il tutto essere eseguito ».

« tra lunga latina, che suona in questo tenore: — Fratel- 1620
« li, il dado è gittato..... usiamo prestezza: non diamo
« agli avversarj tempo a respirare..... I papisti non si
« devono ridurre alla disperazione se non si possono
« insieme prendere ed uccidere, poichè spesso la dispera-
« razione è causa di vittoria. Mentre dunque il ferro è
« caldo battiamo: di poi l'occasione sarà calva: moviam
« loro liti, molestiamoli citando, disputando, mormoran-
« do: calunniamoli, finchè lice quanto piace; quelli d'alto
« ingegno irretiamo colle astuzie: allontaniamo così qua-
« lunque pericolo possa alle cervici nostre sovrastare: tron-
« chiamo le spiche più alte: prima il vescovo, gli abati,
« i prelati, i ministri avversi prendiamo, poi gli ispaniz-
« zanti: rissiamo gli altri fra loro affinchè si consumino:
« questi cacciamo, quelli abbattiamo: se non taglieremo
« saremo tagliati: oppressi quelli, nulla è a temere..... E
« ch'io lo dica in una parola: coll'esilio e la morte di
« 300 uomini saremo sicuri ».

Fin qui la lettera. Ora ti par questo l'ordimento d'una congiura! o non anzi il gridare, concediam pure d'un fanatico, ma che non fa che gettare in mezzo un suo pensamento? Mi dirai che parlar oscuro si suole in cose di tanto rilievo; ma od egli non temeva che la lettera cadesse sott'occhio cattolico, e diceva poco: o sì, e diceva troppo. Chi poi vergò quella lettera? donde? quando? a chi? (1) manca ogni data, ogni autenticazione. Come poi cadde in mano ai Cattolici? miracolosamente, vi dicono: risposta vaga, che cresce le dubbiezze. E se considero come pochi fossero i Riformati a petto de'Cattolici, come fra questi ne fossero di baldanzosi, che, quantunque sbanditi, viveano in patria fidando ne' satelliti e nel proprio braccio, tanto da ardire fino insultare i magistrati, sempre più scemo fede a questa congiura, e vengo a crederla uno spediente, che il secolo nostro non ignorò; accusare la parte che

(1) Il Tuana nelle memorie mss. riferisce questa lettera come scritta al rev. Antonio ministro di Schanvich. L'arciprete di Sondrio la credeva scritta dopo il sinodo tenuto dai predicanti in Illanz il 15 giugno. *Relaz. ms. nell'arch. vesc. com.*

1620 soccombette, coprendo l'atrocità colla calunnia; e ammantando di difesa il misfatto.

Congiura de' VT. Ma nulla più facile che ottener credenza perfino all'assurdo in mezzo al turbinio de' partiti, cui primo effetto è annichilare il buon senso. Vi si diè dunque retta; le apparenze si recavano a realtà, i veri mali s'invelenivano, si fingevano dei non veri, e quelli e questi aumentavano l'accanimento. Era quello un tempo di rivoluzioni: la Francia, dopo il macello della famosa notte di san Bartolomeo, che molti guardarono come generosa vendicazione di libertà nel credere, erasi agitata fra guerre terribili, che appena allora avevano posa: l'Olanda scotevasi sanguinosamente dal giogo della Spagna in nome della religione: in nome di questa la Boemia rompeva guerra all'imperatore: tutta Germania era in tumulto per quella che poi si chiamò guerra dei trent'anni. Quanto valga l'esempio nelle rivolte non fa mestieri ch'io 'l dica; nè dovette essere allora inefficace a persuadere i Valtellinesi a procacciare con mano forte ai casi loro.

Il cavaliere Robustelli accozzò nella propria casa a Grossotto alcuni Valtellinesi di maggior recapito e di spiriti più vivi: e con parole da quel dicitore felice che egli era, discorse i danni ed i pericoli della patria e della religione. Qui gran disparere. Chi esortava ancora a pazienza: come si tollerano le brine ed i rovesci del tempo, doversi tollerare la mala signoria: esservi altri legali mezzi a sperimentare; i subugli alla fine non far bene che ai tristi: essi, che fin qui potevano mostrare la ragione, non volessero gittarsi al torto col soverchio avventurarsi; colle rivolte, esperimento pericoloso quanto la trasfusione del sangue, non s'ottiene che di cangiar padrone, forse di ribadire le catene, certo di perdere l'inestimabile dono della pace: i moti popolari, facili ad eccitarsi, difficili a mantenersi: a parole tutti esser buoni; ma al fatto sentesi che altro è immaginare, altro è soffrire, quando, raffreddo il primo bollore, si conosce di non aver altro che aperto un varco di pianto in pianto e d'un male in un peggio. Così dicevano quelli cui pare che la perseveranza conduca ben più innanzi che

non l'impeto; e che disposti a non transiger mai colla prepotenza, confidano fiaccarla colla sofferenza attiva: persone che il secolo nostro condanna col titolo di moderati. 1620

Ma uom deliberato non vuol consiglio: e i più, ai quali pareva lodevole il far libera la patria od utile il comandarla o santo il purgarla dalla eresia, sordi ad ogni voce di moderazione, per bocca del Robustelli esclamavano, essersi sofferto assai: dallo star pazientando qual buona mercede ce ne venne? I timidi consigli ci fecero disprezzati, i gagliardi ci faranno rispettati. Chi non comincia non finisce. Dai padri nostri ne fu lasciata una patria da amare, un patrimonio da difendere, il dovere di conservare le leggi da loro promulgate. E la patria ed i beni e le leggi, e che più monta, la religione ci hanno codesti stranieri tolto o contaminato. Chetare le speranze in Dio? Quest'è lodevole quando cresca stimolo alle forze, non quando sia pretesto a cessar dalle opere. Una misera pace ben si muta anche colla guerra. Cento mila Cattolici, quanti ne abitano dalle fonti del Liro a quelle dell'Adda, elevano un voto solo: cento milioni di Cattolici in tutta Europa aspettano da noi esempio, e ci preparano applausi e soccorsi. Noi dunque concorde volere; noi sdegno generoso: noi magnanime speranze: noi armi giuste perchè necessarie, formidabili perchè impugnate per la patria e per gli altari. Il papa ci benedice: Spagna ci appoggia: la discordia de' Grigioni ci favorisce. Se l'occasione fugga, chi più la raggiungerà? Chi non vuole quando può, non può quando vuole. Torna meglio morire una volta che tremar sempre la morte. Cadremo colle armi alla mano? il mondo ci compassionerà, ci ammirerà come martiri, come eroi. Sopravviveremo alla ben condotta impresa? quanto sarà dolce nei tardi nostri anni dire ai figli ed a chi nascerà da loro, — Noi pugnammo per la patria e per la fede: se liberi, se cattolici voi siete, è merito nostro ».

Applausi non mancano mai a chi parla alle passioni più che alla ragione; e non tardarono ad entrar tutti nel parere più violento: facevasi grande appoggio sulle armi e sui maneggi dei Planta: speravasi dai Cantoni cattolici: — Ribellione (diceva il capitano Guicciardi) si chiama il

1620 « macchinare e non compiere l'impresa ». — Non mancheranno ragioni (esclamava Anton Maria Paravicini) « se non mancherà la forza di sostenerle ». — Tolgo « sopra di me (soggiungeva il valente giureconsulto Francesco Schenardi), il mostrare al mondo che abbiamo « diritto d'esser liberi ed independenti ».

Ma come operare il gran fatto? Levarsi in arme, proponevano alcuni: intimare ai Grigioni di partirsi, ai nostrali di convertirsi alla fede; dar mano agli *ispanizzanti* della Rezia per abbattere la parte ereticale, e chiusi nei proprj monti, respingere le armi che venissero per soggiogarli. Ma — No no (gridava il dottor Vincenzo Venosta) « non è più tempo di mezzi consigli; le ingiurie contro i « principi non si cominciano per fermarsi a mezzo: chi « trae contro i padroni la spada, getti il fodero, nè ponga « speranza che nel proprio valore. Or che clemenza? che « discorrere di diritto e non diritto, di pietoso o di crudele, quando si tratta di salvare la patria e la religione? Non sono costoro, che uccisero Biagio Piatti ed il « santo arciprete Nicolò? che chiesero a morte i migliori « di noi? che congiurarono per iscannarci tutti inermi? « Volti Iddio sovr'essi il loro consiglio, e si scannino fino « ad uno quanti eretici dannati al demonio vivono in mezzo all'ovile di Cristo. Se noi gli uccidiamo se ne parlerà alcun tempo, indi scaderà fin la memoria loro: se « vivi li lasciamo, continueranno a darsi attorno, cercando a noi nemici, a se vendetta. Gusti il popolo la voluttà del sangue, e sia suggello al voto di eterna nimistà con questi esècrati padroni ».

Quel caldo parlare vinse i ritrosi pareri, e fe precipitare la bilancia de' consigli esagerati; onde accesi tutti in gran volontà di un passo terminativo, serrandosi le mani con quella potenza che è data dall'accordo delle volontà, giurarono ridurre le vendette ad un colpo, e fare a pezzi quanti eretici natii o stranieri fossero nella valle. E senza punto frammettere, venne spedito il capitano Giovanni Guicciardi di Ponte per amicare il cardinale Federico Borromeo, il duca di Feria e gli altri magnati del governo milanese. Nel che riuscito a poca fatica, ed avu-

tone anzi 3000 doppie (1) assoldò esuli e gente d'ogni sorta pel primo sforzo di liberare la patria. 1620

Non crederete che fra tanti complici, questi trattati passassero nascosi ai Grigioni: ma dagli interni tumulti occupati, rimessamente provedevano, mentre i Valtellinesi per questo appunto acceleravano vie più. E già avevano composto che il 19 luglio, mentre gli Evangelici erano assembrati alla predica festiva, dovessero assalirli e trucidarli; nel punto stesso truppe milanesi entrerebbero nella valle; i Planta dal Tirolo; il Giojero, già podestà di Morbegno, dalla Mesolcina piomberebbero sopra la Rezia; tutti que' concerti in somma, che al tavolino pajono immancabili, e all'atto svaniscono, lasciando chi vi credette in faccia alla nuda realtà. Disajutò gravemente quest'ordine esso Giojero, che ai 13 di quel mese valicò il San Bernardino, e sceso in val di Reno, difilò sovra Coira, presumendo con un avventato colpo dare buon cominciamento all'impresa: ma dai Grigioni respinto, sperperata quella sua marmaglia, fu mandato in fumo il tentativo.

Nè però i congiurati fecero come sbigottiti e vinti al primo colpo fallito: anzi tenevano pronto armi, munizioni 18 lug. e bravi per un terribile domani. Ma di rado van piane queste pratiche. Il capitano Giammaria Paravicini di Ardenno cancelliere generale ed uno dei più vivi in tale faccenda, dando nome di dover accudire a certi suoi poderi in Vacallo, terra ne' baliaggi svizzeri, erasi messo colà per far colta di gente, con cui doveva, appena cominciata la strage, mozzare le strade del chiavennasco perchè di là non venissero Grigioni in soccorso. Ora non so qual urgentissimo negozio lo chiamò di tutta prontezza a Milano, donde fece inteso a Giovanni Guicciardi come per ciò fosse mestieri dare al fatto l'indugio di otto giorni, finchè spedito egli si fosse dagli affari per cui era partito. Quanto se ne turbasse il Guicciardi lascio a voi pensarlo, ben sapendo di qual momento sia un'ora sola nelle crisi d'un popolo come d'un malato. Spedì dunque pel Robustelli, che da Grossotto a Tirano in diligenza venuto, nella tinaja

(1) De Burgo p. 9: cioè da 30000 franchi.

1620 del podestà Francesco Venosta unitisi molto alle strette, consultaronsi su qual partito fosse a pigliare al caso. Per evidenti segni appariva il loro consiglio essere trapelato ai Grigioni o per ispioni, genia non mai scarsa, o per qualche parola mal avvisata, o per que' piccoli segni che si notano quando si ha niente indizio d'una pratica: onde, vigili in loro terrore, si erano recati in miglior guardia, avevano raddomandate dai Valtellinesi le chiavi di tutte le pubbliche fortificazioni ed armerie: rifrustavano con rigore alcune case: avevano posto su ciascun campanile chi, ad ogni primo rumore, toccasse a stormo: proibito l'uscir dalla valle e fin lo spedire lettere: tenuti ben d'occhio i caporioni: disposta una tela di cagnotti che ronzassero alle frontiere. E appunto in queste guardie cadde un corriere, spacciato a posta con lettere dal Robustelli al Paravicini. Ciò sapevano i congiurati, ignorando però come il corriere fosse stato destro abbastanza, da gettare nell'Adda i dispacci, che avrebbero messa in luce la trama.

In così terribile intradue che fare? fuggire, proponeva il Guicciardi, mentre lo scampare era a tempo, e serbarsi a migliore opportunità. Ma dissentivano fermamente gli altri due: essersi omai là, dove, se andasse al contrario, avevano giocata ogni speranza: già era in forza dei padroni un de' loro complici, che al domani doveva esaminarsi alla corda: e se i tormenti gli strappassero la verità? Poi se anche riuscisse a loro di fuggire, che ne sarebbe de' tanti, che per confidenza avevano preso parte con loro? che della patria, abbandonata ad un offeso padrone? Già sono in punto d'armi molti satelliti: già il Paravicini mandò un gomitolo di 40 uomini, i quali, dato che siano scarsi di numero, basteranno poco o assai a coprire il terziere inferiore: i momenti che il vile usa a fuggire, il prode gli adopra al vincere: tolgasi dunque ogni indugio al fatto, usando quell'audacia che padroneggia gli eventi.

Neppur tanto bisognava perchè anche l'altro scendesse nel loro parere: onde navigando perduti, vinse il partito di dar corpo al feroce disegno, andassene quel che volesse.

Le terre superiori non erano da verun accattolico abitate, nè i Bormiesi avevano di che lagnarsi dei Grigioni (1). Doveva dunque la strage cominciarsi a Tirano, ove aggregati i manigoldi in casa del Venosta, coll'avidità del fanatismo già pareva loro mill'anni d'essere al sangue. Appena oscurossi quella notte, trista per cielo perverso, più trista pei disegni che vi dovevano maturare, sono fuori, altri a guardare le vie perchè non esca fama del fatto, altri a serragliare la strada di Poschiavo, altri a collocarsi opportuni: poi in un sogno pieno di fantasmi e di paure, quale scorre fra il concepire d'una terribile impresa ed il compirlo, stettero aspettando l'ora pregna di tanto dubbio avvenire, con quel gelo di cuore, con quell'indicibile sospensione d'animo, che non conosce se non chi la provò. Là sul biancheggiare dell'alba quattro archibugiate danno il segno convenuto: le campane suonano a popolo: compunti il cuore di paura, balzano dal sonno i quieti abitanti: ma come all'uscire ascoltano gridare ammazza ammazza, e vedono darsi addosso ai Riformati, tutti sentono il perchè di quell'accorruomo. Ogni cosa è un gridare, un fuggire, un dar di piglio all'armi, chi per difesa, chi per offesa, e piombare sovra i nemici, e difendentisi invano, gridanti a Dio mercè della vita e dell'anima, tra le braccia delle care donne che ponevano i bambini a piè de' sicarj per ammansarli, e tra i singulti degli innocenti figliuoli, nelle case, per le strade, sui tetti trucidarli. Il cancelliere Lazzaroni, valtellinese riformato, fuggì ignudo su per li tetti, e s'occultò in luogo schifo: ma additato da una donna, fu finito, e con lui un cognato suo cattolico, che gli aveva dato mano al camparsi. Il pretore Giovanni di Capaul si rendette alla misericordia dei sollevati, ed i sollevati l'uccisero: trascinarono nell'Adda il pretore di Teglio: al cancelliere Giovan Andrea

1620

19 lug.

(1) Così attestava il loro oratore compar Giasone Fogliano in un petitorio al Ferer, consigliere segreto di Filippo IV. Ivi dice che il contado di Bormio non pagava a Grigioni che 20 renesi, 20 bazzi e L. 400 di Milano ogn'anno. Una relazione del Botero *parte 3 l. 1 Venezia 1618*, dice nella giurisdizione di Bormio, che fa 10,000 anime non vi essere tre case infette d'eresia.

1620 Cattaneo non valse il farsi scudo del petto di una sposa, che pur era cugina del Robustelli e del Venosta: non al Salis vicario della valle ed al cancelliere suo il fuggire a franchigia nella casa del capitano Omodei, leale cattolico abborrente da quelle estremità: al ministro Basso fu tronca la testa, e posta, fra barbari dileggi, sul pulpito da cui soleva predicare. Ben sessanta vennero in diversa foggia scannati: fra cui tre donne; e le altre ed i fanciulli perdonati se abbracciassero la cattolica fede. Il Robustelli, entrato a Brusio in val di Poschiavo, schioppettò un trenta persone, poi mise fuoco al paese; falò, diceva egli, per la ricuperata libertà di religione. (1)

Che premeva a costoro? che difendevano essi? La religione di Cristo? no, se ne falsavano il primo precetto, il supremo distintivo, amare. Era abitudine di antichi riti, era quel furore che accompagna le fazioni, era zelo iniquamente incitato da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nome del Dio della pace, a sostegno d'una religione, che deve essere propagata con armi incolpate, colla santità degli esempj, coll' efficacia della parola e della grazia.

Guai se la plebe comincia a gustare il sangue! È un un ubbriaco, che più beve, più desidera il vino. « Ripurgato così (uso le parole del Quadrio) dalla eretica peste Tirano e le sue vicinanze » si spedirono a Teglio uomini vestiti di rosso, che annunziassero il *felice* incammino dato all'impresa. All'avviso, i Besta corrono coi manigoldi addosso alla chiesa degli Evangelici, e prima li prendono a tiri di scaglia dalle finestre, poi atterrate le porte, a coltella li sgozzano: diciannove rifuggirono nel campanile, e gli insorgenti, messovi fuoco, li soffocarono: d'ogni sesso, d'ogni età, fin settanta ne uccisero, fin un cattolico Bonomo de'Bonomi perchè non prendeva parte all'esecrando atto: fin te, povera Margherita di quattordici anni, che, colla viva eloquenza d'una giovinezza innocente, opponevi il capo alle ferite dirette al sessagenario tuo padre Gaudenzio Guicciardi.

(1) Lavizzari p. 159.

Intanto Giovanni Guicciardi levava a strage i paesi da Ponte in giù e la val Malenco: e dirizzava i sollevati con forte mano sopra Sondrio, sede del magistrato supremo della valle. Al governatore di colà l'usata moderazione giovò per ottenere che colla famiglia riparasse in patria: un settanta altri, di viva forza apertosi il passo tra gli assassini, fidati nella disperazione, si salvarono per Malenco nell'Engaddina, e si sparsero a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo. Tolti questi pochi, la plebe, gridando *Viva la fede romana*, saccheggiò le case, e fece orribile guazzo di sangue. Si figuri a cui regge l'animo l'orrore di quel giorno, quando ben cenquaranta furono trucidati, ed un Agostino Tassella, coll'insensata gioja del delitto, come di bellissima prodezza andava trionfante d'averne egli solo *mandati diciotto a casa del diavolo*, e un tal Cagnone vantavasi pronto a trafiggere anche Cristo: e la ciurmaglia, stanca ma non satolla, facendo insane gavazze in Campello gridava: — Ecco la vendetta del santo arciprete ». 1620

A Bartolommeo Porretto di Berbenno fu scritto l'ordine dell'uccisione: ma il buon uomo mostrò la lettera ai Riformati. Qual ebbe merito la sua virtù? un furibondo Cattaneo trucidò lui e due altri cattolici: esordio alla strage dei calvinisti di colà.

La fama precorsa aveva intanto fatto agio a molti delle squadre inferiori di cansarsi. Ma quando i satelliti, messi alla posta sulle frontiere, ebbero sentore della sommossa, precipitarono a Morbegno per pigliar parte all'impresa *gloriosa* de'fratelli. Alcuni calvinisti, assicurati di salute sulla pubblica parola, furono richiamati, e poi crudele ed iniquamente ammazzati. I predicanti Bortolo Marlianici, G. B. Mallery di Anversa, M. A. Alba furono uccisi: l'Alessio campò con Giorgio Jenatz predicante di Berbenno ed altri. Francesco Carlini frate apostato e predicator calvinista, fu mandato all'Inquisizione ove abjurò: Paola Beretta, monaca apostata, inviata anch'essa a quel tribunale resistette, e fu arsa viva.

Andrea Paravicini da Caspano, preso dopo molti giorni, fu messo fra due cataste di legna e minacciato del fuoco

1620 se non abjurasse: durando costante, fu arso vivo: e si videro spiriti celesti aleggiargli intorno e raccoglierne lo spirito (1). Nè fu questo il solo prodigio, onde le due parti pretesero che il Cielo ad evidenti segni mostrasse a ciascuna il suo favore.

Ignobili affetti presero il velo della religione, e coll'eterna iracondia del povero contro il ricco, contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti. Molte donne ancora e nella florida e nella cadente età andarono a fil di spada: Anna Fogaroli, Pierina Paravicini, Caterina Gualteria, Lucrezia Lavizzari scannate: Cristina Ambria moglie di Vincenzo Bruni e Maddalena Merli precipitate dal ponte del Boffetto: ben venti nel solo Sondrio (2): Anna di Liba vicentina di sette lustri con un bambolo alla mammella, perchè ritrosa a rinnegare la fede che aveva abbracciata col marito Antonello Crotti di Schio, venne in quattro trinciata: Costanzina di Brescia, giovinetta di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro, che chiestala invano d'amore, covò la vendetta sino a quel giorno, quando di sua mano le passò la gola: Caterina erasi ad onta de' fratelli, sposata in nn Marlianici protestante, ed i fratelli si piacquero sfracellare il cognato, e balzare nell'Adda la miserabile che lo piangeva.

Poi per molti giorni, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all'inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocifissi tutto insieme, facendo gesti e schiamazzi, ridicoli se non fossero stati tremendi. Le selve si mutarono in armi: i coltelli delle chete mense, le benefiche falci erano travolte al misfatto; nelle caverne, disputate ai lupi e agli orsi si trucidavano freddamente i latitanti: quali perirono di fame: tratto tratto uno sparo annunziava un nuovo assassinio. Non v'è così solitaria valle, ove tu non possa dire: qui fu versato sangue;

(1) SPRECHER *hist. motuum ec.*

(2) Il Quadrio vorrebbe contro il vero insinuare che si aveva riguardo alle donne *come cose mobili per natura:* che a Teglio otto donne e 3 fanciulli rimasero *per accidente* sacrificati ecc.: ma non era egualmente un assassinio e su queste e sugli uomini?

non eco di que' taciti poggi, che non abbia ripercosso i 1620
miserabili lai di moribondi. E fortunato chi moriva di primo colpo, senza vedersi scannate innanzi le persone care, senza bevere a sorsi una morte disperata, straziati a membro a membro, coi visceri divelti, col corpo spaccato dalla polvere accesa nella gola... vien meno la virtù della favella a descrivere quell'oribile arte di strazio. Deh quante vedove fece quel giorno! quanti orfani! quanti nodi d'amore barbaramente troncati!

Che più? Fanatici frati, sacerdoti del Dio che perdona aizzavano la moltitudine, quasi non credessero poter essere zelanti senz'essere feroci. Battista Novaglia a Villa tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a posta da Edolo: l'arciprete Paravicini inanimava i suoi Sondriesi a tuffarsi nella strage de'fratelli; il Piatti curato di Teglio attaccò il dottor Federici di Valcamonica *e fatto il segno della croce quale portava nella mano sinestra e una spada nella destra, ammazzò detto dottor Calvino con altri seguaci* (1) il domenicano Alberto Pandolfi da Soncino, parroco delle Fusine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge a trucidare i fratelli di quel Cristo, che aveva detto *Non ucciderai.*

Il *Sacro Macello* e allora e poi fu lodato come santo e generoso da storici, da principi e da papi. (2) Ma al

(1) De Burgo 64.

(2) « Che fu il 19 di luglio 1620, giorno veramente fausto, et per tanta felicità degno d'essere annoverato tra gli più celebri dell'anno con solenni processioni ». Ballarini *Fel. Progr. etc. p. 10.* « Come tanti Macabei confidati nel divino ajuto assalirono gli eretici..... La qual impresa quanto sia stata accetta a Dio l'ha testificato con diversi miracoli ecc. » *Relazione ms.* « Il che successe con tanta facilità et felicità, che ben si vide la mano di Dio assistente ad opera tanto santa: poichè in tutta la valle non si mossero più di 100 persone, sebbene ci fu il consenso di tutti gli altri, et nondimeno ammazzarono tanto numero di heretici et officiali Grigioni ». *Supplica al re cattolico.* « Di Teglio il fatto glorioso sgombra l'oscurità dell'eresia, abbellisce il cristianesimo, empie di gioja il mio cuore e d'altri fedeli, e tutte le lingue si debbono snodare per celebrarlo d'opera sì sublime ed alta, conveniente alla sublimità ed altezza ove siede ». *Il Rusco o descriz. del contado ecc.* L'Al-

1620 secolo mio, al secolo che pure macchiò le mani di sangue, e di che sangue, e di quanto, io non ardirò domandare se possa lodarsi quella impresa: domanderò solo se possa scusarsi. Grave è l'oppressione de' reggitori: cara la religione in cui si nacque: siano vere le vessazioni tutte, finanche la congiura: ma era duopo scannare i nemici? avvisati del pericolo, non bastava provedere alla difesa? E volendo pur togliersi di suggezione, non potevasi intimare ai riformati che abbandonassero quella terra? intimarlo con quella potente concordia, a cui nulla possono negare gl'imperanti? Che dirà il lettore quando saprà che dei 600 uccisi (l'appunto non si può dire essendo chi li scema e chi d'assai li cresce) poche decine erano Grigioni, gli altri indigeni o rifuggiti d'Italia? Ma l'età erasi rifatta barbara: sull'Italia, la prima svegliata, tornava la notte de' mezzi tempi, e ve l'addensavano gli stranieri suoi dominatori. Poi di tempo in tempo gettasi fra' popoli un furore, simile alle epidemie, durante il quale ogni riparo di ragione, ogni consiglio di prudenza esce indarno: quasi per una adamantina fatalità bisogna che si compia il reato, che si colmi la misura; per lasciar poi ai popoli il pentimento quando dalla colpa e dal delirio vedono germogliare inevitabili la miseria, l'oppressione, il tristo disinganno e il tardivo pentimento.

berti però nelle antichità di Bormio dice che « da prudenti fu lodata la rivolta, non già il modo ». *Fortissimum consilium quod vos ad salutaria arma capienda compulit, et Grisonum hereticorum jugum excutere suasit: faveat exercituum Deus pietati et fortitudini vestrae. Greg. XV breve del 9 marzo 1623.* Ed il Quadrio *diss. IV:* « Parve che il ciele stesso dichiarar si volesse a favore del loro disegno, poichè dove tutta la notte caduta era abbondevole pioggia.... si mostrò il cielo all'apparir dell'alba terso affatto d'ogni nube e sereno ». Al fine del Vol. III. degli *atti e monumenti della Chiesa Gallicana* 1631 in fol. è inserita una *Storia delle stragi di Valtellina* di Abbot arcivescovo di Cantorbery.

# CAPO V.

*La Valtellina indipendente — Invasa dai Grigioni — Politica delle potenze — Battaglia di Tirano — Governo della Valtellina — La Valtellina resa ai Grigioni — Lamenti — Il trattato di Milano è cassato — I Grigioni espulsi dalla Valtellina — invasi dagli stranieri — riconoscono l' indipendenza della valle — Ne spiace alle potenze — Ambagi diplomatiche — La valle consegnata ai Papalini — occupata dai Francesi — Trattato di Monson.*

Il primo respiro da una lunga oppressura sembra un trionfo pei popoli; e facilmente si persuadono che la felicità d' una subitanea riuscita sia tutto merito proprio, e rimanga compiuta l' opera mentre appena fu incominciata. Ma a vincere basta talvolta l' impeto; a conservare, ed ordinar la vittoria si richiedono senno, concordia, abnegazione, virtù rare in ogni tempo; e quella perseveranza che è il più difficile eroismo. Quante rivoluzioni felicemente iniziate, non vedemmo noi o fallire il momento dopo per inettitudine degli uomini, o riuscire a meschinissimi effetti per l' accorto aspettare de' nemici, e per la improvida fiducia de' trionfanti? 1620 La VT. indipendente

Quelle gioje così vivaci e così spesso fuggevoli furono gustate allora dai Valtellinesi, i quali, dichiaratisi indipendenti, scancellate le impronte della retica dominazione, si dieder un governo provvisorio e cominciarono a far decreti: presero al fisco i beni de' Grigioni, restituirono la patria agli sbanditi, i possessi alle chiese; chiamarono frati a predicare e confessare: accettarono il calendario

1620 gregoriano, la bolla in *Coena Domini*, il concilio di Trento: invitarono il vescovo a far la visita, stabilirono l'inquisizione contro gli eretici, levarono il seminario acattolico, indi con larghe proferte trassero dalla loro i Bormiesi. Più allora che mai saria convenuto a questi osservare quel loro statuto *de comunione non habenda cum Valle Tellina* (1), ma i politici, sperando che i passi delle regie truppe *quasi al tocco d' un Mida convertirebbero in oro perfino le rupi* (2), e i devoti per essere *quella santa risoluzione a Dio dedicata* (3), indussero i Bormiesi a prendere quel che chiamavasi il partito santo, il partito di Dio.

I Valtellinesi in generale ragunata sortirono al grado di capitano generale della valle e governatore Giacomo Robustelli, con 200 scudi il mese « per aver cominciato l'impresa di nostra libertà con sue gravi spese e danno »: suo luogotenente il Guicciardi; e sentendo il vicino pericolo sfondarono i ponti, bastionarono paesi, rassodaronsi di uomini, armi, danaro, nervi della guerra: mandarono ambasciatori a quanti erano di momento in quell'affare, ai Cantoni svizzeri, al nunzio apostolico in Lucerna, al papa, all'arciduca Leopoldo d'Austria, e lettere particolari di gran calore a tutti i popoli cattolici, dando pieno conto del fatto per loro giustificazione (4). Anche ad Andrea Paruta generale veneto di terraferma spedirono per sincerarlo ed imbonirlo: ma furono accolti a dir poco, freddamente, e Venezia, salda co' Grigioni e malvolta verso i sollevati, richiamò dalla Valtellina tutti i suoi sudditi e allestì di armi il confine. E in generale s'avea poca simpatia per assassini, e spiaceva la prevalenza che Spagna veniva ad acquistare.

Che il governatore di Milano avesse notizia della meditata sollevazione, non si può dubitarne; e come altri ai dì nostri, avrà accarezzato il tentativo con quelle parole

(1) C. 349.
(2) Lavizari p. 159.
(3) Informazione de' Bormiesi nel 1636.
(4) *Ragioni e motivi del consiglio dai Valtellinesi preso ecc. Milano 1620.* Fu poi ristampato in Germania con postille ed aggiunte pro e contro.

chè non legano il forte, eppur dal debole sono accettate per promesse; sciagurati i popoli al momento che su quelle debbono contare. S'appoggiarono a una canna, e questa si ruppe e straziò loro la mano: e i popoli, invece di confessare d'essersi ingannati, incolpano altrui, e gridano all'inganno e al tradimento. 1620

I Valtellinesi più sempre tenevano raccomandati al duca di Feria i soccorsi che diceano promessi; ma questi stava colle mani giunte, o temesse far manifesto d'aver sin da prima intesa coi Valtellinesi, o volesse attendere finchè con qualche bel fatto avessero dato segno di valore, prova di fermezza, speranza di esito prospero, e mostrato se dovesse il mondo chiamarli ribelli od eroi.

Il successo era stato in questo mezzo udito gravissimamente dai Grigioni in Chiavenna, i quali in grosso numero trovandosi, ebbero tempo di pararsi in difesa, steccare gli accessi, farsi prestare dai Chiavennaschi giuramento di durare in fede; ond'è che quella parte rimase immacolata di sangue. Il governo grigione poi, avutone avviso, si affrettò a far piangere amaro il fatto ai Valtellinesi, e a ciò chiese l'ajuto de' confederati. La lega grigia era quasi tutta cattolica, e impediva i provvedimenti contrarj ai proprj fratelli di religione; talchè rifiutò le armi, e solo la lega Cadea, e le Dritture si ordinarono a vendetta, e sotto Giovanni Guller ed Ulisse Salis, 3000 uomini spedirono per la Spluga a Chiavenna e per Chiavenna in Valtellina. Il Robustelli e gli altri capi volevano mostrarsi degni del primo posto coll'adoprar vivamente a raccogliere difensori, sperando che l'ardore adoprato nella subitanea sommossa durerebbe alla lunga difesa. Ma pericolosa e inutile è quella che si fa tumultuariamente e senza ordine, e il popolo precipitoso, sconsiderato, che piglia l'armi in fretta, in fretta le gitta. I Grigioni, o schivando, o valorosamente superando le opposizioni, grossi ed impetuosi investirono Traona, occuparono il ponte di Ganda, e varcato su quello l'Adda, voltarono difilato sopra Sondrio, dove altri giungevano da val Malenco. Sondrio, abbandonata di soccorsi e imperfetta di mure, non potea, non che una regolare oppugnazione, neppur reggere una 2 agosto

1620 battaglia di mano: onde i cittadini, credendo, come si fa delle male nuove, ogni cosa peggio del vero, e ripieni di presentimenti funesti per vedute meteore, determinarono abbandonarla, ricovrandosi ad Albosaggia, terra montuosa sulla sinistra dell'Adda, ove potrebbero ancora difendersi col fiume e coi ridossi. Miserabile spettacolo, vedere le lunghe file degli abitanti con infinito sbattito d'animo seco trascinare quel che di più caro avevano, e piangere, e desolarsi; e l'affetto di quelli che dovevano abbandonare gli infermi e i vecchi: e le povere monache di San Lorenzo, uscite dall'asilo ove eransi ripromessa pace perpetua, venire, alla guida dell'arciprete Paravicini (1), attraverso ai monti per ricovrarsi a Como. Entrarono i Grigioni in Sondrio, uccisero due infermi trovati, e n'ebbero i mirallegro da alcune donne salvatesi col fingersi cattoliche, e le quali ora gettavano al loro piè i rosarj e gli scapolari, di che s'erano fatto scudo.

Ho sempre creduto il più inutile uffizio della storia il divisare per minuto i casi delle guerre; tanto, mutati i nomi, è uniforme questa scienza de'figli di Caino; da per tutto invasioni e fughe, incendj di paesi, racquisti, vittorie, sconfitte alterne, sangue, lacrime, terrore, desolazioni d'ogni parte. Stando ai sommi capi delle cose, dirò come il Feria, veduto che ai Grigioni davano soccorso ed i Cantoni protestanti e la repubblica di Venezia, mandò giù la

(1) Giovan Antonio Paravicini successore del Rusca, nacque di padre riformato in Sondrio, fu rettore di Tirano, poi parroco di Poschiavo, e giovò a mantenervi i pochi cattolici, ajutato anche di danaro dal cardinale Federico Borromeo: sostenne le inquisizioni del tribunale di Tosana, fu prevosto a Montagna, indi arciprete a Sondrio. Mandato poi a Lucerna per trattare gli affari della patria coi deputati di Spagna e Francia, si dirizzò invece a Roma. Ivi nel 1625 ottenne da Urbano VIII due Barnabiti e sei Piaristi, coi quali voleva fondare a Sondrio un'accademia: ma i Cappuccini, gelosi non venisse calo alla loro autorità, impetrarono che, invece delle scuole, si piantasse il loro convento. Egli ottenne pure dal papa che i canonici di Sondrio fossero obbligati alla cura d'anime. Lasciò ms. in grossi volumi lo stato della pieve di Sondrio ed altre cose degli affari correnti, e morì arcivescovo di S. Severina.

visiera, gravò il milanese in 900,000 lire (1), ottenne che Madrid dichiarasse la valle sotto la protezione reale, e bandì inimicizia e guerra ai Riformati. Aggiungeva legna al fuoco Paolo V papa, che offrì 80,000 scudi d'oro, bramoso di mettere una barriera all'eresia; si udirono i predicatori in Milano esortare i fedeli all'impresa che denotavano col titolo così spesso e stranamente abusato di crociata. 1620

Tutta Europa si mise in ragionamenti di politica per quell'angolo d'Italia, piccolo sì, ma che per la sua postura faceva gola a troppi potentati. Imperocchè la Valtellina, come dicemmo, dall'estremo occidentale tocca il Milanese, dall'opposto il Tirolo: gli altri due lati confinano co' Veneziani e coi Grigioni; ed è noto che allora un ramo austriaco imperava in Germania, un altro nella Spagna, nel Nuovo Mondo e in tanta parte d'Asia; immensi possessi tra cui andavano perduti il Milanese e il Napoletano. Cadeva la Valtellina alla Spagna? ecco aperto e spedito un passo, onde tragittare qualunque esercito dalla Germania in Italia, volessero o no gli Svizzeri ed i Grigioni. Che se in tal modo si fossero dato mano i dominj austriaci dalla Rezia fino alla Dalmazia, avrebbero tolto in mezzo la Venezia e gli altri Stati italiani, impedendo a questi i soccorsi esterni, e divenendo arbitri della penisola. Veniva poi il papa, sperando in quel torbido pescare grandezza alla Chiesa od ai nipoti: veniva la Francia ingelosita della *baldanzosa* potenza austriaca, come la chiamava il Richelieu. Dall'altra parte i Riformati della Rezia, di Svizzera, di Germania, d'Olanda, fin d'Inghilterra sostenevano per interesse di religione gli antichi dominatori: i predicanti in ogni paese narravano ed esageravano l'assassinio, chiedendone vendetta, a nome, non solo della fede, ma dell'umanità. Non è dunque meraviglia, dice il Capriata (2), se, come per la bella Elena i Greci ed i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'imperio e dell'autorità si travagliassero.

Importanza della VT.

(1) SOMAGLIA *Alleggiamento dello Stato di Milano.*
(2) *Hist. d'Italia* L. VII.

1620 I Valtellinesi come seppero che il re cattolico gli aveva presi *sotto la sua protezione*, alzarono bandiera spagnuola, se non disciplinati, certo arditi all'opera; e mentre alcune truppe del Feria passavano nella Geradadda per fare una diversione ai Veneziani, altre salirono nella valle, rammezzarono ai nemici la marcia, difesero Morbegno, ripresero il ponte di Ganda, e don Girolamo Pimentello, generale della cavalleria milanese, munì i passi, occupò la riva di Chiavenna, talchè i Grigioni dovettero ripassare le Alpi retiche. Non già per restare dalle offese, ma per rinfocarle. Imperocchè, accresciuti dall'oro veneziano e dai soldati svizzeri, piegando su pel lungo dell'Engaddina, riuscirono per la valle di Pedenosso a sboccare sopra Bormio in numero di 7500, e chi dice fin di 12,000 (1) soldati. Avevano mandato innanzi Giovanni Scinken cancelliere di Zug, persona di gran ricapito, a cercare i passi dai Bormiesi: ma alcuni, côltolo fra le gele, lo scannarono e sepellirono con obbrobrio. Fu olio a fiamma: i Grigioni più inacerbiti piombarono sul paese; ed unendo cupidigia e crudeltà al fanatismo religioso, piacevansi profanare quanto i Cattolici avevano in venerazione, nella marcia vestire piviali, tunicelle e cotte, sfregiare e bersagliare le immagini devote, illaidire i lavacri battesimali ed il sacro pane, coi crismi ungersi gli stivali, mutilare sacerdoti, menar danze nelle chiese al profanato suono degli organi, usare a desco i calici e le patene: empietà che, per gli animi commossi, non potevano succedere senza sangue.

Incontro a loro si erano mossi i Valtellinesi e gli Spagnuoli col Pimentello, traendo anche le artiglierie del forte di Fuentes. Varie incomposte avvisaglie dapprima: poi grossa e brava battaglia si fece a Tirano, ove ben otto ore durò un tremendo menar di mani, finchè i Valtellinesi ebbero la migliore. Oltre 2000 fra Grigioni ed ajuti si dissero periti chi di ferro, chi nell'Adda, fra i quali il

11 sett. Battaglia di Tirano

(1) Vedi *Relazione dell'empia scelleraggine dei Bernesi, Zurigani e Grigioni eretici nella loro passata in Valtellina. Milano, Malatesta 1620.*

colonnello Florio Sprecher. Il prode Nicola da Myler, capo degli ausiliarj bernesi, in sul partire per la guerra, toccando i bicchieri co' suoi amici, avea promesso di riportar loro tante chierche di papisti, quante anella contava una lunga catena d'oro, che gli pendeva dal collo. Ucciso lui, quella catena fu mandata in dono e trofeo al governatore Feria. Cinquanta Spagnuoli si divisero le spoglie di Bormio e 30,000 ducati della cassa militare. Memorabile vittoria, la quale, anzichè al valor confidente di chi combatte per la patria e per la religione, il popolo devoto volle ascrivere a prodigio del Dio degli eserciti, asserendo che la versatile statua dell'arcangelo Michele posta sul pinacolo del santuario della Madonna, per quanto durò la pugna, si tenesse rivolta, benchè contrario spirasse il vento, contro ai Grigioni, vibrando minacciosamente la spada. Il Feria fece stampare tal prodigio, e mandollo a Madrid insieme con un'immagine de' ss. Gervaso e Protaso che sulla facciata della chiesa di Bormio, fatta bersaglio delle fucilate, n'era rimasta illesa. 1620

I Grigioni più che di passo ripiegarono verso Bormio, indi in patria: avendo prima con insoliti ed aspri consigli irritato i loro soggetti, poi con armi insufficienti mostrato incapacità di ritornarli alla rotta pazienza. I Valtellinesi sbarrarono quel calle con una fitta muraglia: altre ne eressero a Tirano, a Sondrio, a Morbegno; e gli Spagnuoli rimasero a tutela.

Ma tutela migliore fu il mettersi della vernata, che chiuse di nevi e ghiacci tutti i passi: onde sostando il pericolo, la Valtellina, come libera di se, in universale assemblea, recossi in mano tutta l'autorità del governo, nominò i magistrati, e pose fra i primi un rappresentante del ducato di Milano; rese le monache ai conventi, riconsacrò le chiese, disperse le ossa degli eretici, promise di tutto soffrire anzichè tornare alla distrutta dominazione; ed entrò in quel secondo stadio delle insurrezioni, dove gl'intriganti sottentrano ai convinti (1). 9 nov.

(1) « La guerra a chi tocca, dissero i nostri, armi e armature agli arpioni appendendo; ogni loro pensiero volsero quindi alle

Mentre l'inverno quetava la guerra delle armi, risvegliava una guerra di penne fra i gabinetti, agitandosi il destino della valle da politici, da giureconsulti, da teologi, e da quei tanti che ponevano in campo ragioni sopra di essa. Nè dormiva la Valtellina, mandando al papa, ai re, alle republiche, affinchè la conservassero independente. Più che i soccorsi e la diplomazia a gran vantaggio le tornavano i lunghi odj civili delle Tre leghe, ove Cattolici e Riformati litigavano fieramente, in apparenza per dissenso religioso, in fatto pei raggiri della Spagna e della Francia, che volevano far prevalere ciascuna il proprio interesse. A maneggi e ad armi soprastettero in fine i Cattolici, ed il Feria usò pienamente questa sbattuta a pro della sua corona, lasciando, come
1621 6 febb. spesso accade, i fiacchi nelle peste, e conchiudendo in Milano una perpetua lega, a condizione che la Valtellina tornasse ai Grigioni con buoni patti, e i Grigioni concedessero libero passo alle truppe spagnuole.

Quanto la lega grigia, cattolica di sentimento, si tenne lieta di questo accordo, altrettanto le altre due, singolarmente la bassa Engaddina, la avversarono sollecitate da' Veneziani e da' Francesi, che, per non lasciar crescere la Spagna, volevano rialzare i Reti, e restituire loro la valle in pieno diritto. Anche i predicanti schiamazzavano contro quel capitolato, onde si ruppe a baruffa, ed il Feria mandò armi che sostenessero la guerra fraterna. La quale scoppiò nel marzo, ed i Riformati dato nell'armi e nel sangue in Engaddina, ritolsero Tosana ai Cattolici. Gli assaliti in gran terrore mandarono verso Bellinzona le loro masserizie; ma sebbene i Riformati respingessero fin
marzo là alcuni Borgognoni venuti a difesa de' Cattolici, in fine la fortuna si volse a pro di questi, che ajutati dai Luganesi, ricacciarono gli assalitori (1).

Allora i potentati e Gregorio XV, succeduto papa ed

cose civili ». Così comincia il c. 2 del L. XIII del Romegialli, stampato 12 anni prima del 1848. Tanto hanno torto quei che credono allusioni recenti le somiglianze che la storia presenta ad ogni passo.

(1) BALLARINI, *Felici Progressi* 27.

informato da persone gelose dell'austriaca potenza, scrissero al re di Spagna contro il Feria, quasi fosse turbatore della comune pace, e supplicandolo perchè rendesse le cose di Valtellina in punto di comune soddisfazione. Giunsero le lettere quando il re stava negli estremi di sua vita, e corse fama che nel testamento egli legasse al figlio ed erede suo l'obbligo di restituire la valle ai Grigioni. In fatto l'imbecille Filippo IV successogli, perchè non paresse occupare l'altrui, nè soperchiare la libertà italiana, stabilì in Madrid che la valle ritornasse ai Grigioni nell'antico assetto di cose, demoliti i forti, levati i presidj, perdonata la ribellione: il re di Francia, gli Svizzeri e Vallesiani stessero mallevadori pei Grigioni. 1621

Pensate qual dire ne facessero gli insorgenti, fomentati forse dalla Spagna a rivoltarsi, ed or dalla Spagna consegnati ai nemici! mormoravano che il Cattolico avesse condisceso fiaccamente alla moglie, sorella del Cristianissimo; spedirono uomini a posta a dire, a pregare, a lagrimare; sposero anche al re cattolico gagliarde significazioni in una lunga supplica, della quale questi erano i sensi, e quasi le proprie parole (1):

Supplica de' VT.

« Soffra la serenissima vostra maestà che noi poveri clero e cattolici di Valtellina veniamo supplichevoli in atto ad umiliare nostre ragioni ad una corona, che degnò prenderci in protezione; ad una corona che ha per primo fregio la santa croce ed il titolo glorioso di cattolica. Tardi, e ce ne rincresce, le abbiamo dichiarate le nostre querele, sicchè la M. V. mal informata (lasci pur dirlo) sì per la politica, sì per la religione, trascorse a concedere qualche speranza ai pravi eretici Grigioni di ripossederci. E dalla religione cominciando, la quale più deve stare a cuore alla M. V., che, sull'esempio de' gran padri suoi, tanto adoperò per conservarla pura, resti servita di considerare in che pessima guisa sieno corse le cose da quando cademmo sotto il giogo di quel popolo, barbaro di costumi, empio di fede. Sarebbe un non finire mai l'anno-

(1) Le ho fedelmente raccapezzate da forse quaranta suppliche, libelli, richiami ecc. di quel tempo.

1621 verare le vicende nostre, già per abbastanza relazioni fatte note al gran teatro del mondo, talchè omai de' lamenti son nojati coloro, che non provano il martello di queste acerbe disavventure: ruine, demolizioni di chiese: mutati i templi di Dio in *baserghe* d'abbominazione: i sabati vòlti in obbrobrio: il santo Nicolò Rusca tratto al martirio: quanti cattolici avevano fermezza perseguitati, cacciati: istituite scuole d'empj dogmi; sicchè potevamo dire con Isaia: La vite s' infiacchì, gemettero quei che giubilavano, perchè trasgredirono la legge, mutarono il diritto, dissiparono il patto sempiterno. Non più onore al culto, non più il dovuto rispetto alle venerabili immunità del clero, al quale il gran Costantino, specchio singolare degli imperanti come vedesi chiaramente in Rufino l. X c. 10 dell'Istoria Ecclesiastica, aveva detto: *Dio costituì voi sacerdoti, e vi diede podestà di giudicare anche noi regnanti, e quindi noi giustamente siamo giudicati da voi, ma voi non potete essere giudicati dagli uomini, perocchè dal solo Iddio voi aspettate il giudizio.* (1) Che più? I Grigioni, li cui consigli Dio perda tutti così, avevano ultimamente fatto trama di sagrificare fino ad uno i Cattolici per radicare la scellerata eresia dell'empio e maledetto Calvino in questa bella Italia ov'è (al dir del poeta) la sede del valor vero e della vera fede.

« Così tollerarono i Valtellinesi, sallo Iddio, fin all'estremo, quando stancossi la loro longanimità; e dalla schiavitù di Babilonia aspirando alla libertà della vera Gerusalemme, fecero siccome Giuditta che trucidò il nemico della sua patria, siccome i Macabei che s'armarono contro gli Assiri, siccome i savj di Giuda che si tolsero all'ubbidienza di Joram re perchè *dereliquerat dominum Deum.* Il Signore, che per far molto non ha bisogno di molti, avvalorò con evidenza di effetti il braccio di quelli, che avevano posto mano all'aratro senza guardarsi indietro. I re, gli infallibili papi autenticarono la santa impresa, colla quale ci togliemmo dal collo il retico e l'eretico giogo. Quali furono l'opere nostre dopo che, ajutante Dio, ci

(1) V. *conc. Constant. c. 2. quest. 1.*

vendicammo in libertà? rimettere in onore i santi ed il 1621
clero, introdurre il calendario gregoriano, proclamare il sacrosanto sinodo di Trento, ristabilire il santo uffizio dell'inquisizione, ottimo a tutelare la fede.

« Ed ora crederemo noi che la M. V. abbia fatto alcuni capitoli per ritornare questa mondata terra di Gessen nelle mani d'eretici perversi, i quali, siccome avevano fatto del loro paese una Babele di discordie, una Tebe di tragedie, così dal nostro avevano cacciato la quiete, la pietà e poco meno che la religione? Volete dunque si rinnovino tutti gli abbominj, si cancelli quanto di santo e di cattolico fu introdotto dopo il 20, torni la nostra patria un rifugio ed un seminario di Calvinisti? Nè vi ricorda quant'oro e quanto sangue abbiano sparso i vostri gloriosi antipassati per conservare pura la ss. religione? Nè vi ricorda che poc'anzi, ricevendo la corona, avete giurato a Dio ottimo massimo di proteggere la fede romana, e di estirpare le eresie?

« Vi avranno forse detto che la Valtellina spetta per diritto a' Grigioni. Falso falso, giacchè quella spontaneamente in torbidi giorni si strinse in lega coi Reti: e solo dopo che l'uomo inimico seminò la zizania e l'eresia, che ha per base la ingiustizia ed è nemica de' legittimi e madre de' tirannici imperj, questi mutarono la confederazione in padronanza, e ci fecero come schiavi stare così, che non potevamo star peggio. Fu dunque non ribellione la nostra, ma un richiamo alla preziosa e imprescrittibile libertà. Però avessero pure avuto i Grigioni diritto sopra di noi: chi non sa come, per comune sentenza de' Teologi, non siavi nodo gordiano di suddito, di padre, di fratello così tenace, che l'eresia come spada d'Alessandro non lo recida? Per questo la santa memoria di Gregorio IX, *de hæreticis capo ultimo,* assolse d'ogni debito di fedeltà verso un padrone caduto in eresia: e Lucio papa, *ad abolendum* §. *statuimus,* ordinò si scaccino gli eretici sotto pena di scomunica.

« O forse a questo fare si indusse la M. V. pel desiderio del bene e della quiete di questa valle? Qual bene! quale quiete! Se i Grigioni tanto aspramente ne tratta-

1621 vano in buona pace ed in sicurezza d'amore, che non faranno tornando irritati col ferro alla mano sopra un popolo vinto ed abbandonato? Si rinnoveranno gli orrori del tribunale di Tosana; faranno più che prima alle peggiori per la vita, per la roba, e (quel che più ne importa) per la religione; nè sarà cosa che non si credano lecita dopo che quei valorosi campioni, i quali, con singolare sdegno di zelo e di ragione, restituirono la libertà alla patria, la quiete alla fede, saranno stati scannati sull' altare della vendetta, senza poter neppure dire, ohimè! *Difficilimum imperare nolentibus:* noi parliamo esperti, e tutti siamo pronti a morire (e ne fossimo degni!) per la santa religione. S'eterneranno adunque gli sdegni fra sudditi e signori, e di tutto che ne potesse nascere, Dio chiederà conto alla V. M. Nè v'impedisca la promessa legata a coloro, giacchè niuno è tenuto a portar fede agli infedeli. Bensì ponete mente alla perfidia de' Grigioni a mille segni palesata; che cacciarono i ministri, vilipesero i legati, uccisero i soldati vostri. E voi li premierete a danno de' Valtellinesi, fedeli a voi quanto Dio vel dica?

« Deh piuttosto, se albergate alcuno spirito di pietà, movetevi in favore d'un paese, che solo da Voi, dopo Dio, spera salute. E noi siamo Italiani di nome, di lingua, di costumanze, di generoso sentire: e sopra noi s'inazzurra il limpido cielo di quella bella Italia, ov'è sì grande il nome ed il potere di V. M. Perchè da quella separarne? perchè tornarci al giogo che, la Dio grazia, scotemmo, anzichè formare di noi fedeli vassalli, che benedicano in eterno alla vostra bontà? Prostrati in umilissimo aspetto, colle ginocchia a terra, con tutte le viscere del cuore e pel sangue del Figliuolo di Dio, noi vi esortiamo *ne tradas bestiis animas confitentium Deo.* Trovi la M. V. come comporre la pubblica tranquillità: ma deh non ci tradiscano le mani, in cui a confidenza ci siamo noi posti. Mantenga questa porta d'Italia senza macchia nè ruga di eresia, e non che a' suoi ventidue regni, che il Cielo conservi, ma al mondo tutto faccia manifesto, che è propriamente quale si intitola, difensore principalissimo della santa, cattolica, romana religione. »

Queste ragioni, esposte cogli ingredienti d'allora, come cogli ingredienti d'adesso si fanno i proclami e gl'indirizzi odierni, giravano colle stampe e quantunque non lasciassero i Grigioni di rispondervi (1), pure furono di qualche momento presso il re di Spagna; e forse egli aveva acceduto a quel trattato soltanto per gettare polvere negli occhi, e studiava del come snodarsene; tanto più dopo che gli fu, a prove di consigli e di valore, mostrata la fermezza de' Valtellinesi. E la fortuna mandò tempo al suo disegno: perocchè adunatasi in Lucerna la dieta svizzera cattolica, vi si presentarono i Grigioni dando l'atto del perdono generale alla Valtellina, e chiedendo la restituzione di questa. Il Tommasini inviato di Spagna, o vi fossero di fatto o volesse vederli, notò dei cavilli in quell' amnistia; e gli Svizzeri, forse abbagliati dai dobloni di Spagna, ricusarono interporsi mallevadori, e così l'accordo andò sturbato. 1621

Allora di nuovo sulle armi i Grigioni: e sicuri d'avere chi li secondava al lembo del bergamasco e del bresciano, fatto massa, irrompono nel bormiese con 12,000 soldati, saccheggiano, mandano a fil di spada e di vergogna, colla crudeltà di barbari e fanatici vincitori. Ma il governatore Feria erasi inteso coll'arciduca Leopoldo, il quale già al primo tumulto avendo fatto capo nel forte di Santa Maria nella tirolese valle di Monastero (*Munsterthal*), tosto invase i retici confini. Il Feria stesso veniva su per la Valtellina, accolto a stendardi sciorinati, a saluti di trombe, d'artiglierie, di campane, acclamato il protettore, il liberatore. A Sondrio il Robustelli fecegli comodità della sua casa; ed il padre maestro Cherubino Ferrari Legnani teologo carmelitano recitò, poi stampò (2) un *elogio a perpetua memoria et a gloria immortale dell'ill. et eccell.* 12 ott.

(1) Vedi *Véritable et solide responce aux calomnies, et raisons desquelles les resbelles de la Valtelline, vrais et naturels sujets des Grisons, pallient et desguisent leurs exècrables forfaits, voulans par une entreprise imprudente et abominable persuader aux rois et potentats de prendre les armes pour leur dèfence et protection.*

(2) Milano, Malatesta 1621.

1621 *sig. il sig. D. Gomez Suarez de Figueroa et Cordova, duca di Feria ecc. per l' heroica et santa impresa d' aver cacciati gli heretici dalla Valtellina*, ove colle ampolle proprie di quella età, vien dicendo come la Valtellina gli erge a perpetua memoria un monumento, ove archi sono gli intelletti de' popoli, piramidi le memorie, trofei le volontà, statue i petti, colossi i cuori.

All' ancipite pericolo eransi i Reti ricòverati in casa, e gli Spagnuoli inseguendoli, avevano stimato bene mettere il fuoco a Bormio, bruciando settecento case, e tredici sole lasciando illese; tanto e amici e nemici parevano in gara di far male. Ripiegò poi il Feria sopra Chiavenna, e snidatine i Grigioni, li perseguitò per val di Reno e per la Pregalia.

La Rezia invasa

Ecco maturato pei Grigioni l' amarissimo frutto di loro dissensioni. I Planta, capi della parte cattolica e spagnuola, scacciati, chiamarono vilmente le armi straniere contro la patria: onde l' arciduca d' Austria per la valle di Monastero mandò il generale Baldiron con 10,000 uomini ad occupare l' Engaddina, e Coira stessa. D' ogni parte venivano cacciati gli eretici, presa vendetta delle antiche ingiurie, respinti i Salis; e dopo scene compassionevoli di assassinj fraterni, le Dritture furono staccate dalla Rezia e poste a dominio austriaco. Fra il terrore delle spade straniere e lo scompiglio della guerra intestina, i Grigioni, omai non più capaci di se, dopo essersi ostinati in tempo, dovettero cedere fuor di tempo, ed ai cenni del vincitore stipularono in Milano una perpetua
1622 15 gen. confederazione colla Spagna, concedendo i passi liberi alle truppe di questa; quanto alla Valtellina, avesse piena ed assoluta libertà civile e religiosa, pagando il tributo di 25,000 scudi: acattolici non vi potessero dimorare, e dentro sei anni dovessero vendere quanto vi possedevano: l'arciduca manderebbe alla valle un commissario per rendere la giustizia. Chiavenna, sgombrata dagli Spagnuoli, fu ceduta ai Grigioni: ma poichè questi non mandavano ufficiali che tenessero ragione, i Chiavennaschi si providero d' un governo lor proprio.

Così parevano composte le cose: ma agevolmente co-

noscevasi che non era a durare questo assetto. Gli emuli dell'Austria, che contavano lor perdita ogni guadagno di essa, e quelli che sempre in lei videro la più pericolosa nemica dell'italiana indipendenza, la miravano troppo di mal occhio godersi alla quieta un paese così ambito, mediante il quale erale aperta l'Italia: mentre dalla Rezia poteva, per l'Alsazia e pel Palatinato del Reno, acquisto suo recente, spedire qualunque esercito nelle Fiandre ove la guerra fervea. I principi italiani ne temevano per la propria indipendenza: al duca di Savoja rincresceva che più non fosse mestieri ricorrere a lui per ottenere un passaggio ch'e' sapea farsi pagare: ai Veneziani il vedersi rapito il frutto di un'alleanza comprata a peso di zecchini; tutti gridavano contro gli Spagnuoli come col titolo di religione insidiassero la libertà, invadessero gli altrui possessi. 1622

È vezzo antico degli Italiani ricorrére alla Francia, ne' loro pericoli, e dei francesi il professarsi tutori delle italiche libertà. Allora pure la Francia, sollecitata dalla Savoja e da Venezia, formò una lega per la libertà d'Italia contro casa d'Austria (1) mandò ambasciatore alla Spagna il signore di Bassompiére, che, prima sott'acqua poi a viso aperto, dichiarò la sua corte pronta a sostenere il trattato di Madrid, e rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina. Il re di Spagna non voleva udirne; 1623
pure, per non crescersi altri nemici, calò ad un di mezzo, cioè di consegnare in serbo i forti della valle al papa, il quale dovesse custodirli con genti proprie, ma a spese della Spagna, finchè le due corone vi prendessero su un partito decisivo. In fatti Orazio Lodovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, occupò i forti co' Papalini, cioè con una mano di banditi e di ribaldi. La VT. data ai Papalini 29 mag.

Di questo partito seppe assai male al *partito santo,* che

(1) Ripamonti, l. IV. p. 65. Questi fatti sono esposti anche nella *Legatio Rhætica* del Pascal, cioè Carlo Pasquali di Cuneo, che servì utilmente ai re francesi come diplomatico, e fra altre opere, scrisse il *Legatus*, che è il primo trattato dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori.

1623 vedevano prepararsi lo sdrucciolo per restituir la Valtellina salvo il decoro della Spagna: ma misero chi non ha dal canto suo che la ragione, e commise le proprie sorti a fede di re e a maneggi di diplomazia! Sapeva pur male ai Veneziani cotesto incremento fosse del re o del papa (1); lamentavansi: e il papa destreggiava rispondendo sulle generali, lasciando però trapelare come volentieri costituirebbe di quel paese un principato a' suoi parenti.

giugno Fra tali macchinazioni Gregorio XV morì, e gli successe Urbano VIII, propenso alla Francia. Era egli appena sublimato al sommo degli uffizj, quando in Avignone, città ottobre francese obbediente ai papi, si combinò lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Venezia, Olanda, Savoja ed i principi di Germania a danno della Spagna e dell' imperatore, singolarmente per costringerli a restituirle il Palatinato del Reno e la Valtellina: tanto di generale importanza questa pareva! Dovevano i collegati movere guerra di conserto in ogni punto, fin nell' America e nelle Indie: il re di Francia intanto assalirebbe il milanese, susciterebbe i Grigioni, ed entrerebbe nella Valtellina.

Il papa non appariva che vi avesse avuto parte: ma pure gran gelosia ne dava alla Spagna, massimamente che franco procedeva nelle cose della Valtellina; e messala in novembre guardia al conte di Bagno (2), avea fatto consegnare a questo anche Chiavenna e la Riva, non comprese nel primo accordo. Non è però che il papa fosse da vero risoluto a restituirla, avvegnachè da una parte vi repugnava l'interesse suo, dall' altra una consulta di teologi, radunata a posta, avevalo fatto certo che non poteva in coscienza rimettere i Cattolici sotto Eretici, con urgente pericolo delle anime.

(1) Nelle Opere di frà Paolo Sarpi, (*Verona* 1758, vol. VIII. p. 160) è una scrittura sopra gli affari della Valtellina, dettata colla limpidezza che quel famoso soleva, e dove tende a mostrare come da antico la Spagna si mostrasse ghiotta di quel paese, e ne istigasse i movimenti.

(2) Il Ludovisi suddetto era caldo protettore del celeberrimo Marini. Il Bagno era capo de' Ghibellini di Roma, e grand' amico dell' illustre Cartesio. V. Baillet, vie de Descartes I. 119.

Ma il re cristianissimo che, vedendo la Spagna occupatissima in guerra, voleva cogliere le rose mentr' erano fiorite, e scancellare dall' Italia l' austriaco nome, intimò al pontefice che o demolisse i forti della valle, o li restituisse alla Spagna, affinchè egli potesse, senza lesione delle sante chiavi, entrare ostilmente in quel paese, siccome aveva deliberato di fare per richiamare a libertà i Grigioni, e sottrarli affatto dal giogo austriaco. Peritavasi Urbano cercando tempo dal tempo, e di cortesissime parole (1) confortava i valligiani, che stavano in grande ansietà di lor futuro destino. 1624

Se non che mentr' egli la tentenna d' oggi in domani, il re francese move a soccorso de' Grigioni. Ed era tempo, giacchè i Grigioni si trovavano all' ultimo tuffo. Gli Austriaci vi avevano perseguitato i Riformati, singolarmente i ministri, soffocata ogni favilla di libertà, rapite le armi. Colonie di capuccini d'ogni lingua furono mandate: tedeschi nel Pretigau, a Tavate, a Coira; milanesi nella Pregalia; bresciani in val Santa Maria, e ne era sostenuto l' apostolato colla forza: molti rimasero martiri fra questi, molti martiri fra i Protestanti (2). Quando si volle a forza costringere quei del Pretigau ad usare alle chiese cappuccine, ruppero a schiamazzi: e questo esser troppo: « morremo senza patria, senza libertà, ma salviamo almeno le anime nostre ». Fuggirono dunque nelle selve, le quali tosto cangiaronsi in armerie: con falci e coltella e

(1) « Diletti figli, salute e benedizione apostolica. Non potranno mai lagnarsi d' essere stati dai pontefici in tanta necessità abbandonati i Valtellinesi, *difensori della libertà e propugnatori della religione*. Tanto vediamo in Europa stimarsi questo paese e per l' opportunità de' luoghi e per la virtù degli abitanti, che il possesso d' una sola valle può rompere la concordia fra potentissimi re, e suscitare l' armi di ferocissime nazioni ». *Bolla del 22 giugno 1624.*

(2) V. *Istoria delle missioni de' frati minori capuccini della provincia di Brescia nella Rezia dal 1621 al 1693 pel P. F. Clemente da Brescia. Trento, Pavone 1702.* Ivi sono descritti alla grossa i martirj di molti santificati da poi, e le superstizioni che correvano fra que' popoli.

1624 pesanti mazze trapuntate di chiodi corsero addosso agli Austriaci il giorno delle palme 1622, e quanti trovarono uccisero, esultando fin le donne allo sterminio dei tiranni della patria loro (1).

Le armi del Baldiron e del Feria ricomposero per allora la quiete: ma covava lo scontento: e finchè un popolo non ha perduto nè il coraggio che ispira l'amore della libertà, nè la confidenza in se, nulla ha perduto: gli spunterà il giorno della rigenerazione. E spuntò ai Reti, i quali sfuggendo l'oppressa patria, empivano Europa de' loro lamenti, e singolarmente facevano capo al marchese di Cœvres, il quale, di ambasciadore mutato in capitano, raccolse truppe, intanto che nella Valcamonica s'erano lesti gli ajuti veneziani.

Era orditura del Richelieu, il quale venuto allora ministro, avea persuaso a Luigi XIII volersi armi a sostenere e risolver i trattati; onde all'ambasciadore di Francia che da Roma lagnavasi degl'impacci attraversati a quest'affare, rispose: « Il re ha cangiato di consiglio, e il ministero di massima. Si spedirà un esercito in Valtellina che renderà il papa meno incerto, e più trattabili gli Spagnuoli ».

Queste mosse non restavano nascoste al Feria, e ne invocava una providenza: ma alla sua Corte era egli scaduto di credito come primo autore di questo moto di Valtellina, che alfine non partoriva che guai; ed il papa, dicendole sottili invenzioni spagnuole, non volle ricevere in Valtellina guarnigione austriaca. Se così pensava da vero, il fatto lo disingannò, avvegnachè il Cœvres, che fu poi maresciallo d'Estrée, spiegata bandiera francese, entrò in Coira, restituì alla libertà le Dritture, cacciò il vescovo, rimise il primiero stato, e marciò sopra la Valtellina. Il

Francesi in VT.

29 novembre entrò in Poschiavo, poi per Brusio fu sopra il castello di Piattamala, difeso dai soldati del papa con quel valore che li fece passare in proverbio: espugnatolo,

(1) Rimasero da 500 arciducali: con loro cadde il beato Fedele da Sygmaringa cappuccino, *odiatissimo prefetto di quelle missioni*. LAVIZZARI p. 254.

si condusse a Tirano (1). Il Bagno che, ivi si trovava pieno d'orgoglio ma vuoto di valore, senz'altro cedette; il che se non fu tradimento, fu inescusabile viltà. 1624

Quivi il Cœvres conchiuse un trattato coi deputati della valle, promettendo gli alleati proteggerebbero il paese: Grigioni non entrerebbero nei forti, solo resterebbero finchè fosse stabilito un ragionevole governo: intanto si solleciterebbe una decisione all'affare. Il Robustelli, adoprato invano a difesa della patria, che avea tratta in sì infelice ballo, si ridusse sul milanese a Domaso; il Bagno a Verceja: la valle tutta fu occupata dai Francesi, esultando quelli, cui non l'intera libertà stava a cuore ma il cambiar di signori. Il papa mosse bensì qualche lagnanza, ma quietamente, cui più quietamente rispose il re di Francia, incolpando il Cœvres d'avere trasceso le sue commissioni. Del che un gran dire fu pel mondo: che la Francia mostrasse così poco rispetto alla santa sede? che voltasse contro di essa le armi, dopo solennemente impegnata la fede sua di nulla innovare in Valtellina? e che il papa fosse così cieco del fatto suo, da trascurare gli avvisi del Feria, e prima del riparo attendere il colpo? e dipoi si lamentasse così debolmente? E conchiudevano che Urbano se la passasse d'intesa colla Francia, o perchè, non essendo uomo da nipoti, non trovasse di verun pro lo spendere in tenere questi forti, o perchè fosse venuto nel comune pensiero degli Italiani, sbigottiti dalla crescente dominazione austriaca. Ragionasi ancora (2) che il conte di Bagno, rimbrottato della niuna difesa opposta, mostrasse brevi di Roma, ove gli era così ordinato. Ma in tempi di caldi partiti chi può scoprire la verità fra le mutue incriminazioni? 6 dic.

Grand' apprensione prese il Feria non volessero i Francesi, mentre l'aura era destra, calare sul milanese, e ritorre parte de' suoi a chi avea voluto occupare i possessi

(1) Il forte di Tirano fu rifabbricato nel 1625 dai Veneti, dirigendo i lavori gl' ingegneri bresciani Jacobo Tebanello e Giambattista Lantana, architetto del duomo di Brescia, che per malattia colà contratta morì.

(2) Alberti *Antichità Bormiesi m. 5.*

1625 altrui. A chi viene da Valtellina due strade si aprono al milanese: una pel fondo della valle, e questa dà di petto nel forte di Fuentes, messo così opportunamente, da intercidere ogni passaggio; l'altra rasenta la montagna sulla dritta dell'Adda, per capitare al laghetto di Mezzòla e a Riva di Chiavenna, donde ancora pei monti si riesce alle Tre Pievi superiori del lago di Como. Questa strada diviene pure impraticabile se sia occupata la Riva, dove null'altro era che un'osteria ed un portico in angusto valico fra il lago ed il monte, e soverchiata da una montagnuola, donde tirando a gittata, affatto si impedisce il passare. Riuscì al Feria d'occuparla, giovato anche dalle milizie urbane comasche, e la pose in atto di difesa. A tempo: giacchè il Cœvres, ridotta ad ubbidienza la valle e Bormio, difilò sopra Chiavenna: ma trovato quel cozzo, dovette ripiegare, e per iscoscese vallate, senza artiglieria, scendere sopra quel borgo, che prese dopo qualche resistenza. Di là ritorse verso Riva; ma questa piccola Gibilterra gli resistette molto utilmente: ed invano ebbe Novate, invano occupò le alture sovrapposte, donde rotolavansi macigni sulla fortezza: che anzi agli Spagnuoli venne fatto di sorprendere i Francesi, e legatili a coppia, spettacolo miserabile, li trabalzarono dalle greppe. Il milanese generale Serbelloni, con uno spadone a doppio taglio, si precipitava in mezzo ai nemici, ed a chi spaccava il cranio, a chi fendeva il ventre, a chi in due la persona (1); eroe se avesse pugnato per la patria. E quando a lui fu sostituito il Pappenheim coi Tedeschi, questi fece non men cara costare al francese quell'osteria, anzi potè togliergli tutte le fortificazioni là intorno, e spingersi fino a Traona.

Come stesse allora la Valtellina pensatelo! Tutto era pieno d'armati baldanzosi ed ingordi: Francesi e Grigioni a gara succhiavanle il sangue, eccedevano in prepotenza, rube e sacrilegi; i nobili, per lo meno male, s'erano fuggiti, ricovrando alle Tre Pievi ed al milanese, dove non cessavano d'industriarsi a pro della patria.

(1) Ripamonti l. IV. p. 76.

I segreti motivi della corte condussero finalmente una concordia, praticata in Monçon città dell'Aragona: dove, quel che riguarda la Valtellina, si stabilì vi si conservasse la religione cattolica, ridotte le cose allo stato del 1617; i natii si eleggessero i proprj magistrati e governatori, senza dipendenza dai Grigioni: toccasse però a questi il confermare gli eletti entro otto giorni, e ricevere un annuo censo di 25,000 scudi d'oro: le fortezze fossero rimesse al papa da demolire: Grigioni più non entrassero armati nella valle, nè gli Spagnuoli tenessero forze oltre le ordinarie alla frontiera milanese.

1626

6 marzo Trattato di Monçon

Questo trattato salvava il decoro della Spagna, la quale pareva sì bene avere proveduto alla religione ed alla libertà di quei popoli. Ma nessuno dubiti che di pessimo occhio nol vedessero i Grigioni, i quali venivano così ad aver profuso invano il sangue e l'oro per ricuperare la valle: onde cavillando, ricusavano stare in verun modo agli accordi. Anche al Cœvres ne sapeva male; ma buon grado o no che ne avesse, dovette lasciare che, a nome del papa, entrasse Torquato Conti, che fece demolire le fortezze e riscosse il giuramento. I soldati francesi nel ritirarsi vollero danari; e perchè tardo a pagarli, bruciarono il casale di Piantedo: il nuovo generale venuto pretese un regalo, perchè un regalo si era dato al Cœvres. Pure la Valtellina portava in pace, sperando finalmente composte le cose.

marzo

Non era ancor tempo. Imperocchè i Grigioni chiedevano si osservasse il trattato di Madrid, aizzati dai predicanti, da Venezia, dalla Francia: mentre la Spagna andava stimolando il partito santo nella speranza che i Valtellinesi, per istracchi si gettassero in braccio di essa. Intanto però che si contrastava, la Valtellina godeva libero stato e pubblica rappresentanza; inviava ai re, e ne riceveva messaggi ed ambascerie, e d'ora in ora faceva ordini rigorosi contro gli eretici, pubblicava i beni dei ricaduti; e molti coperti riformati o dall'inquisizione o dagli zelanti erano fatti capitar male. Poschiavo, che non avea preso parte al sacro macello, vedendo non potersi altrimenti sbrattare dagli Evangelici, meditò scannarli; e Claudio Dabene came-

1626 riere del Robustelli, fiero di lingua e di mano, entrò in quel borgo, e vi uccise quanti Calvinisti potè sorprendere: del che domandato in giudizio, fu sostenuto a Tirano,
27 aprile 1623 ma ben presto prosciolto per grazia. Leggo nello Sprecher e nel Quadrio che il curato fosse complice dell' assassinio; voglio credere piuttosto al Merlo, il quale racconta che esso curato Beccaria aperse il presbitero per ricovero agli eretici chiesti a morte.

Quei pochi che sono avvezzi non solo a censurare in un libro quel che vi è, ma a scoprire quel che vi manca, troveranno che noi parlammo degli avvenimenti, ma poco degli uomini; e vorrebbero avessimo posto in prospettiva e in giuoco que' Robustelli, que' Guicciardi, quei Venosta che ordirono prima, tesserono poi la rivolta. D' ogni eroe, ma d' un rivoluzionario specialmente, la prima qualità è l' azione. Ora quì, come spesso, l' ebbero impacciata da avvenimenti troppo gravi e dalla preponderanza forestiera. A chi dirige una nave in gran fortuna sarebbe giusto il domandar conto d' ogni comando d' ogni movimento, d'ogni scompiglio? Poi per un solo Washington, il quale comandì generosamente perchè nobilmente obbedì, sappia non solo vincer i nemici, ma, ch' è più difficile, vincere gli amici; affronti non solo gli attacchi di coloro che offuscano colla loro bava ogni splendore, ma anche la disapprovazione di chi all' essenziale delle teoriche stesse ch' egli venera non sa fare i sagrifizj accidentali che l' attualità esige; ed altro non cerchi se non di poter dire *Ho fatto il mio dovere;* per un siffatto la storia ci offre centinaja di questi capi, che all' atto non mostrano se non quanto male si conosceano ed erano conosciuti; che quando vedono incalzar gli eventi esterni, e dentro crescere l' irrequietudine, anzichè confessar la propria inettitudine, e soffrire che il sole dissipi quelle rinomanze misteriose che reggevano solo nel crepuscolo della considerazione, disperano della libertà e proferiscono la bestemmia di Bruto.

Quanto ai Valtellinesi, neppur tra loro se la passavano in pace, e facevano a torsi i bocconi l' un l' altro, in gare continue e spesso in armi, scontenti del presente,

ignari dell'avvenire, fremendo jeri pazzamente per belar domani miserabilmente. Chè dopo le gravi convulsioni de' popoli, gl'intriganti sogliono rimpiazzar i convinti; i rivoluzionarj di riflessione soccombere ai rivoluzionarj di passione, cui pesa il rispetto e rode l'invidia; al ciurmadore, l'uom colto e ragionevole che non ne ha la sfacciataggine; credesi primo acquisto il non tenere subordinazione; ribalderie colpite dalla legge o dall'infamia, perdono vergogna col drappeggiarsi in una bandiera; passioni irose od avide si sfogano a nome d'una causa santa; e palme di martire si pretendono ad atti, che in tempi composti menerebbero alla gogna. 1626

Quelli che primamente sommossero la Valtellina non credeano certamente procurarle lunga serie di sventure. Gran lezione ai macchinatori di cose nuove! Eppure guai maggiori sovrastavano alla già misera valle ed al resto della Lombardia.

# CAPO VI.

*Passo dei Lanzichinechi per la Valtellina. — Fame — Peste del 1630 — Superstizioni — Il duca di Rohan in Valtellina — Capitolato di Milano.*

Qui dice la storia come di quei giorni Vincenzo Gonzaga duca di Mantova fosse morto senza eredi; e Carlo di Nevers duca francese, suo prossimo parente, credeasi in diritto di succedergli nel Mantovano e nel Monferrato. Ma il duca di Savoja aveva antiche pretensioni e gravissime convenienze sul Monferrato (1): il re di Spagna, o dirò piuttosto il conte d'Olivares suo ministro ambendo posseder tutt'Italia, mal sopportava questo vicino, sostenuto dal re di Francia, o dirò piuttosto dal Richelieu suo ministro: e così per intrighi di successione e miscele di regj maritaggi, di cui non vogliono ricordarsi quei che beffano i ridicoli motivi delle guerre popolari delle repubblichette del medio evo, nacque una delle miserabili guerre regie, cominciate senza buona cagione, condotte senza pietà, terminate senza gloria e senza effetto.

(1) Stamparonsi di quel tempo le *Filippiche*, attribuite generalmente ad Alessandro Tassoni, ove dipingesi la condizione di quest'Italia, straziante se stessa a pro degli stranieri; e si esortano tutti a dar mano al duca di Savoja « che solo s'attraversa ai disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come polledro adentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli » e si lagna che le *lentezze*, le *freddezze*, i *timori* del papa, del granduca, di Venezia abbiano ridato baldanza alla Spagna.

1629 Il duca di Nevers, profittando della recente convenzione di Francia coi Grigioni, venne in Valtellina coll'esercito da Poschiavo, e pei Zapelli d'Aprica passando sul veneto, andò a toglier possesso del ducato. Da altre intanto delle valli che sì inutilmente ci chiudono, sbucavano soldati francesi, spagnuoli, savojardi a disputarsi il tristo onore di spogliare ed avvilire questa povera Italia, premio ognora della vittoria. L'imperatore Ferdinando, per fare smacco alla Francia e sostener egli austriaco le austriache ambizioni mandò trentasei mila fanti e ottomila cavalli, alla guida di Rambaldo Collalto; truppe terribili sempre, allora viepiù pel timore della peste che serpeggiava. Già il grosso di costoro per Lindau era venuto nel chiavennasco, e stava per calarsi sul milanese, quando il Còrdova, governator di questo, mosso dai reclami dei popoli, spaventati dai latronecci e dal contagio, mandò l'ordine che non si avanzasse più.

Si diffuse dunque per tutta la Valtellina questo nuovo ed orribile flagello. Erano quelle bande assassine, che andavano desolando la Germania nella guerra detta poi dei Trent'anni; erano i lanzichinechi di quel Waldstein, che in sette anni smunse da una metà della Germania sessanta mila milioni di talleri (1); gente che, solo ingorda di far suo l'altrui, non perdonava a sacrilegi, a stupri: or colla forza, or cogli ordini portava via i mangiari di quella povera gente: sicchè, oltre le solite provigioni, la valle doveva pagare 10,000 scudi al mese, e con larghissimi doni abbonacciare, se non saziare, l'ingordigia degli uffiziali (2).

La stagione era andata affatto sinistra ai grani, sicchè n'era un caro già eccedente nel 1628, esorbitante nell'anno seguìto (3): onde può ognuno figurarsi come

(1) Schiller, *dreizig jahriges Krieg:* ne lascio a sua coscienza l'esattezza.

(3) Al solo marchese Corrada diede la valle L. 30,550 perchè sollecitasse la marcia delle truppe.

(3) In Como si comprava il frumento L. 100, la segale L. 70, il miglio L. 60 al moggio.

travagliasse la Valtellina, sino a vedere la gente, abbandonata del pane per sostentarsi un dì, trovar buone a mangiare le carogne, e contendere alle bestie la gramigna e le ghiande. Si richiamavano con dolorosa istanza i Valtellinesi ai governatori di Milano: ma a questi piaceva meglio lasciare le truppe colà, che trarsele nello Stato: finchè cresciute a 22,000 pedoni e 3500 cavalli, non trovando più sostentamento, dovettero portare il disastro delle loro lentissime marcie sopra il milanese. Dalla valle e dal contado di Chiavenna raccozzatisi dunque a Colico, contaminarono la riva sinistra del bellissimo lago di Como, percotendo d'inesprimibile terrore gli abitanti. Fra i quali era Sigismondo Boldoni, felice scrittore latino e non pessimo poeta italiano, il quale da Bellano sua patria ai lontani amici descriveva i patimenti suoi e degli altri. « Tutti gli abitanti del Lario (traduco e compendio il suo elegante latino) sono a spogliare le case, cacciare le mandrè ai monti, trasportare ogni cosa di pregio, sovrastando i Tedeschi, che, per nostro malanno e per ira di Dio, passano di qui, affinchè l'Italia, già strema per battaglie, rapine, uccisioni ed inumane fami, sia involta in guerre, che ai dì nostri non finiranno. Allo schiamazzo loro non le muse soltanto, ma gli uccelli fuggono: nulla santo, nulla sicuro ». 1629

E già in suo terrore parevagli, fra lo scrivere, udire i tamburri, ed in gran procella recò ai cappuccini dell'opposto Bellagio il poco suo danaro e, che più gli premevano, le sue scritture: poi a casa a nascondere, a steccare, a murare le porte. Intanto quei Lanzichinechi piombano su Colico e lo depredano: di là per sentieri montani sboccano sopra Bellano, rubando se trovano, smurando e disotterrando come pratici, costringendo chi trovavano a svelare il nascosto. « All'arrivo di quella sozzura del genere umano, tutta va devastata la campagna, sperperata la matura vendemmia, unica speranza dopo tanta fame e tante depredazioni. All'avidità degli uomini, non che i frutti, neppur bastano le erbe: a tanti cavalli, non che foraggio, neppure si trova spazio. Non un abito, non un vaso lasciano nelle stanze: solo un insoffribile tanfo:

1629 bruciano le travi ed i pali delle viti, stramenano i tralci, tolgono ogni cosa, ed in pagamento danno busse e ferite e stupri. Brandeburgo, Vallenstaino, Anzalt, Maradas, Furstembergo, nomi di casa del diavolo (1); Altringer, Montecuccoli, Ferrario, Acerboni, ed i Croati, e Torquato Conti, ed in fine Galasso, e sempre ad una banda cattiva una peggiore ne succede ».

Dava alloggio il Boldoni in sua casa agli uffiziali, uno de' quali visto una macchia d'alloro, « Che fronda è quella? » gli chiese.

« Oh l'uom barbaro! (esclama il Boldoni) povere Muse! cosa aspettarvi da gente che neppure la vostra pianta conosce? » (2)

Così da Samolaco a Lecco guasto tutto quello che non potevano portare via, passarono l'Adda, e giù per la Brianza: e otto giorni rimasero a flagello del milanese, lasciando da per tutto il segno di loro gola e disonestà. Stridevano i miseri paesani, ma i re avevano a pensare ad altro che al bene dei popoli, nè curavano a quali guai esponessero una pacifica popolazione per crescere d'una piccola provincia uno stato immenso, per una prerogativa, per un puntiglio, talora per supina infingardaggine di non saper pigliare un partito. Eppure quelle erano truppe amiche, erano ausiliari: lasciovi pensare come dovesse stare la Valtellina, corsa da tanti nemici. Tali frutti coglieva dal tenersi raccomandata ai signori della Lombardia, quando avrebbe potuto farsi libera ed independente col proprio braccio.

Quelle truppe scesero verso il Po a fare un lento macello d'amici e di nemici, a devastare Mantova, che ancora sen piange; a raccogliere le maledizioni dei popoli,

(1) *Nomen natum ex inferis. Epistola 27.*

(2) Componeva egli allora un'epopea in ottave *La caduta de' Longobardi:* ma quando *col fil della vita del poeta, dalle Parche parcamente ordita, già si paralellava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene.* Così suo fratello nella prefazione ad esso poema stampato a Milano 1656. Il Boldoni morì della peste nel 1630.

travagliati da quelle non so se chiamarle guerre o ladronaje, in tanto peggiori, in quanto che neppure offrivano una speranza alla immaginazione; ma un altro tristissimo dono lasciarono al paese, una terribile peste.

Ognuno sa quanto ricorressero frequenti le epidemie in Europa. Nel 1610 la *morte nera*, aveva imperversato fra gli Svizzeri, donde propagossi nelle valli de' Grigioni, e di là nella Valtellina, altre volte vi tornò, e singolarmente nel 1621 se ne stette in gran paura. Gli eserciti erano reclutati e tenuti allora in tal maniera che, come dice il Varchi, v'aveva sempre uno spruzzolo di peste. Questi poi venivano da Lindau, scala generale delle merci per l'Alemagna, « dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso » (1). A ragione dunque se ne temeva; e di fatto dietro a quelle sucide truppe, che si rifiutavano ad ogni legge di sanità, si sviluppò un contagio, che ritrovando i corpi disposti dalla miseria universale, dalla fame, dal cattivo cibo, dai crucci dell'animo, dai patimenti del corpo, doveva produrre la più fiera mortalità, che le moderne memorie ricordino. Una contadina di Tirano fu la prima cui si scoprisse la peste: poi su tutta la via, che le truppe avevano percorsa, se ne trovavano orribili traccie: a Bellano, a Lecco, a Chiuso. Pier Paolo Locato italiano a servigio di Spagna, venuto da Chiavenna, la recò a Milano. Il moltiplicare delle vittime scosse il tribunale di sanità, che mandò un commissario, il quale tolto seco a Como un medico, visitò i luoghi infetti: se non che a Bellano avendoli un barbiere ignorante assicurati quella non esser peste, eglino, con imperdonabile trascuranza, stettero contenti agli oracoli di costui; fors'anche bassamente connivendo al governo, al quale non giovava che peste vi fosse o si dicesse.

Contagio

1630

Intanto il male acquistava violenza; tutto era pieno dell'immagine di varia morte: prima una palpitazione, indi letargo, spasimo, delirio; e col corpo orrido di buboni e di luridi gavoccioli trascinavansi i miserabili alla tomba. I pubblici provvedimenti non bastavano alla furia del male: onde,

(1) TADINI *Ragguaglio dell'origine della peste* ec. p. 13.

1630 dopo che negli spedali eransi più ammassati come cadaveri, che disposti come infermi, avresti veduto per le vie, per li campi stendersi poveri giacigli di stoppie e di immondo ciarpame, o capanni di frondi e di strami, ove, malagiati di cibo e peggio di rimedj, si gettavano i miseri man mano che il morbo toglieva loro le ultime forze da reggersi in piè. Ivi persone d'ogni sesso ed età, cresciute fra gli stenti o gli agi, avvezze all'umiliazione od alla prepotenza, venivano eguagliate a dar di se una vista di inesprimibile compassione: gli uni appiccavano il morbo agli altri: col crescere dei malati crescevano le miserie. Quà vedevi alcuno lacrimando trascinarsi lungo le vie in traccia di soccorsi, o almen di compassione, anch'essa venuta meno: là bambini che s'attaccavano all'esausto seno delle madri: e da per tutto e tutto il dì un incessante trar di guai, ad ora ad ora funestamente interrotto dalle disperate strida di que' miserabili, in cui al male si aggiungeva il tedio del male, e l'aspetto dei presenti, ed il desiderio de' lontani, ed il dolore dei perduti, ed i terrori della fantasia. Non bastavano i cimiteri a ricevere le salme dei tanti, gettati là senza onore d'esequie, senza funebri deprecazioni. Interi paesi furono spopolati, nè si riebbero più. Como perdette da 10,000 persone: la Valtellina che, secondo la relazione di monsignore Scotti, comprendeva ben 150,000 abitanti, fu ridotta a non più che 40,000.

Da una parte crescevano i pii legati ed i voti; dall'altra, riflettono i contemporanei, non che farsi migliori alla terribile voce del gastigo divino, vie peggio si pervertivano i costumi degli uomini, insultando al Dio che flagellava, godendo della vita che fuggiva, del disordine che regnava, degli averi che nei superstiti si accumulavano. Noi vorremmo raccomandare ai gran savj del nostro secolo di non permettere mai queste grandi sciagure naturali. In primo luogo, essi vantano l'onnipotenza dell'uomo, il poter suo nel domar la natura, un avvenire di godimenti quando esso avrà tolte le cause di distruzione, incatenati gli elementi. Ed ecco un torrente, una scossa di terra, un morbo che s'attacca all'uomo o alle

patate, un avversità di stagione, perde le gioconde previsioni, e attesta il predominio di una mano poderosa, e come precario sia il possesso dell'uomo su questa crosta che copre un incendio. 1630

Secondariamente le gravi sventure sono il giorno del prete, del frate, della carità; cose tutte che i gran savj del nostro secolo denno ingegnarsi di screditare; e d'impedirne quell'influenza che divien tanto efficace quanto benedetta in simili casi.

E anche allora se al male v' avea qualche rimedio, lo porgeva la carità cristiana. Al clero si erano concesse amplissime facoltà: ma era un eroe chi rimanesse al posto destinatogli dalla provvidenza, quando il vivere era un'eccezione. Eppure non pochi con ispontaneo sagrifizio andavano incontro alla peste come ad un premio, non perdita ma guadagno riputando il dare la vita temporale per acquistare altrui l'eterna. I Cappuccini dì e notte erano ove li chiamasse il bisogno altrui: essi ad apprestare cibi e medicine, rassettare i letti, vegliare i moribondi, con affetto più che di madre trasportarli, nettarli, profittare di quei terribili momenti, che sogliono far trovare la coscienza anche ai più perduti d'anima, e mandare i morenti confortati nella speranza del perdono. In Tirano singolarmente infierì la morìa, e gli infermi si fecero collocare in un palancato attorno al tempio della miracolosa Madonna, fidando d'averne conforto al corpo o all'anima; consolati almeno di morire ove bramavano. Si erano colà fino dal 1624 stabiliti i Cappuccini, e fin ad uno morirono a servigio degli appestati: altri sottentrarono volenterosi alle loro cure, a morire anch'essi. Dare la vita per fare del bene! a queste azioni ti riconosco, o religione, che sola crei i martiri dell'amore.

A prevenire ed a curare il malore si erano dati provvedimenti quali buoni, quali superstiziosi, quali esecrabili. Sequestrare i malati, durare le quarantene, non comunicare con alcuno, portarsi in mano ruta, menta, rosmarino, aceto, una boccetta di mercurio, che credevasi assorbire gli effluvj contagiosi. I monatti, infermieri incaricati di portare gli infetti agli spedali, erano un nuovo Superstizioni

1630 flagello; ed entrando nelle case vi commettevano le più laide cattiverie, rubando, svergognando sugli occhi dei padroni, e minacciando chi fiatasse di trascinarlo ai lazzaretti.

E poichè ne' grandi flagelli dove non si osa bestemmiar la providenza, sentesi il bisogno di sfogar contro alcuno il brutale istinto dell' odio, e della superbia umiliata dall' impotenza, erasi sparsa la funesta opinione che uomini perversi venissero con malìe ed unzioni propagando la peste: e molti paesi soffersero il miserabile spettacolo di alcuni reputati untori, processati, convinti, e messi ai peggiori tormenti ed alle fiamme. Nè la mia storia può andare esente di tali orrori, chè sempre e da per tutto vengono gli stessi frutti dall' ignoranza e dalla superstizione. Bormio avea posto divieto che nessuno osasse passare nell' Engaddina, ove il contagio infieriva. Nelle guardie, che ronzavano al cordone, incappò un contadino che l' aveva trapassato. Alle interrogazioni confessò come, trovandosi la donna sua inferma, e dubitando fosse effetto di stregheria, si fosse condotto di là per tenere consulta coll' astrologo di Camoasco, volgar uomo, che se l' intendeva col diavolo, ed il quale di fatto aveva datogli a vedere in un' ampolla tre persone, che avevano fatto l' incantesimo alla sua donna (1) Ignorante o maligno, il contadino nominò una povera vecchia, che detto fatto catturata e domandatane alla corda, incolpò se stessa e denunziò molt' altri. Il giudice di Bormio istruì il processo, facendo, per sicurezza di coscienza, intervenire l' arciprete Simone Murchio; e col consenso del vescovo di Como furono decapitati ed inceneriti trentaquattro fra uomini e donne. (2) Così e folli guerre, e tremendi contagi, e pazzi pregiudizj concorrevano ad affliggere ed a sterminare la miserabile umanità.

(1) Quella donna, faturata in un braccio di panno rosso, stette due mesi fitta nel letto senza mangiare, nè bere altro che qualche stilla d' acqua infusale per un dente mancante. Eppure la vedevano affacciarsi alla finestra; ma come tosto s' accorgeva d' essere veduta, tornava al letto, ove immobile giaceva. Tardi guarì, *non obstanti i debiti exorcismi.*

(2) ALBERTI, *Ant. Borm* ms.

Quand' a Dio piacque, la peste cessò; ma non i mali 1630
della Valtellina. Poichè, ora col pretesto del passaggio, ora del bisogno, or dell' inquietezza, era ogni tratto riempita da quella ribaldaglia che chiamavasi soldatesca, la quale diffondeva lungo il cammino malori, fame, mal costume: e quando era costretta andarsene, facevasene compensare con dei mille fiorini come d' un gran favore. Si dovettero vendere od impegnare gli argenti delle chiese, e gli abitanti erano messi a gravi tormenti per obbligarli a dare danaro; (1) tanto che i pochi residui della peste erano entrati nel disperato consiglio di abbandonare l' infelice patria, se per avventura il Feria, tornato governatore del milanese, non avesse adoprato di cuore presso 1631
l' imperatore, affinchè di là togliesse le truppe. E l' ottenne, o fosse pietà, o piuttosto il bisogno di opporre quei soldati al gran Gustavo Adolfo di Svezia, che aveva in Germania rialzata la causa de' Protestanti.

Ed appunto per quella guerra, di grand' importanza diveniva la Valtellina all' Austria, che per di là portava, senz' altro chiederne, i soldati d' Italia in Allemagna a pronto soccorso. Così nell' agosto del 1633 il duca di Feria s' inviò con 12,000 fanti e 1600 cavalli pel giogo di Stelvio in Tirolo, calle preferito perchè non toccava terre grigioni: venne poi meno della vita a Monaco, mancando così un gran protettore alla Valtellina. Anche l' anno dopo, il Cardinale infante con 12,000 combattenti fu accolto a tripudio in Como, indi per la Valtellina passò, come dice il Minozzi (2), invece di olivi comaschi a sfrondare fiamminghi allori. Questi ajuti, cui porgeva agevolezza la fede della Valtellina, furono principale stromento a difendere Costanza e Brisacco, e sollevare l' agonia dell' impero.

Tanto più incresceva questo possesso della rivale alla Francia: la quale levossi alfine risoluta di liberare l' Italia, titolo solito (diceva il Ripamonti) onde i Francesi valicano le Alpi; i Francesi (soggiunge egli) ai quali punto

(1) Mss. nell' archivio vescovile di Como.
(2) *Delizie del Lario* p. 75.

credere si dovrebbe, essendo gente inquieta, e che vuol gli altri inquietare (1).

1635 14 apr. Fatto sforzo d'ogni parte; Weimar è sul Reno, Crequi penetra in Italia, la Vallette assale il Piemonte, l'Arcivescovo Sourdis arma sul mare, Gassion sul Rossiglione: e per la via dei Grigioni è mandato il duca Enrico di Rohan, il più compito gentiluomo del suo secolo. Come capo de' Riformati aveva egli resistito con forza e genio al Richelieu, il quale potè fargli perdere il favor della corte, ma non la reputazione di capitano eccellente; colla quale e con 12,000 pedoni e 1500 cavalli passò per Basilea e Sangallo fin a Coira; e preceduto da un proclama (già si sapeva adoprare quest'arma in guerra) entrato per Chiavenna, senza guari difficoltà occupò la valle. Il D. di Rohan in VT.

Tosto 9000 Tedeschi col barone di Fernamondo, entrano in Bormio, e da veri barbari mandano a fil di spada oltre cento inermi: Spagnuoli e Milanesi vengono dal forte di Fuentes; da' cui rincalzi il Rohan è costretto ritirarsi nell'Engaddina. Ivi rinnovato di forze, rientra, agita terribili battaglie, a Livigno fa carne non battaglia addosso ai Tedeschi ubbriachi, poi addosso agli Spagnuoli al Fraele (2), indi a San Martino di Morbegno, ove, se non era il valore del Robustelli, pigliava lo stesso famoso generale Giovanni Serbelloni (3), e smorba la valle dagli Austriaci. giugno

Anzi, mentre avea buono in mano, feroce per le pro-

(1) *Gentis inquietæ, et volentis inquietare ceteros*. Hist. Patria p. 127.

(2) Probabilmente sono da riferire a quel tempo le ossa che trovansi al Fraele, che si sognano gigantesche, e che il popolo attribuisce agli Ariani uccisivi. Invano cercammo là intorno quel campo di Lugo, ove, secondo lo Sprecher, nessun fiore germoglia.

(3) Causa principale della rotta fu la vanità del Serbelloni stesso, il quale ricevuto lettere dal Fernamondo, ove gli si annunziava il sopraggiungere del Rohan, ricusò aprirle perchè non lesse sulla soprascritta tutti i titoli a se dovuti. I Valtellinesi, per ischivare le contese de' convenevoli, facili a sorgere allora, avevano decretato che sulle lettere si scrivesse nudamente *Al sig. tale dei tali*. Neppur questa non fu dunque invenzione de' Giacobini.

spere cose, precipita sopra le Tre Pievi, le pone a sacco e fuoco; mette fiamme al bellissimo palazzo Gallio, composto di glorie maritate agli stupori; ma... il fuoco conobbe esser grande empietà il danneggiare quelle torri che nella loro elevatezza sembran parenti prossime della sua spera (1). 1635
Al Monte Francesca il Rohan sconfigge il Serbelloni e s'inoltra: finchè Lodovico Guasco mastro di campo, che gli aveva sempre nojato il fianco e impedito i viveri, gli oppose nel castello di Musso tale resistenza, che il Rohan diè l'impresa per impossibile. Ma com'era d'animo audacissimo, per tentare una punta sovra Milano di concerto coi collegati, prese via sulla sinistra del Lario: e da Bellano risalendo pel letto della Pioverna, entrò nella Valsassina; ad Introbbio distrusse le fucine de' projetti guerreschi, e tutto malmettendo, si spinse fino al ponte di Lecco. Quivi trovò una testa grossa de' Brianzuoli, gente (riflette il Ripamonti) robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua (2). Al tocco del campanone di Brianza, ed alle fiamme accese sulle vette, erano essi accorsi in arme guidati dai loro castellani; e tale aspetto offrivano di bravura e sicurezza, che il Rohan si tolse giù dal disegno, e fatto rogare ad un notajo l'atto di questo ardimentoso tragitto, ripetè il corso sentiero. E perchè ne mormoravano le truppe sue, schiuma di ribaldi, le acquetò permettendo loro il sacco del littorale, principalmente di Mandello e Bellano, poi della Valtellina (3).

In questo stante s'erano messi nuovi trattati per parte della Francia, la quale, smaniosa di togliere all'Austria quel passaggio, moveva ogni macchina per amicarsi i Val-

(1) Minozzi. Delizie del Lario.
(2) *Hist. patria*, l. VII, p. 212.
(3) V. *Mémoires du Duc de Rohan.* Questa marcia aveva fatto entrare il governo in disegno di una strada, che dal forte di Fuentes mettesse per Colico a Dorio, Corenno, Dervio e Bellano, poi per la Valsassina a Lecco. Lo spilorcio governo spagnuolo non aveva mezzi di ridurre in fatto quel disegno, che con più audace e generoso proponimento noi vedemmo condotto a fine.

tellinesi, promettendo sottrarli affatto dai Grigioni, redimerli fin dallo stabilito censo, incaricandosene ella stessa, e concedere giustizia propria, unica religione.

Ne venne odore ai Grigioni, i quali altamente adontatisi, come il re gli accarezzasse solo in quanto gli parevano utili contro gli Austriaci, abbandonarono di tratto
1637 l'alleanza del Cristianissimo, e si volsero a Spagna. E Spagna, non avendo maggior desiderio che questo, non istette ad assottigliare sulla coscienza, e ne abbracciò la lega.

Che che delirano i gabinetti, ne soffrono i popoli. Subito sonò di armi il paese: Spagnuoli al forte di Fuentes, Tedeschi a Bormio, Grigioni a lato: sicchè il Rohan, a cui la rivalità del Richelieu faceva sempre scarseggiare i soccorsi, dovette battere in ritirata, non senza insulti e sangue per parte della ciurmaglia usa a mordere chi fugge, leccare chi arriva.

In tal modo la fortuna della Valtellina ritornava nelle mani della Spagna, che ingorda di saldare l'alleanza coi Reti, perchè non avesse altri a coglier la lepre ch'essa aveva levata, non faceasi coscienza di sagrificare agli interessi proprj l'antica ma debole sua protetta. Il marchese di Leganes nuovo governatore del milanese cupido di tornare carico di questa gloria in Ispagna, non badava se bene o male fosse il porre a repentaglio la religione e la nazionalità altrui: quindi ogni cortesia ai Grigioni ambasciadori, niuna ai Valtellinesi: chiese al vescovo di Como se la religione cattolica fosse compatibile col governo grigione, e questi rispose del sì; nè diversamente aveva deciso una congregazione di teologi in Spagna. Vi ricorderà che pochi anni prima si era diversamente sentenziato: ma gli è uso antico, fin quando i generali colle spade dettavano le risposte agli oracoli.

E già nel castello di Sondrio s'era messo presidio grigione: del che non domandate se fremevano i Valtellinesi. Erasi anzi da certuni proposto di avventarsi di bel nuovo nell'armi, e concitati da sdegno formidabile, scannare i pochi nemici in paese, ardire ogni estremo per risuscitare la fortuna da sè, dopo gettata a banda ogni fiducia di soccorsi da Francia o da Spagna.

Pareva ottimo quel che non era più a tempo. Perocchè 1637
erano asseccati di vivande; non più danaro nè credito: la peste del 30, rinnovata per soprasoma cinque anni dipoi, gli aveva consumati di popolo; ed in tutto l'universale era quella malavoglia, quella stanchezza che suole succedere alle forti commozioni, come al delirio furente il delirio tremante; e che fa parere il minor male chinar la testa, e pregare Dio che la mandi buona.

In somma fu, per venire presto al fine di questa lagrimevole narrazione, che il governatore Leganes coi deputati reti ultimò l'affare in Milano, restituendo ai Grigioni la Valtellina coi patti e salvi compresi in 40 articoli, i cui termini principali erano questi: — Nessuno venisse riconosciuto pei fatti corsi dopo il 1620: cassate le procedure di Tosana: le finanze, le tratte e le consuetudini tornino come avanti l'insurrezione: gli uffiziali, dal vicario della valle in fuori, vengano eletti dai signori Grigioni, e la sindacatura se ne faccia in paese: degli statuti impressi nel 1549 sono derogati nominatamente quelli intrusi a danno della fede e delle immunità ecclesiastiche: Bormio ed altri comuni godano i privilegi quali avanti la rivolta: così Chiavenna e Piuro conservino le proprie leggi, ed invece del vicario, possano nominare tre persone pratiche del diritto, una delle quali assista al podestà ne' casi criminali: in occasione di passaggio di truppe, i Grigioni procureranno che i Valtellinesi vengano trattati e compensati al pari di loro: unica religione la cattolica, operando in ciò come gli Svizzeri ne' baliaggi italiani: non inquisizione: vescovo, preti, frati esercitino francamente i loro ministeri: non vi fermi dimora alcun protestante, se non sia magistrato: i signori Grigioni cattolici eleggeranno di due in due anni chi provveda acciocchè non sia indotta novità: si manderanno a fascio le fortezze erette dopo la sommossa. Alle tre leghe dovea la Spagna pagar 1500 scudi l'anno per ciascuna, e mantener sei giovani a studio a Milano e a Pavia: libero a soldati austriaci il transito per la valle, e a niun altro.

1639 3 sett. Capitol. di Milano

Ai popoli bisogna pure gettar polvere negli occhi: e il Leganes invitò a Milano i caporioni della Valle, come uomini di fiducia interessati nelle decisioni che si stavano

1639 per pigliare. Vennero, ma egli non li consultò, non li fece intervenire all'atto, perchè non istessero da pari a pari coi loro signori (1). Rato e stipulato, gl'informò dell'accordo. Cadde il fiato a tutti in udirlo: gridarono contro il vescovo Caraffino, la cui fede diceasi *mercata e mendicata* da' ministri spagnuoli (2); parodiavano il nome del Leganes in *liga-nos;* protestarono: s'appellarono: fu invano; il gran cancelliere ai loro lamenti rispondeva, non essersi potuto ottenere di meglio; i forestieri davan ad essi ragione, ma nulla più: onde i valtellinesi diedero un altro esempio a chi si solleva per favorir un altro principe, e a chi prima degli accordi lasciasi togliere le armi di mano.

Questo capitolato formò la base del gius pubblico della Valtellina verso i suoi padroni, e la misura dei diritti e dei doveri reciproci. Allora si lamentarono altamente i Valtellinesi che fosse stato conchiuso senza di loro; eppure, venne stagione che, trapassandosi anche que' patti, si richiamavano essi alla piena osservanza del Capitolato, asserendo che anch'essi vi avevano stipulato, trasfondendo i proprj arbitrj nel loro protettore (3), e con quello alla mano dovettero, deh quante volte! ricorrere al duca di Milano, che n'era entrato mallevadore, acciocchè provvedesse alle continue violazioni. L'ultimo lamento il portarono a Buonaparte, generale e onnipotente della repubblica Cisalpina nel 1797, il quale, considerandosi come sottentrato nei diritti de' duchi di Milano, citò i Grigioni a scolparsene, e prima che arrivassero dichiarò la Valtellina unita alla Lombardia, colla quale poi stette al male e al bene; e con essa caduta sotto la Casa d'Austria, divenne importante anello fra i possessi di quella in Italia e i transalpini.

(1) È presso me la lettera ch'egli scrisse al *Cavallero Giacomo Robustelli che Dio guardi*, sotto il 14 agosto, invitandolo senza resta a Milano col capitano Guicciardi, il cancelliere Paravicini (uomo sommamente benemerito della valle, per cui molto soffrì) e qualche altro soggetto de' contadi —

(2) Nell'archivio della curia di Como.

(3) V. spesso il Desimoni nel *Discorso Apologetict. sopra la Valtellina.*

Ma senza prevenire i tempi, per allora tornarono i Grigioni nell'intero possesso e, dicasi a loro lode, moderatamente. Non s'affidarono però a rimanere quelli ch'erano stati maggiori stromenti a ordire la rivolta; e il cavaliere Robustelli, primo fulmine di quella guerra, benchè affidato di pace e di salute, non sofferse d'obbedire cogli altri ove agli altri aveva comandato; e alla patria, cui più non poteva giovare, disse addio con quel sentimento, con cui s'abbandona la terra, che rinchiude ogni cosa più caramente amata. Non mancò chi gli applicasse il titolo che gli Italiani serbano a chi non riesce, di traditore. 1639

Le cose però non potevano a lungo passare di cheto fra tanto astio di sangui: e sarebbe un non finir mai il ripetere le lamentanze de' Valtellinesi perchè si violassero alla scoverta le convenzioni. I Riformati, benchè avessero divieto dal paese, crescevano di dì in dì: la sola piccola Mese dopo un quindici anni ne contava 50: quattro famiglie n'erano a Tirano, tre a Teglio, altrettante a Cajolo, il doppio a Traona, nove a Sondrio, due a Berbenno, dodici a Chiavenna, altre altrove di buona parentela, a non contare gli artigiani ed i forestieri: e questi vivere alla libera, facendo gabbo dei divoti e de' riti: ed i magistrati ledere le immunità del clero, proibire il ricorso a Roma, pretendere la rivelazione delle confessioni, tenere in palazzo a Sondrio conventicole di predicanti, e industriarsi d'introdurli (1). Anzi i Riformati

(1) Nel 1614 il vescovo di Como Archinti impetrava di visitar la Valtellina, e ne mandò relazione a Paolo V. Dopo estreme lodi al paese, si consola che « in quell'esecranda libertà di vivere, e « dire quanto a ciascuno piace » appena tremila persone abbiano adottato la riforma, e i popoli accorreano festosi e piangenti ad accompagnarlo. A Tirano trova da 150 eretici, vil plebe. I cattolici di Poschiavo e Brusio tengonsi incontaminati, benchè misti ai calvinisti. In Sondrio questi erano potenti per numero e ricchezza, sicchè a fatica egli vi ottenne accesso. Più pericolosa era la Val di Chiavenna; e dalla Pregalia i riformati minacciavano assalirlo in armi. Un terzo de'Chiavennaschi aveva abbracciato l'errore, fra cui i meglio stanti.

Quando esso Archinti tenne un sinodo nel 1618, il podestà di

avevano chiesto alla dieta grigia di potervi avere tre chiese. Intanto i ricchi tenuti sempre in colpa per ismungerne danaro; assolto chi pagava; processati due ragguardevoli sondriesi perchè avessero usato la parola *eretico*: e lo stesso arciprete perchè congregò alcuni caporioni a prendere partito sopra questa cattura. « O cara libertà come t'hò persa! o cara libertà dove sei gita! » esclamavano essi (1). Quindi frequenti richiami; e gran trattati si menarono nel 52, nel 59, nel 69, ma tutti coll'esito stesso, rimanendo fermo il Capitolato di Milano.

I Riformati però non ebbero più il vantaggio nella diocesi comense, e libertà di riti tennero solo a Poschiavo e Brusio, terre che anch'oggi appartengono alle leghe grigioni, benchè di lingua italiana e cisalpine. Ivi i Riformati sono un terzo, ed in questa proporzione si distribuiscono gli impieghi: essendo il podestà due anni cattolico, uno riformato e così delle altre cariche. Vivono in buona concordia e tolleranza, e noi vedemmo assai tra gli Evangelici assistere ai riti dei Cattolici con bella modestia. I pastori delle due chiese riformate sono spediti dal capitolo dell'alta Engaddina. Usano la bibbia tradotta da Giovanni Diodati; e seguono la confessione retica segnata in Coira il 22 aprile 1553, cui si aggiunse poi l'elvetica. (2) Ammette quella i tre simboli, il *pater*, il decalogo, la domenica, i sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non necessarj alla salute. In un concistoro, tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopravveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a vicenda consigli sulla fede e sui costumi. Ne'loro catechismi variano assai anche ne'punti fondamentali; alcun che del luterano vi s'introduce, conservandosi il sacramento e por-

Traona pubblicò per editto terribili pene contro qualunque ecclesiastico spedisse lettere o uscisse dalla valle; cento scudi di multa o tre tratti di corda a chi nol denunziasse conoscendolo.

Nel 1790 erano 10 famiglie di protestanti in Tirano, 2 in Bianzone, 2 in Teglio, 1 a Castione Inferiore, 1 a Cajolo, 65 nel contado di Chiavenna.

(1) *Relazione ms.*

(2) V. Della Porta, *st. della Riforma* T. I. p. 193.

tandolo agl' infermi; s' era fin proposta la confessione auriculare, ma tutto dipende dai ministri; laonde questi da alcuni anni ebbero istruzione di non trattare mai di dogma, ed attenersi alle sole verità pratiche. E deh sia presta l' ora che rinverdiscano i rami, e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile sotto un solo pastore.

A questo riuscì la lotta sì lungamente agitata con armi e con trattati in Italia e fuori: lotta male avvisata nel cominciamento, crudele nell' atto, inutile nel fine. Quegli uomini, superstiziosi non religiosi, se la religione sta in benevolenza d' affetti e santità di opere, dopo compiuto il gran delitto, persuasi di non trovare perdono, e che unica salute era il non sperarla, dovevano da se stessi difendersi fra le barriere de' loro monti. Qual esercito, per ordinato e grosso, può resistere alla fatica della guerra popolare, che sventa i disegni del nemico e glieli volge sul capo; che drizzando sempre i colpi dal giro al centro, li fa tutti mortali; che affanna e stracca, fugge e ricompare impreveduta, inevitabile, nè può per battaglie terminarsi; ove più valgono i soldati assai che i capitani; ogni casa diviene una fortezza; ogni siepe, ogni macìa un baluardo, ogni elemento un' arma micidiale; ove gli aggressori scorati, privi del mangiare e del bere, devono in fine cedere al popolo, che, non disperando della patria nel giorno della sventura, difende la propria independenza? Così vedemmo ai dì nostri salvarsi dall' ambizione d' eserciti tremendi la Spagna, il Tirolo, la Grecia.....; doveva così la Valtellina francheggiarsi. Ma i coltelli adoprati all' assassinio parvero cadere di pugno; e dopo la vittoria di Tirano, non sapendo intera soffrire nè la libertà, nè la servitù, seguitarono non diressero gli eventi: quand' era tempo di fare, se n' andarono in consigli: da re più avidi di acquistare che vogliosi di francheggiare, mendicarono gli ajuti che dovevano da se soli sperare.

Ricorsi all' intervenzione dello straniero, potevano ottenere buono stato dalla Francia; invece si commisero alla Spagna, che col non risolvere, nutricò lungo tempo la guerra; poi pretendendo vigilarne il bene e la religione, la ven-

dette per vantaggio proprio a coloro che più odiava, senza tampoco i privilegi di prima; anzi consolidando quel servaggio, cui l'avevano ridotta le lente usurpazioni de' Reti. Diciannov' anni di guerra fra tumulti ed eccidj, fra le ansietà della speranza e degli sgomenti; colle solite conseguenze delle rivoluzioni, sospensione delle utili arti e del faticato progresso, abbassamento de' caratteri, assuefazione allo stato provvisorio ed ai mali come ad una necessità, oblio della franchezza vera e della legittima opposizione, schifiltà da quell' obbedienza che è la condizione più necessaria alla libertà, bisogno di distrarsi e stordirsi, confidenza nelle eventualità imprevedibili e fin nella conflagrazione universale come rimedio, mentre è un male che tutti gli altri peggiora e a nessuno ripara; e l'appannaggio dei deboli, la rabbia e la paura: aggiungete 25 milioni di lire scialacquati, infine la sudditanza che aveano dichiarata importabile furono l' espiazione imposta da quel Dio, di cui si erano arrogati i diritti e le vendette.

Ad alcuno parrà che la storia dia torto ai Valtellinesi sol perchè soccombette, se fosse riuscita, cercherebbe da lei esempj del meglio; caduta, non vi vede che ragioni di biasimo. E forse è così: ma se il passato potesse servir di lezione, e l' uomo non si ostinasse a ricominciare sempre l' esperienza a proprie spese, avrebbero i signori ad apprendere a rispettar la giustizia, i patti, e la più libera delle cose, la coscienza, onde non costringere i popoli a ricorrere all' estremo rimedio; avrebbero i popoli ad apprendere che a grandi mutazioni vuolsi gran consiglio prima, gran risolutezza poi, adoperare tutti i mezzi di riuscire, nè prorompere senza considerazione o procedere senza fermezza per non pentire senza rimedio quando si trovino ribadite e aggravate le catene da quegli appelli alla forza, da cui si erano ripromesso libertà e pace.



no index and errata leaf.